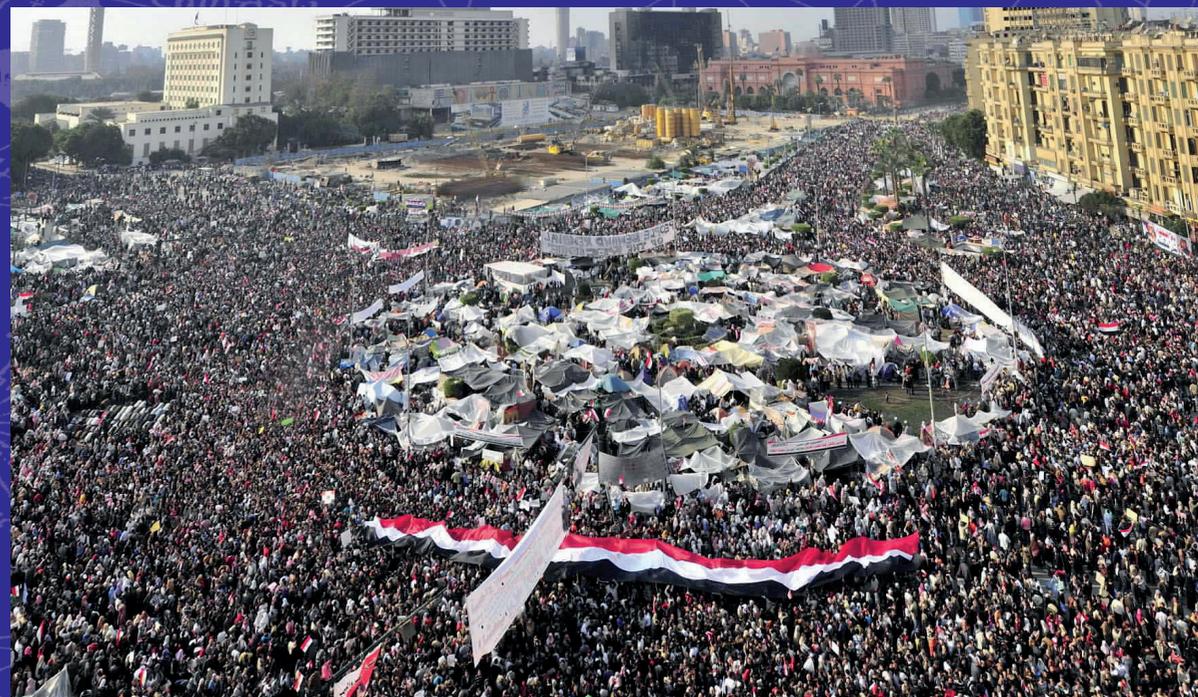




Come sono cambiate e come stanno cambiando le città euromediterranee nell'era della globalizzazione? È la domanda cui questo libro, frutto di alcuni progetti di ricerca europei, intende rispondere attraverso le analisi del gruppo internazionale di studiosi che vi hanno preso parte, i cui contributi propongono una lettura assai originale e ricca di sollecitazioni per chi si occupa della realtà urbana e delle trasformazioni delle società contemporanee. Un viaggio illuminante dentro alcune delle antiche città del mondo dove si sperimenta il nuovo ordine economico mondiale e le sue conseguenze e dove, in alcuni casi, le rivolte popolari riconquistano l'agorà.

CITTÀ MEDITERRANEE E DERIVA LIBERISTA

CITTÀ MEDITERRANEE E DERIVA LIBERISTA



ISBN 978-88-469-2099-2



€ 20,00 (IVA inclusa)



a cura di
Salvatore Palidda



MESOGEA

INDICE

- Salvatore Palidda, Questo Libro p. 5
- Salvatore Palidda, Introduzione p. 13

- Michel Peraldi, Città Frontiere Euromediterranee e Capitalismo Mercantile Transnazionale p. 27

- Antonello Petrillo, Napoli Globale: Discorsi, Territorio e Potere nella «Città Plebea» p. 45

- Jean François Pérouse, Istanbul Capitale Culturale dell'Europa-2010: Consacrazione, *Chance* o *Cache-Misère*? p. 71

- André Donzel, Il Nuovo Spirito di Marsiglia p. 85

- Silvia Finzi, La città di Tunisi: un linguaggio, un doppio linguaggio, un linguaggio multiplo? p. 101

- Manuel Delgado, Violenza Urbana e Violenza Urbanistica a Barcellona. Arte, Riforma e Protesta nel Processo di *Gentrification* p. 113

- Salvatore Palidda, La Nuova Grande Trasformazione di Genova p. 131

- Dalila Nadi, I Cinesi di Algeri p. 147

- Franck Mermier, Beirut: Psicosi, Violenza e Frontiere p. 163

- Haim Yacobi, Migrazione di Lavoro e Produzione dello Spazio Urbano in Israele p. 179

Gli autori:

Manuel Delgado Ruiz (antropologo, Università di Barcellona); André Donzel (sociologo, Lames-Cnrs, Maison Méditerranéenne de Science de l'Homme); Franck Mermier (sociologo, direttore di ricerca al Cnrs francese); Silvia Finzi (docente di lingua, letteratura e storia italiana, Università Manouba di Tunisi); Dalila Nadi (antropologa, Zentrum Moderner Orient, Berlino); Salvatore Palidda (sociologo, Università di Genova, resp. sc. del Disa-Unige in alcuni progetti europei fp5 e fp6); Michel Peraldi (sociologo, direttore di ricerca al Cnrs francese); Jean François Pérouse (docente e ricercatore dell'Institut Français d'Etudes Anatoliennes a Istanbul); Antonello Petrillo (sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli); Haim Yacobi (architetto e ricercatore, Ben Gurion University).

In copertina:

Piazza Tahrir (il Cairo) 14 gennaio 2011.

Questo volume è pubblicato con il contributo della Direzione Generale della Ricerca della Commissione Europea, nel quadro del network di eccellenza Ramses2 finanziato dal sesto Pcrdt (numero di contratto CIT3-CT-2005-513366) sotto il coordinamento di Ekebi, Centro Nazionale Greco del Libro e con il contributo del Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova. La responsabilità di quest'opera riguarda solamente gli autori; la Commissione Europea non può essere ritenuta responsabile del suo contenuto e della sua utilizzazione.

ISBN 978-88-469-2099-7

© 2011, MESOGEA by GEM s.r.l.

Via Catania 62, 98124 Messina

www.mesogea.it

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.

È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Città mediterranee e deriva liberista / a cura di Salvatore Palidda. – Messina: Mesogea, 2011.

(Studi e ricerche; 6)

ISBN 978-88-469-2099-7

1. Città – Paesi mediterranei – Sviluppo culturale – Sec. 21 – Atti di congressi. I. Palidda, Salvatore.

307.76091882 CDD-22

SBN Pal0235894

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

CITTÀ MEDITERRANEE E DERIVA LIBERISTA

a cura di

Salvatore Palidda



MESOGEA



L'immagine dell'affresco *Il buon governo* [della città], che Ambrogio Lorenzetti dipinse per il palazzo comunale di Siena intorno al 1337. L'utopia sollecitata dai suoi committenti e immaginata dall'artista è stata umiliata durante tutta la storia delle città, sempre caratterizzata dalla coesistenza fra guerra e pace, conflitti e mediazioni nonché prevaricazioni dei più forti a danno dei più deboli.



Puerta del Sol (Madrid) 21 maggio 2011 come piazza Tahrir (il Cairo) e boulevard Bourghiba di Tunisi e, infine, lo straordinario successo elettorale nelle città italiane mostra che la rivolta contro le conseguenze disastrose della deriva liberista può rovesciare l'asimmetria di potere che i neoconservatori erano riusciti a imporre. Gli abitanti della città si riprendono la possibilità di partecipare direttamente al suo governo quasi come nell'utopia del Lorenzetti.

QUESTO LIBRO

Salvatore Palidda

Il manoscritto di questo libro era già pronto in gennaio 2011. Le rivolte tunisina ed egiziana e di altri paesi e infine l'occupazione di piazze in Spagna ci hanno spinto a cambiare la copertina e ad aggiungere tre foto che ci sembra simboleggino bene questi eventi particolarmente importanti. In un primo momento avevamo scelto di mettere la foto del famoso affresco del Lorenzetti che riprendiamo perché rappresenta l'utopia della città pacifica. Le immagini delle rivolte ci sembra che mostrino bene la speranza dell'opposizione a quella deriva liberista che come raccontiamo in questo lavoro trasforma le città in luoghi di negazione della socialità pacifica per tutti. Abbiamo quindi integrato il testo con alcune annotazioni per sostenere l'auspicio di ciò che le città possono diventare quando i loro abitanti ne conquistano l'agorà.

La scommessa di questo libro è nata nel corso del progetto del network europeo Ramses2¹ come occasione di riflessione comune fra ricercatori dei paesi mediterranei. L'idea assai semplice è scaturita dalla delusione provocata dalle retoriche tristi se non grottesche sul 'mondo mediterraneo', ma anche dai *discorsi* di tanti intellettuali e artisti a (s) proposito dello sviluppo delle città.

¹ Si tratta del Work Package 3S3.1 (*Mutamenti e prospettive delle mobilità umane negli spazi euro-mediterranei*, WP Leader: Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università degli Studi di Genova, resp. sc.: S. Palidda) per il progetto del network d'eccellenza Ramses2 (Réseau euro-méditerranéen des centres de recherche en sciences humaines sur l'aire méditerranéenne – Fp6).

Ricordando gli scritti di Simmel e di altri classici e cercando di fare nostra la decostruzione del discorso dominante suggerita da Foucault, ci è apparso allora utile cercare la chiave di lettura effettivamente capace di *osservare e capire* quello che avviene nelle città mediterranee. Ed è proprio dal confronto fra le trasformazioni della società urbana prese in considerazione in questo volume che ci siamo accorti che il comune denominatore non stava tanto nella concezione urbanistica o architettonica, nell'accezione tecnica, sociologica o dell'antropologia urbana da tanti citata. E neanche nelle teorie della trasformazione del lavoro o della produzione, né nelle banali descrizioni di aspetti o segmenti urbani, peraltro spesso edulcorate. Non è possibile riflettere e discutere su cosa stanno diventando le città e in generale tutte le società senza interrogarsi sulle conseguenze della rivoluzione liberista globalizzata che combina tre rivoluzioni: quella tecnologica (che, oltre alla robotizzazione, coinvolge anche l'informatica, le comunicazioni e i trasporti), quella finanziaria e quella politica (che consiste innanzitutto nel dilatare l'asimmetria di potere).² Non si tratta certamente di una grande scoperta, ma non è un caso che il carattere violentemente liberista dello sconvolgimento delle città sia tanto spesso ignorato. Secondo noi, è necessaria una prospettiva interpretativa e di analisi analoga a quella che ha permesso di capire le trasformazioni della città provocate dallo sviluppo della modernità (cioè l'urbanizzazione di massa connessa all'industrializzazione studiata da Simmel, Benjamin e altri autori fra i quali gli stessi padri della 'scuola di Chicago' e in Italia Alasia, Montaldi e Dolci). Ed è questo lavoro che mi sembra permetta di capire meglio le recenti rivolte che hanno riconquistato le principali piazze delle grandi città per farne l'agorà della lotta per una organizzazione politica della società di tutti e non più dei soli attori forti.

Nell'introduzione cercherò di spiegare questa prospettiva di ricerca e la critica alle teorie che sin dalla fine degli anni Settanta mi sembra abbiano impedito di capire il processo devastante che ha investito ormai tutte le città del mondo e in particolare quelle euromediterranee.

L'esperienza delle conseguenze orribili del trionfo della modernità nel XIX secolo e poi delle ricostruzioni postbelliche sino al boom economico

² Vedi A. Dal Lago-S. Palidda (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilisation of War*, Routledge, Londra 2010.

non ha impedito la nuova catastrofe che stiamo vivendo. Non c'è stata sinora una resistenza efficace contro la proliferazione incontrollata degli intrecci fra legale, informale e criminale che diffonde dappertutto 'grandi opere' spesso inutili, brutte, effimere e persino pericolose, distrugge la storia della società urbana, scaccia gli abitanti non abbienti dalle città, si nutre di economie sommerse, di neoschiavi e produce inquinamento, malattie professionali, incidenti sul lavoro e diffusione di morti per malattie incurabili. I diritti dei cittadini sono sempre più erosi se non cancellati mentre si fa appello alla democrazia intesa solo come doveri dei più deboli, cioè passiva subordinazione a pagare i costi di una crisi provocata innanzitutto dalla rapina delle risorse pubbliche da parte degli attori forti. Dovere diventa massacrarsi nell'esasperata corsa per la crescita che dovrebbe aumentare il Pil e far diminuire il debito pubblico mentre questo 'sviluppo' produce solo conseguenze nefaste per i più deboli e ancora di più per il futuro dei giovani. Le cerchie di potere riescono a imporre con la violenza le loro scelte e persino a far interiorizzare ai subalterni l'ammirazione per esse. In questo processo agiscono lo stesso meccanismo, gli stessi dispositivi e gli stessi saperi e metodi che spiegano l'affermazione della guerra permanente, malgrado la sua sfacciata inutilità per assicurare benefici alla lobby militare-poliziesca e ai gruppi di interessi ad essa collegati. La corsa al cosiddetto sviluppo delle città «postmoderne» fa pensare a volte al *continuum* delle guerre permanenti (contro i terrorismi, contro le mafie, contro le migrazioni «clandestine», contro l'insicurezza urbana, contro ciò che non si confà con le pseudocategorie e i profili della «civiltà postmoderna»).

In tutte le città sembra in scena lo stesso tipo di copione, con lo stesso tipo di attori, di giochi e di dinamiche. Gonfi della fortissima supremazia, i poteri forti pensano di poter imporre tutto senza problemi, con la violenza e con la narcotizzazione della popolazione attraverso media asserviti, gadget e qualche illusione. Ma l'esasperazione di questa modalità di gestione è inevitabilmente destinata a diventare insostenibile. Sempre più le rivolte, non solo dei giovani, si ripetono con forza da Londra alla Tunisia, all'Egitto e ora alla Spagna. È sicuramente stupido da parte del potere il ricorso alla sola violenza, ma è una stupidità che – come diceva Foucault – può uccidere e che rischia di provocare un'effettiva escalation dello scontro. L'attuale congiuntura può scivolare verso una situazione assai pericolosa proprio perché l'asimmetria fra i poteri e chi tenta di non esserne schiacciato è esasperata e illude i dominanti di poter fare e disfare quello che vogliono con estrema sfrontatezza e anche dabbenaggine, per-

mettendosi di non concedere nulla. Qualsiasi potere che abbia un minimo di buon senso sa che non può «tirare troppo la corda», non può impegnarsi nella guerra permanente contro una crescente buona parte della società. E ancora meno può pretendere di sbeffeggiare e massacrare i giovani che, da che mondo è mondo, sono i più esposti alle conseguenze nefaste delle scelte dei dominanti, i più sensibili e reattivi a queste, sino a mettere a rischio se stessi (lo stesso Aristotele teorizzava che se si producono diseguaglianze e povertà... «avremo pena a impedire ai giovani di fare delle rivoluzioni»). Ma, evidentemente i poteri forti delle città studiate in questo volume non vogliono capire che non saranno mai sufficienti i manganelli per pestare sempre più chi reclama di vivere decentemente e di costruirsi il futuro. Inevitabilmente ogni nuova ondata di lotte rischia di radicalizzare lo scontro se non si concede nulla.

Il contributo di Peraldi – frutto di quindici anni di ricerche, oltre che su Marsiglia, in diverse città dell’Africa del Nord, del Medio Oriente e dell’Europa del Sud – è assai stimolante sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista della prospettiva di ricerca empirica, in particolare rispetto al futuro delle città euromediterranee. Qui propone un confronto fra Istanbul, Napoli e Tangeri dimostrando la possibilità di superare categorie e paradigmi cristallizzati per meglio capire gli intrecci ignorati e le conseguenze inattese fra formale, informale e criminale. A conferma della proposta teorica e metodologica di Peraldi, Petrillo propone un’analisi di Napoli e della mostruosa agglomerazione urbana che la circonda mostrando che non si tratta affatto di un caso caricaturale o estremo ma esattamente di una realtà che è di fatto paradigmatica di ciò che in maniera meno appariscente si sta configurando in tutta l’Europa che si pretende tanto democratica, disciplinata ed ecologica. È infatti nel Napoletano che sono state smaltite le tonnellate di rifiuti tossici prodotte dalla frenetica corsa alla crescita per aumentare il Pil di tutti i paesi europei. È proprio Napoli che andrebbe considerata la cartina di tornasole dell’Unione europea che si permette di stigmatizzare e condannare i napoletani nascondendo appunto la lunga storia di uno smaltimento criminale che corrisponde alle economie sommerse che la nostra Ue ignora. La Napoli descritta da Petrillo non ha più nulla a che fare con l’icona tradizionale spassosa che è stata sempre incollata a questa città. È vero, Napoli, come ogni società, è capace di risollevarsi anche dai peggiori momenti; ma questa volta Napoli sembra precipitata nel più orribile «buco nero» (a meno che la nuova giunta riuscirà a mantenere viva la straordinaria mo-

bilitazione che l'ha eletta in maggio 2011 al fine di realizzare un risanamento effettivamente democratico). La storica e continua razzializzazione della popolazione si combina con un disastro territoriale e umano che non ha precedenti anche perché i poteri di oggi non hanno alcuno scrupolo e sono capaci di destinare sistematicamente la popolazione alla morte. È questo che non può più spegnere le rivolte contro le discariche che sono la causa della diffusione del cancro e delle malformazioni neonatali. Ma, spiega Petrillo, i poteri di questa città si sono riprodotti sfruttando e speculando in tutti i sensi perché hanno sempre continuato a forgiare un «popolo di infami», un popolo che non è in grado di reagire se non con rivolte effimere o segmentate e che in parte s'è spesso venduto al migliore offerente. Ma ora il tradizionale gioco di infamare la popolazione sembra estinguersi: le persone di tutte le classi sociali che partecipano alle rivolte contro le discariche sono perfettamente consapevoli delle poste in gioco, si sono impadronite di tutta la documentazione anche scientifica e non sono più alla mercé del primo imbonitore politicante. Napoli è un caso paradigmatico del lato più oscuro di quell'Unione europea che nasconde i suoi clamorosi fallimenti e si arrocca di fatto in difesa di una modernità a beneficio degli speculatori, dei poteri criminali e anche di quelli *soft* che stanno nell'ombra, mentre si dà la morte a parte della popolazione che cerca di resistere con vera grande disperazione. È appunto la popolazione delle rivolte contro le discariche nel Napoletano o contro grandi opere che minacciano l'esistenza stessa degli abitanti dei luoghi coinvolti in queste opere in diverse zone d'Europa (vedi No Tav, No Ponte, No dal Molin, No depositi scorie nucleari, Nogronde, No gentrificazione, no al securitarismo razzista ecc.).

Con grande efficacia, Pérouse ci mostra il caso forse più impressionante fra le città in forte sviluppo e allo stesso tempo l'esempio più eclatante della corsa ad adattare dappertutto lo stesso copione: esaltazione del grande evento ipermediatizzato, speculazioni finanziarie-immobiliari, *gentrification*, distruzioni con conseguenze devastanti in tutti i campi e creazioni effimere o fasulle. Appaiono così evidenti le analogie fra quello che è avvenuto nel 1992 a Siviglia, il degrado – questo sì – che ha determinato e quanto si è fatto a Barcellona, a Genova, a Torino (vedi degrado dopo le olimpiadi invernali), ora con l'evento a Istanbul e domani a Marsiglia, a Tunisi o altrove e, ancora, con gli eventi e grandi opere, quasi a fotocopia, persino nelle piccole e medie città. Il capitolo di Donzel analizza il «nuovo spirito del capitalismo» nella traduzione della «*cité* per progetto» che si sta cercando di realizzare a Marsiglia, una città

emblematica dal punto di vista del declino industriale-portuale, ma ancora fortemente sostenuta nel nuovo tentativo di riconversione che sembra voler sfruttare le esperienze di Barcellona, Genova e altre città.

Silvia Finzi propone una descrizione dei mutamenti in parte assai radicali a cui si assiste e che si prospettano a Tunisi. Anche in questo caso le similitudini con quanto descritto negli altri contributi e in particolare in quello di Manuel Delgado è evidente. Nella capitale tunisina si cancellano, di fatto, le tracce della storia della città, una storia che peraltro è stata quella degli immigrati italiani e siciliani in particolare. Non è arbitrario pensare che quest'opera di distruzione del passato corrisponda non solo alla stigmatizzazione di cui sempre sono stati oggetto questi migranti, ma anche al rinnegamento di un passato che in effetti non ha nulla a che fare con gli interessi, la concezione del mondo e le pratiche delle attuali élite di questo paese, nate e cresciute grazie al gioco delle delocalizzazioni tipiche del liberismo globalizzato. Una élite scacciata a furor di popolo proprio perché sfacciatamente e brutalmente criminale ma sino all'ultimo difesa dai governi dei delocalizzatori che potevano pagare anche solo quaranta euro al mese agli operai e trattarli come schiavi.³

Col suo vivacissimo e denso contributo su Barcellona, Delgado mette a nudo il lato oscuro e ignobile della trasformazione liberista delle città e la repressione violenta della resistenza alle conseguenze distruttive di quest'orrenda opera, palesamente voluta dalle cerchie finanziarie-immobiliari che peraltro hanno portato la Spagna all'attuale grave crisi. E, come l'autore ci segnala in una sua e-mail, non a caso, alle manifestazioni popolari che gridano di non voler pagare la crisi prodotta dai poteri liberisti, alla fine del 2010 la polizia catalana ha risposto con ancora più violenza di quanto è abitualmente capace. Quale arte, cultura, democrazia e progresso sta producendo la trasformazione liberista in città come Barcellona? Le migliaia di abitanti cacciati dal centro storico per far posto alle operazioni degli speculatori fanno di che si tratta, come Pasolini quando scriveva il suo «Io so» e ora i giovani spagnoli sembrano dimostrare di voler esercitare la loro parresia.

Per certi aspetti il caso di Genova è il più estremo: dal 1970, questa

³ Mi rifaccio qua al racconto della recente inchiesta in Tunisia di Vittorio Sergi e di Luca Manunza che conferma quanto avevamo osservato già dieci anni fa durante la ricerca europea Ecobaz coordinata da Peraldi (vedi anche «Alfabeta», marzo 2011, p. 7).

città registra un continuo declino demografico insieme a un radicale smantellamento del settore industriale. Attraverso la ricostruzione degli aspetti più significativi della storia culturale, politica, economica e sociale dal periodo del suo splendore sino a oggi, nel capitolo su Genova cerco di mostrare le conseguenze della «seconda grande trasformazione» che ne ha fatto una città di vecchi; a riprova di ciò si constata una non trascurabile emigrazione di giovani genovesi che non riescono a trovare un futuro nella loro città di nascita. In sintesi, Genova può essere considerata un caso paradigmatico della «vecchia» Europa e un esempio dell'incertezza che provoca la conversione delle città verso la post-modernità.

La terza parte del volume è riservata a tre città, di fatto in guerra permanente da due o più decenni, Beirut, Algeri e Gerusalemme (anche nel confronto con Tel Aviv-Jaffa). È con questi esempi che possiamo capire meglio la coesistenza perpetua di guerra e pace, di conflitti e mediazioni, di legale e informale, nonché degli ibridi fra questi opposti. In questi contesti si producono fatti sociali analoghi a quelli riscontrati altrove: dalla speculazione violenta alle mediazioni tacite o alle resistenze, dalla persecuzione brutale ai tentativi a volte disperati di sopravvivenza. Il racconto di Mermier su Beirut ci indica come il costante rischio di morte si possa confondere con le ripartizioni del territorio urbano non del tutto diversamente da quello che avviene nella Gerusalemme descritta da Yacobi. A Beirut la guerra è immediatamente occasione di distruzione indiscriminata di tutto il patrimonio architettonico e artistico della città per favorire una brutale speculazione immobiliare che peraltro non ha alcuna certezza di riuscita. Come a Tunisi, si distrugge così l'identità di una città che sembra perdere i luoghi e i punti di riferimento densi di significato. I signori della guerra sono anche abili immobilariisti, in realtà non molto dissimili da quelli che a Parigi come in altre città fanno appiccare il fuoco a edifici per sfollarne più facilmente gli abitanti che a volte vi restano bruciati vivi: una modalità di smaltimento delle «non-persone» o degli scarti umani ormai in voga.

Nell'Algeri che da anni vive nella morsa del terrore che i fondamentalisti, da un lato, e la nomenclatura al potere, dall'altro, tentano di gestire, la casbah è ormai quasi totalmente crollata e inabitabile mentre la vecchia e bella città europea è in uno stato di degrado gravissimo. I giovani algerini sembrano fra i più disperati del Maghreb e li ritroviamo spesso fra gli immigrati «clandestini», quando non fra gli annegati nel Mediterraneo, fra i criminalizzati o i neodelinquenti recidivi in Italia e

in Europa; le loro rivolte come quelle dei loro coetanei tunisini e marocchini, sono represses nel sangue.⁴ Ma i nuovi uomini al potere sono decisamente orientati a che la città nuova si sviluppi verso altri terreni (cioè in direzione del faraonico aeroporto internazionale). In questo contesto, non certo favorevole, i cinesi mostrano che la straordinaria capacità di adattamento dei migranti riesce ad avere successo anche nelle condizioni più difficili. Un'ennesima prova di quanto i migranti contribuiscono alla sopravvivenza e allo sviluppo della società urbana, sia in Europa che negli altri paesi presi in considerazione in questo volume. Il caso di Gerusalemme conferma come la guerra sia occasione di speculazione immobiliare e come questa possa tradurre quasi automaticamente i meccanismi di inclusione ed esclusione che qui hanno carattere esplicitamente politico-razziale. I palestinesi sono sfacciatamente perseguitati e sostituiti da altri immigrati meno costosi. A questo corrisponde un cambiamento importante della città; così come lo si è visto anche in tanti altri casi quando si tratta di sgomberi di rom, di immigrati o di poveri in genere per far posto a grandi opere o solo grandi edifici che spesso restano inutilizzati e destinati a degradarsi velocemente. È il business del mattone di questo inizio del XXI secolo.

Ringrazio tutti i colleghi e amici che hanno contribuito a questo lavoro che è anche un modesto omaggio a Giuseppe Dato e a Nino Recupero, due cari amici e colleghi che non sono più con noi ma che avrebbero partecipato con entusiasmo a quest'opera. Un ringraziamento particolare va ai traduttori e a chi ha collaborato all'editing.

⁴ Dopo le clamorose rivolte dei giovani in Tunisia, anche in Algeria, fra la fine di dicembre 2010 e l'inizio del 2011, è esplosa la lotta dei giovani contro il caro vita e contro una politica governativa che non offre alcuna prospettiva ma scarica sulla popolazione i costi della cosiddetta crisi economica; cfr. <http://www.nena-news.com/?p=5917>.

INTRODUZIONE

Salvatore Palidda

In tutte le epoche storiche le città sono sempre state i luoghi in cui si manifestano con la massima radicalità tutte le conseguenze delle grandi trasformazioni sociali.

La «seconda grande trasformazione» che si è innescata negli anni Settanta, ossia la cosiddetta rivoluzione liberista e la sua globalizzazione,¹ ha provocato trasformazioni profonde tanto quanto quelle verificatesi nel corso della rivoluzione industriale fra il XVIII e il XIX secolo: grande urbanizzazione di massa, sconvolgimento dell'assetto urbano, epidemie, continue rivolte e rivoluzioni. Processi che richiamano, tra gli altri, gli studi di Engels sulla condizione della classe operaia in Inghilterra, la Parigi degli scritti di Walter Benjamin, ma anche la Chicago che non a caso diventa la città della più feconda scuola delle scienze sociali, la Milano delle pagine di Danilo Montaldi, la Torino dell'immigrazione descritta da Goffredo Fofi, o film come *Le mani sulla città* di Rosi.²

¹ Per evitare malintesi terminologici, preciso che per «seconda grande trasformazione» intendo qui quella innescata a partire dagli anni Settanta, ossia lo sconvolgimento dell'assetto economico, sociale, politico e culturale provocato dalla combinazione delle tre rivoluzioni: quella tecnologica (e anche informatica, delle comunicazioni e dei trasporti), quella finanziaria e quella politica (accentuazione dell'asimmetria di potere politico, militare-poliziesco e amministrativo). La globalizzazione (come in precedenti epoche storiche) non è altro che la diffusione su scala mondiale di questo processo che viene dominato dal liberismo neoconservatore, di fatto antitetico rispetto allo stesso liberalismo democratico teorizzato da Schumpeter, Polany, Keynes, Galbraith e praticato anche da Adriano Olivetti (non certo dagli Agnelli e altri che invece hanno puntato sempre sulle guerre, sul superfruttamento e sull'autoritarismo).

² Le opere di Alasia, Montaldi, Fofi e Dolci sono particolarmente ricche nel mostrare i

L'accelerazione del processo di cambiamento liberista delle città induce all'oblio e alla cancellazione della memoria sociale non solo tra i giovani. Ken Loach ha descritto lo sfacelo della società industriale inglese; film come *Blade Runner* hanno mostrato la tragica proiezione del divenire della società americana, come la Los Angeles di Mike Davis; Saskia Sassen ha provato ad analizzare la «città globale»; Annik Osmont ha cominciato a proporre una importante lettura della città del neoliberalismo; infine Dal Lago e Quadrelli, attraverso un esempio di etnografia della città, svelano l'intreccio fra la cittadinanza perbene e le sue «ombre».³

Pochi sanno cos'era la Torino dei trecentomila dipendenti Fiat e dei trecentomila nell'indotto di questo colosso, o la Milano delle grandi industrie, la Genova delle strutture industriali che l'hanno irrimediabilmente inquinata e sconvolta, o ancora il devastante lascito della Gela petrolchimica.⁴ E pochi ricordano le grandiose mobilitazioni, non solo sindacali e studentesche, degli anni Sessanta e Settanta, ma anche le tante rivendicazioni sociali, a cominciare da quella per gli alloggi, mentre oggi si fatica tanto a promuovere aggregazioni e azioni collettive sindacali e

«lati oscuri» della modernizzazione così come si manifesta con l'urbanizzazione. Si veda anche G. Crainz, *Introduzione*, in F. Alasia-D. Montaldi, *Milano Corea*, Donzelli, Roma 2010, pp. VII-XV.

³ La letteratura sullo sviluppo liberista e la sua globalizzazione è relativamente vasta. Nei vari interventi di questo volume saranno citate solo alcune opere di qualcuno dei principali autori fra i più significativi, ossia Bauman, Beck, Bourdieu, Castel, Castels, Hannerz, Sassen. Ricordiamo qui M. Davis, *Geografie della paura*, Feltrinelli, Milano 1999; *Id.*, *La città di quarzo*, manifestolibri, Roma 1999; S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 2004; A. Dal Lago-E. Quadrelli, *La città e le ombre*, Feltrinelli, Milano 2003; A. Osmont, *La città del neoliberalismo*, <http://www.eddyburg.it/article/articleview/11502/1/307> (24 giugno 2008); A. Osmont-C. Goldblum, *Villes et Citadins dans la mondialisation*, Karthala, Paris 2003; *Un mondo di controlli*, «Conflitti globali», 5 (2007). Si deve a Jean Gottmann la teoria della città transnazionale; nel 1957 egli descrisse le aree metropolitane che lungo la costa orientale degli Stati Uniti vanno da Boston a New York, Philadelphia, Baltimora, sino a Washington. Jean Gottmann, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Einaudi, Torino 1970. Sul sito <http://www.eddyburg.it> (creato e diretto da Edoardo Salzano) sono disponibili numerosi saggi sia teorici che di sintesi di ricerca empirica o di descrizioni e opinioni diverse sul divenire delle città.

⁴ S. Palidda (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Angeli, Milano 2000 (contributi di Cologna, Lainati, Luna, Sinatti, Tosi e altri, foto di Lucas e Totaro); *Id.*, *Milano globale entre affarisme et politique sécuritaire*, in M. Peraldi (a cura di), *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Maisonneuve & Larose, Paris 2002, pp. 91-123; P. Saitta, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks, Napoli 2009.

politiche, malgrado la riuscita delle recenti manifestazioni di resistenza alle scelte liberiste. È sempre nelle città che si materializza lo scontro sociale che in definitiva riguarda appunto il diritto di cittadinanza, un diritto quasi del tutto cancellato dal liberismo (a cominciare dallo strapotere dei sindaci e dal sistema elettorale che dà pieni poteri ai padroni dei partiti, o a coalizioni, che ovviamente sono essi stessi i neopadroni della città o i loro diretti rappresentanti). Qui si può constatare come non ci sia molta differenza fra amministrazioni di destra e quelle di un'ex sinistra che ha sposato il credo neoliberale.⁵

Come mostrano i contributi qui riuniti, la riflessione sulle conseguenze della rivoluzione liberista nelle città euromediterranee rivela che fra i limiti e le lacune più clamorosi spicca proprio la scarsa comprensione delle conseguenze di questa rivoluzione. È anche a causa di tali carenze che gli intellettuali e le *leadership* del movimento operaio (compresi quelli che pretendevano di stare a sinistra della sinistra) non sono stati in grado di reagire alla distruzione «non-creativa» imposta dalla gestione neoconservatrice del liberismo globalizzato, in cui tanti hanno finito per confluire.⁶ A parte gli scempi, i disastri ambientali e le morti

⁵ Basti pensare che in parte il Pd milanese non era lontano dalle mire della sindaco Moratti per l'Expo 2015 anche perché, ovviamente, Consorzio delle Opere (CL), speculatori di destra e Lega della Cooperative «devono pur lavorare». Si pensi poi a come Rutelli e Veltroni hanno governato Roma spianando peraltro la strada al più 'post-fascista' sindaco la cui vittoria sarebbe stata inimmaginabile un decennio prima. L'analisi comparata delle amministrazioni locali ma anche nazionali di destra e di sinistra non potrebbe che dare risultati sconcertanti che confermano appunto la conversione liberista della sinistra storica italiana (ma anche europea) in particolare dopo la fine degli anni Ottanta (significativo è il libro di M. De Gaspari, *Il malessere della città. Finanza immobiliare e inquietudini urbane*, ExCogita, Milano 2009).

⁶ In Italia, a parte alcuni autori sempre generosamente impegnati in settori particolari come l'alloggio e altri aspetti (vedi Tosi, Salzano, Della Pergola e, non a caso quelli che oggi si sono opposti a megaoperazioni come l'Expo a Milano), la letteratura più quotata ha di fatto ignorato se non camuffato la conseguenza della rivoluzione liberista e ovviamente le responsabilità gravi degli attori forti degli anni Settanta e Ottanta. Non stupisce quindi che successivamente si siano imposti proprio gli speculatori immobiliari in parte diventati membri delle élite finanziarie e politiche, e non fu un caso che alcuni architetti e persino qualche sociologo milanese delle cerchie craxiani-miglioristi furono incriminati nella tangentopoli del 1994 ma poi tutti reintegrati nelle loro cariche professionali (professori di università) e nel grande centrosinistra che del resto ha inglobato anche i Dini, i Mastella e altri personaggi di spicco per la loro 'integrità morale'. Fra i contributi più validi alla comprensione dell'attuale congiuntura, si veda il saggio di E. Salzano, *Analisi del progetto*

provocati prima dalla ricostruzione postbellica e poi dal boom economico degli anni Sessanta, ricordiamo qualche esempio ancora trascurato. Quando in Italia inizia il declino industriale e comincia la destrutturazione totale di quell'assetto, con l'esternalizzazione a breve distanza di quasi tutte le attività (dopo la fine del ciclo di lotte studentesche e operaie del 1968-1972), l'intelligenza di sinistra si entusiasma e osanna la «Terza Italia», i «distretti», la nuova geniale creatività e capacità di adattamento (il *made in Italy*).⁷ Nessuno osserva che lo smantellamento della grande industria tessile (la Marzotto dopo l'abbattimento della statua del conte amico di Goebbels) e di altre manifatture si traduce in una immersione segmentata ed eterogenea della produzione che fa proliferare il lavoro a domicilio, i caporali (contoterzisti), il subappalto a catena, insomma il seminero e nero totale che schiavizzano sempre più milioni di persone, compresi bambini e anziani nel Veneto, nelle Marche e nell'intera «Padania», come nel Carpigiano, nel Lodigiano, in Toscana, nel Napoletano e in Puglia (in molte zone gli italiani sono stati successivamente sostituiti dagli immigrati⁸ mentre si delocalizzava in Maghreb,

berlusconiano e dell'ideologia che alimenta la devastazione urbanistica, «COMetA», trimestrale di critica della comunicazione, 5 (2010), accessibile su <http://eddyburg.it/article/view/16296/>.

⁷ La letteratura a proposito di questi aspetti è assai vasta, abbastanza nota e facile da consultare sui siti delle biblioteche universitarie. Dal punto di vista dell'orientamento teorico e politico un fatto fra i più significativi mi sembra sia stata la creazione della rivista *Stato e mercato* che all'inizio era assai stimolante ma poi di fatto si è incanalata nella conversione neoliberale dell'accademia italiana di sinistra che corrisponde a quella dei politici che seguono Blair (cioè quelli che hanno liquidato il patrimonio del movimento operaio spianando di fatto la strada alla destra reazionaria). Per quanto riguarda le città, un libro emblematico è quello di A. Bagnasco, *La città dopo Ford* che di fatto non affronta il processo destrutturazione profonda (e le gravi responsabilità della Fiat con le sue scelte) come esplosione della crisi della socialità e quindi dell'anomia e dell'insicurezza che come ben sappiamo conduce all'escalation della «tolleranza zero». Per altri versi, chi si occupa di «progetti partecipati» da un lato prospetta un processo di democratizzazione senza dubbio molto importante, ma dall'altro non si rende conto che la nuova creazione della coesione sociale si produce attraverso la 'guerra' dell'esclusione [o la «tolleranza zero» che accompagna la «tautologia della paura»; cfr. A. Dal Lago, *La tautologia della paura*, «Rassegna italiana di Sociologia», 1 (1999), pp. 5-42]; si favorisce così il «cittadinismo» che in Italia si impone come «nordismo» ma si diffonde in tutte le città come vedremo attraverso i contributi di questo volume.

⁸ Contrariamente a quanto una parte delle scienze sociali italiane hanno preteso teorizzare, a volte facendo riferimento a Granovetter e alle cosiddette teorizzazioni sulla «fiducia», i distretti della cosiddetta «Terza Italia» e del Sud hanno funzionato come una sorta di zona franca sfruttando i «legami deboli», cioè il sistema di relazioni sociali informali, a beneficio

nell'Est e persino in Asia e Africa).⁹ Così trionfano le economie sommerse «postmoderne» che fanno proliferare dappertutto e soprattutto in «Padania» padroncini e caporali, ex lavoratori della grande industria a volte anche ex sindacalisti o ex funzionari di partito, che diventano allergici ai «lacci e lacciuoli» e finiscono per trovare nei leghisti e in Berlusconi i rappresentanti politici coerenti con la loro nuova condizione economica-sociale (ma non è mancato chi a sinistra, anche fra accademici, ha parlato della Lega come «costola operaia» o «forza rivoluzionaria»...). A questa «seconda grande trasformazione» dell'assetto economico si deve principalmente la crescente domanda di nuovi individui schiavizzabili, ossia gli immigrati da relegare quindi in uno status giuridico precario o di non-persone/senza-diritti, fenomeno che si ripercuote sulla parte degli «italiani» più deboli e produce anche un caporalato «etnico».¹⁰ È così che si realizza il boom economico «postmoderno» che moltiplica innanzitutto gli intrecci incontrollati fra lecito, illecito e criminale in tutti i campi, la speculazione edilizia, la corruzione, l'evasione fiscale, l'inquinamento, il cittadinanza securitario che ignora l'insicurezza tragica nei luoghi di lavoro e di abitazione degli esclusi,¹¹ ma rivendica la razzializzazione e quindi la sottomissione dei neoschiavi ed esprime la rappresentanza politica che a livello locale, nazionale ed europeo si nutre di personaggi legati o subalterni alle mafie, di *magliari*, di *escort*, di *buzzurri* e in generale di fedeli *yesmen/women* del nuovo leviatano. Un boom che si av-

degli attori forti [contoterzisti o subappaltatori o caporali se non magliari o veri e propri boss criminali perché un «sistema» del genere implica l'assoggettamento dei subalterni a patti assai sfavorevoli e senza diritti per loro, quindi anche la minaccia e la violenza (vedi capitolo di Petrillo)].

⁹ Emblematico a questo riguardo è il sistema Benetton ma anche quello del settore calzaturiero che porta decine e decine di piccoli e medi imprenditori del vigevanese e poi del veneto nei paesi «terzi» così come avviene per quelli del tessile «padano» (aspetti studiati durante la ricerca Ecobaz coordinata da Peraldi con la collaborazione di Lainati, Palidda e altri; cfr. Peraldi (a cura di), *Cabas et containers*, Maisonneuve & Larose, Paris 2001; *Id.* (a cura di), *La fin des norias?...*, cit.).

¹⁰ Dal Lago, *Nonpersone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; S. Palidda, *Mobilità umane*, Cortina, Milano 2008.

¹¹ Non manca al proposito anche il «sondaggismo» mediatizzato che enfatizza le paure e le insicurezze attribuite all'aumento della criminalità mentre nasconde le reali insicurezze dovute alle conseguenze dello sviluppo liberista (cioè gli incidenti sul lavoro, l'inquinamento, il degrado delle periferie come del reddito e le incertezze o l'*Unsicherheit* di cui parla Bauman). Cfr. in particolare i contributi di Palidda e Maneri in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, Agenzia X, Milano 2009.

vale di più del 35-40% del Pil dovuto al precario e al sommerso: almeno otto milioni di persone che in Italia annaspiano fra precario, seminero e nero, fra molestie e violenze sessuali e non, fra incidenti sul lavoro e malattie professionali raramente riconosciuti e direttamente connessi all'inquinamento, alla produzione di merci tossiche, alla frode fiscale e, a complemento di tutto, all'impotenza dell'agire collettivo, cioè all'impossibilità di chiedere tutela e di reagire.¹² Un modello di sviluppo che tende a distruggere ogni assetto economico, sociale, politico e culturale non conforme a quello liberista, che crea soprattutto effimero, a sua volta destinato ad assicurare sempre più profitto,¹³ ignorando la posterità, cioè il futuro, e trattando i giovani che non intendono omologarsi al liberismo come «posterità inopportuna» o «feccia» – *racaille* come Sarkozy etichettò i giovani delle *banlieues*.¹⁴ Con la gestione liberista, i costi dell'organizzazione politica della società sono destinati soprattutto alle

¹² Cfr. S. Palidda (a cura di), *Infortuni sul lavoro e malattie professionali. Cosa ne pensano i lavoratori*, Regione Liguria, Genova 2009.

¹³ Riprendo qualche frase di Salzano (citato alla nota 7): «Il progetto [di Berlusconi & C.] sostituisce il privato al pubblico [...] il privilegio dato ad una visione individualistica dello spazio [...] i suoi due principi: ognuno è proprietario a casa sua, e fa della sua terra ciò che vuole [...] distruzione del primato dell'autorità pubblica nel governo del territorio [...]. La continua riproposizione dei condoni dell'abusivismo edilizio e urbanistico ha costituito un invito quasi esplicito a disprezzare piani e regole, 'tanto prima o poi ogni abuso sarà condonato'. Si è addirittura giunti ad attribuire funzioni rilevanti a soggetti (commissari) scelti in ragione della loro fedeltà al gruppo di potere dominante, con pieno potere di sostituzione agli organi democratici e di deroga dalle procedure di legge. La privatizzazione e commercializzazione dei beni pubblici è stata la conseguenza patrimoniale di quelle azioni sui dispositivi [...] aumentare le cubature e le superfici delle costruzioni esistenti in deroga a piani [...] compromettere tutte le condizioni della vivibilità (peggioramento del traffico, delle reti dell'acqua e delle fogne, dell'efficienza delle scuole, del verde, dei servizi sociali, delle condizioni dell'aria e dell'acqua, degli spazi pubblici, della convivenza). E [...] privilegiare, nell'economia, le componenti parassitarie rappresentate dalla speculazione immobiliare [...]. Il fatto è che entrambi i versanti dello schieramento politico e culturale condividono le stesse preferenze: privilegiare la governabilità sulla democrazia [...]. *Les jeux sont faits*: il mito del mercato è stato utilizzato per sostituire a quest'ultimo il potere monopolistico di un monarca assoluto [o dei suoi vassalli come Bertolaso ecc.]. La strategia del saccheggio [...] ("meno stato più mercato", "privato è bello", "padrone a casa mia", "meno tasse per tutti") e far credere alla "gente" che benessere significa modernizzazione, sviluppo significa crescita, democrazia significa votare una volta tanto, privato è meglio che pubblico, Io è meglio che Noi. A proposito della relativa sintonia tra destra e sinistra»; si veda anche W. Tocci, *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, «Democrazia e Diritto», 1 (2009), p. 27.

¹⁴ Palidda, *Mobilità umane*, cit., pp. 146-54.

privatizzazioni, alla massimizzazione dei profitti a discapito della *res publica* e del futuro (basti pensare alla gestione della sanità, delle opere pubbliche, dei trasporti, e in generale all'attacco al settore pubblico, in cui spiccano in particolare le aziende dell'acqua, del gas, della nettezza urbana, la pubblica istruzione, l'università e la ricerca).

È questo il modello liberista che la gestione neoconservatrice della globalizzazione ha esportato in tutto il mondo e in particolare nelle grandi e medie città, tendendo a omologarle con operazioni ormai quasi standardizzate, trovando raramente un'opposizione sociale e politica che fatica a sopravvivere all'erosione dell'agire collettivo, alla debolezza sindacale e alla quasi scomparsa della sinistra e dei liberali effettivamente democratici.

Non si rilevano vere e proprie specificità delle città di un continente rispetto a quelle di altri continenti. Fra gli aspetti più omologanti basta pensare al *design* degli architetti e ai materiali diventati abituali, o ai *discorsi* su una città «postmoderna» che privilegia un culto del decoro, della morale, dell'igiene inglobati nell'ossessione securitaria che ricorda la città dei colonialisti. Chiunque visiti le diverse città del Mediterraneo troverà più o meno le stesse grandi innovazioni architettoniche e urbanistiche tipiche delle città europee o americane: i palazzoni di plexiglas, i grandi parcheggi, i nuovi metrò e tram, i quartieri «postmoderni» fortificati (tipo *gated communities*), la videosorveglianza dappertutto, polizie pubbliche e private sempre più numerose, pubblicità su videoschermi ossessivi o su impalcature mantenute volutamente ben oltre il tempo di rifacimento delle facciate, nuove grandi opere o «installazioni» che pretendono di essere sempre più scioccanti, centri commerciali, boutique, bar, luoghi di ristorazione, cinema multisala, discoteche, pub e selfservice, spesso tutto «in fotocopia». Ovunque constatiamo lo stesso ambiente, che atomizza e praticamente riduce l'abitante a un robot che può circolare solo se ha soldi in tasca o meglio una carta di credito internazionale (Simmel si inverte sempre più nel postmoderno). E tutti si beano con descrizioni banali da sociologia da bar, che occulta giovani, precari o al nero, e neoschiavi sepolti nelle cucine e nei sotterranei (come in *Metro-polis* di Lang e *Le Roi et l'oiseau* di Grimault e Prevert) anche grazie al lavoro nascosto nelle periferie delle città (come i *prolet* di Orwell). Questa parte della popolazione è totalmente ignorata dai sondaggi – tanto costosi – che si prefiggono di indagare sulla vittimizzazione o sui bisogni ma si limitano a intervistare solo chi ha il telefono fisso, cioè i residenti

relativamente abbienti. Ogni città si nutre delle sue «ombre», periferie o *bidonville*, e produce eccedente umano: ex umani ormai troppo usurati o che non hanno avuto la possibilità o la capacità di adattarsi oppure, ancora peggio, coloro che hanno osato rivoltarsi, la «feccia», come i rom e i «clandestini» che devono vivere nascosti negli anfratti delle periferie (per esempio nei cunicoli sotto le tangenziali e superstrade o nelle fogne). Le grandi trasformazioni a Barcellona, Marsiglia, Genova, Istanbul, Atene, e ora di nuovo a Port Said, Tangeri, Casablanca, Rabat e... Milano (dopo la grande Berlino e il suo flop) vengono realizzate a colpi di grandi eventi come del resto avviene da decenni in tutte le città del mondo. Colombiadi, Expo, Olimpiadi, Fiere, Festival, Capitali europee della cultura e via via sempre nuove messinscena sensazionali, che per definizione devono essere grandiose e internazionali, con *allure* artistica e culturale, anzi multiculturale e democratica. Il gioco della speculazione finanziaria, intrecciata a quella immobiliare e all'intrigo incontrollato fra lecito, sommerso e criminale, quindi alla neoschiavizzazione, si ripete quasi in fotocopia: grande *battage* politico-mediatico, lancio in borsa, sgomitamento delle grandi firme di architetti e urbanisti (spesso di «sinistra»), ressa delle ditte e psuedoditte e *voilà*: si comincia a distruggere, a devastare, a inquinare di nuovo e a far spuntare qualche grande grattacielo e megastruttura eventualmente in nome di un'architettura e un urbanismo postmoderni che sarebbero «sostenibili e rispettosi dei diritti umani» (è sufficiente trascurare il subappalto in cascata, il degrado delle periferie e le varie conseguenze indirette, tra cui la pessima qualità dei materiali da costruzione e l'insicurezza delle costruzioni recenti). È impressionante constatare la somiglianza fra queste operazioni in tutte le città europee e mediterranee (su internet, ad esempio, è possibile ammirare le torri progettate per Tunisi, così uguali a quelle per l'Expo di Milano o a quelle di Fuksas e di altri; simili operazioni finanziarie-immobiliari sembra abbiano concordato Berlusconi, Berisha, Ben Ali, Gheddafi e Putin secondo una coerente logica liberista di privatizzazione della politica estera dei loro rispettivi paesi).¹⁵

¹⁵ A tale proposito uno dei casi emblematici, rivelato da Wikileaks, riguarda l'enorme quantità di costruzioni faraoniche realizzate in Turkmenistan dal gruppo francese Bouygues che, come scrive *Le Monde*, ne ha fatto un suo paradiso – almeno per qualche anno – grazie all'avidità dei capi di questa dittatura ermetica di tipo sultanista. Nel suo libro Jean-Baptiste Jeangène Vilmer, *Turkmenistan*, edizioni CNRS, Paris 2010, spiega che Bouygues e il suo concorrente turco Polimeks si dividono quasi tutti i grandi cantieri in Turkmenistan,

L'Italia di oggi è indiscutibilmente all'avanguardia nello sviluppo del liberismo selvaggio, con tutte le conseguenze tragiche che si susseguono, come mostra eloquentemente la cronaca dell'ultimo anno rubricata alla voce «disastri naturali».

In questo contesto, tutte le città del Mediterraneo sono diventate più che mai luoghi di immigrazione, emigrazione e transito di ogni sorta di umanità (compresi i vari tipi di turismo, di pendolarato o di viaggi per shopping o affari).¹⁶ Ma, allo stesso tempo, dappertutto tendono a prevalere il protezionismo, il proibizionismo, la criminalizzazione del nemico di turno (zingari, immigrati, tossicodipendenti e marginali in genere). Le città «postmoderne» sono di fatto delle *porte girevoli* attraverso le quali si possono anche selezionare i buoni e «consumare» quindi espellere gli altri. In realtà dappertutto coesistono l'inserimento, l'integrazione, l'esclusione, il rigetto, l'etnicizzazione o la razzializzazione; la città diventa un ibrido che coesiste con aspetti del passato e nuove trasformazioni in una dinamica che riduce l'organizzazione politica della società a una gestione più violenta che pacifica, a causa dell'aumento dell'asimmetria di potere, della distribuzione dei profitti e della ricchezza. Trasporti, salute, scuole, università, ricerca, sicurezza, assistenza sociale, prigionie, alloggi, sviluppo urbano, amministrazione pubblica, gestione delle crisi e catastrofi «naturali» o industriali, media: tutti i settori sono costretti ad adattarsi alla logica di una gestione che punta alla massimizzazione dei profitti a danno dei più deboli. Il gioco dell'exasperazione delle paure e dell'insicurezza provocate da questo sviluppo si configura come il «fatto politico totale» della «postmodernità» assicurando consenso alla gestione violenta del disordine sociale, cioè alla *tolleranza zero* che elimina le attività di effettiva prevenzione e recupero sociale a favore della sola repres-

senza asta, per costruire immobili che restano inutilizzati. In un telegramma dell'ambasciata americana si nota che «la corruzione e il nepotismo restano i problemi del Turkmenistan e che il gruppo turco e Bouygues hanno avuto un particolare successo nell'industria lucrativa della costruzione padroneggiando l'ambiente locale degli affari». Vedi http://www.lemonde.fr/documents-wikileaks/article/2010/12/12/wikileaks-le-paradis-turkmene-de-bouygues_1452460_1446239.html. Le analogie con la cosiddetta P3 e il business delle grandi opere italiane incriminate nel luglio 2010 sembrano eloquenti e lo stesso si potrebbe dire per altre vicende note e ignote in altri paesi. La distruzione non-creativa e le costruzioni inutili o effimere sono diventate dappertutto uno dei principali settori redditizi dell'economia liberista su scala locale, nazionale e mondiale.

¹⁶ Palidda, *Mobilità umane*, cit., p. 155.

sione e penalità.¹⁷ La logica di guerra è diventata pervasiva, che si tratti di guerra al terrorismo o ai clandestini, all'insicurezza urbana o ai... graffiti e altre «inciviltà urbane».¹⁸ Ciò che si pretende di chiamare *governance* è diventata spesso una meschina gestione della società urbana che può anche dare un posto ad alcuni artisti, intellettuali, urbanisti e architetti 'di sinistra' o persino *no-global*, a ecologisti, o alla *garden guerrilla*, ai graffitari e artisti di strada divenuti celeberrimi, ai giardini sui muri e ancora ad attori di altre trovate apparentemente originali; a fianco si ha l'espansione ignorata delle economie sommerse che richiamano neoschiavi, l'espansione del business securitario e della *tolleranza zero*. Scintillante, apparentemente luogo delle libertà (per i ricchi e i dominanti), la città postmoderna è feroce (il G8 di Genova *docet*) con chi non può avere posto nel nuovo *frame* liberista (come i terremotati dell'Aquila che non vogliono capire il genio delle *new towns* o i pastori sardi che non si rassegnano all'estinzione).¹⁹

Sino al 1990 i cittadini dei paesi del Nord Africa non erano soggetti a visto ed esistevano intense relazioni e scambi fra riva sud e riva nord del Mediterraneo; oggi invece la riva sud è di fatto spinta verso gli emirati, l'Est, l'Oriente (la Cina) e gli Stati Uniti. Dove sta il futuro? A Port Said? A Tangeri oppure a Napoli, Venezia, Genova, Barcellona, Marsiglia, Milano? Quale scenario si profila all'orizzonte economico e politico dello spazio euromediterraneo? Come interpretare il fatto inaspettato che i porti di Tangeri e Port Said in neanche due anni sono diventati i più importanti del Mediterraneo, mentre quelli della riva nord sembrano

¹⁷ Si vedano i contributi di Aebi e Delgrande, Albrecht, Bazzaco, Bosworth e Guild, Brandariz García e Fernández Bessa, Brion, De Giorgi, Maccanico, Maneri, Mucchielli e Névanen, Petti, Sigona, Valluy, Vassallo Paleologo in Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, cit. Sulla genesi di questo processo si veda S. Palidda, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000 e *Id.*, *Politiche della paura e declino dell'agire pubblico*, «Conflitti globali», 5 (2007), pp. 13-22. In questo numero della rivista si vedano anche i testi di G.T. Marx, Bigo e Heilmann a proposito del securitarismo urbano e del suo business connesso alla videosorveglianza e alle *gated communities*.

¹⁸ Cfr. Dal Lago-Palidda (a cura di), *Conflict, Security...*, cit.

¹⁹ Cfr. S. Palidda, *Appunti di ricerca sulle violenze delle polizie al G8 di Genova*, «Studi sulla questione criminale», 3, 1 (2008), pp. 33-50; *Id.*, *Analyse critique des violences policières et politiques en Italie*, in X. Crettiez-L. Mucchielli (a cura di), *La violence politique en Europe*, La Découverte, Paris 2010, pp. 251-70.

declinare?²⁰ Cosa pensare di Istanbul, la cui popolazione si avvicina ai quindici milioni di abitanti (quattro volte di più in pochi anni) mentre Genova torna ad averne un numero uguale a quello del 1921? E di Genova e Marsiglia, che con risultati incerti cercano di convertirsi in città turistiche e di servizi, mentre le città e i trasporti in Marocco, in Tunisia o altrove sembrano conoscere una modernizzazione velocissima e di grande qualità (basti pensare ai treni ad alta velocità che collegheranno Tangeri a Casablanca e a Marrakech...)?²¹ Cosa produce un'Europa che si trincerava in un protezionismo accompagnato da eurocentrismo spesso razzista, mentre di fatto si allarga a est in opposizione agli altri paesi del Mediterraneo? E dell'Unione per il Mediterraneo (UpM) che sembra uno slogan vuoto senza speranze, un paradosso quasi surreale rispetto a un processo di costruzione dell'Unione europea che non si capisce perché non possa essere euromediterranea e non solo eurocentrica?

²⁰ Ricordiamo che, nel 1970, il flusso mondiale dei container era di dieci milioni (quaranta nel 1981) mentre oggi supera di molto i cinquecento milioni. Al primo posto sta la Cina, poi gli Usa, Singapore, Giappone, la Corea e, primo paese europeo, la Germania (http://www.iaphworldports.org/world_port_info/statistics.html). Nella classifica mondiale tutti i porti del Mediterraneo stanno dietro agli asiatici, agli americani e ai nordeuropei. L'orientamento dell'attuale governo italiano sembra prediligere apertamente una prospettiva che sfavorisce i porti del Tirreno puntando sull'«area cerniera del sistema centrale della nuova Unione Europea, un'area baricentrica, una sorta di ingresso strategico nel Mediterraneo attraverso la portualità veneta, friulana e slovena. La forza oggettiva di questa vasta realtà territoriale è data anche dal pieno riconoscimento strategico da parte dell'Unione Europea: il Corridoio 5, vero cordone ombelicale di economie forti e mature, l'asse Berlino-Palermo, spina dorsale della nuova Europa, rappresentano occasioni perché la portualità del Nord Adriatico si possa strutturare in un'ottica di sistema e non di sommatoria di singole realtà portuali». Vedi intervento ministro Matteoli all'inaugurazione dell'anno portuale 2010: www.port.venice.it/files/magazine-newsletter/.../2010/newsletter1010.pdf. Si vedano le immagini dei principali porti del mondo sul sito <http://www.oceanattitude.org/index.php?post/2009/02/14/Trafic-portuaire-dans-le-monde>. È emblematico osservare che il Piano operativo triennale (Pot) e il Bilancio di previsione 2011 approvati dal Comitato portuale di Genova sono segnati dalla pesante contrazione delle risorse per finanziare le opere nei porti e un mancato introito dei settanta milioni di euro previsti dall'Accordo di programma di Cornigliano. Per il 2011 l'Autorità portuale di Genova ha programmato e finanziato interventi per circa duecentoventi milioni di euro che si aggiungono ai circa centodieci milioni del 2010. Ma il 2011 sarà l'ultimo in cui l'A.P. potrà investire; dal 2012, ci sarà solo la manutenzione ordinaria: il Pot ammonterà a circa quarantasette milioni di euro per il 2012 e a meno di trenta milioni di euro per il 2013. Per le diverse statistiche sui trasporti e porti cfr. <http://www.confetra.it/it/centrostudi/statistiche.htm>.

²¹ Si vedano in questo volume i contributi di Donzel, Finzi, Peraldi, Pérouse, Palidda, Petrillo.

Rispetto a questi interrogativi il processo in corso sembra lasciato al caso. Non si discute di una possibile nuova seria ed effettiva cooperazione fra tutti i paesi euromediterranei. I porti del Sud e del Nord non creano consorzi di gestione e sviluppo comuni (le *joint ventures* si fanno solo fra privati). Intanto, la globalizzazione dello sviluppo liberista sembra accentuare quella «marginalizzazione storica» dello spazio euromediterraneo che è iniziata dopo la scoperta delle Americhe e s'è accentuata dopo la seconda guerra mondiale (basta guardare la posizione delle città euromediterranee nella classifica delle cosiddette «città globali»).²²

Forse queste sono domande ingenuo o retoriche, così come lo sembrano gli auspici di rispetto dei diritti universali in opposizione alle violenze crescenti ad opera dei fondamentalisti *nordisti* e *sudisti*, pseudoreligiosi o semplicemente militareschi o seguaci del business della guerra in tutti i campi e a tutti i costi. Per non parlare delle meschinerie di politicanti locali che si dedicano alle guerre localistiche contro rom, immigrati e moschee o che inneggiano improvvisamente all'igiene, alla morale, al decoro e alla *tolleranza zero*, senza accorgersi del declino che stanno gestendo a favore della voracità degli attori forti, lasciando solo terra bruciata costellata di nuove «torri» che forse non staranno in piedi molto a lungo. Qual è il senso dei nuovi grattacieli per l'Expo di Milano, più di cinquanta anni dopo il Pirellone? Cosa ne sarà di questo «sviluppo post-moderno» con una popolazione autoctona che invecchia sempre più e di fatto non intende lasciare posto al futuro, esacerbando il razzismo verso chi per ora è costretto a fare lo schiavo e a vivere una socialità nascosta? Quanta corruzione e quanti abusi e violenze produrrà la rivoluzione liberista nelle città? Ma, ben al di là di queste preoccupazioni, le cerchie di potere di tutte le grandi metropoli insieme ai loro «esperti» non smettono di voler sfidare il paradosso di prospettare città ricche e sempre più attra-

²² Al di là della discutibilità delle classificazioni costruite secondo criteri o parametri scarsamente confrontati con la realtà effettiva, constatiamo che fra le prime dieci città del mondo non c'è nessuna metropoli euromediterranea né per i flussi finanziari (anche se qui figurano le europee Londra, Francoforte, Mosca e Madrid), né per la produzione e flussi di conoscenze e informazioni (qua Londra, Parigi, Zurigo, Ginevra e Stoccolma), né per i centri d'affari (qua Londra, Parigi, Amsterdam), né per la qualità della vita (qua Dusseldorf, Francoforte, Vienna, Monaco, Zurigo, Copenaghen e Parigi). Questa assenza si conferma anche nei primi venti posti della classifica GaWC del 2008 (in cui figurano le europee Londra 2a, Parigi 4a, Milano 10a, Madrid 11a, Mosca 13a, Bruxelles 14a, Varsavia 19a; vedi <http://www.lboro.ac.uk/gawc/index.html>).

enti per i ceti medi internazionali, i city users, la classe creativa, il post turista di massa o quello serious, e anche un nuovo aumento della popolazione, due fatti che oggi si configurano come antitetici proprio perché la concezione della città «sicura» per i ceti medi e per i turisti corrisponde all'esclusione sociale (anche violenta) di ceti popolari.²³

Da qualche anno i segni del fallimento della rivoluzione neoconservatrice sono evidenti nei crack finanziari e nell'incapacità di prospettare soluzioni ragionevoli e solide a un andamento economico senza futuro. È probabile che i liberisti-neoconservatori pretendano di restare a galla e «venderanno cara la pelle» provocando ulteriori disastri umani e materiali. La resistenza antiliberista avrà la capacità di non rimanerne annichilita a leccarsi le ferite? È sicuramente difficile, ma l'unica speranza non può che stare nella costruzione della possibilità di azione collettiva innanzitutto da parte delle vittime delle economie sommerse. Alcune esperienze incoraggianti possono essere considerate espressione matura della capacità critica nei confronti del discorso dominante sull'ossessione della crescita e della corsa ai consumi.²⁴ Non si tratta più di gruppettini di persone che tentano di «vivere fuori dal mondo», ma di una sempre più diffusa consapevolezza critica per uno «sviluppo equo e sostenibile»

²³ A proposito di queste teorizzazioni si veda *Turismo, ricerca scientifica e sviluppo locale: stereotipi da rivedere*, 1 (2006), «Scienza e Turismo», a cura di Nicolò Costa, <http://www.scienzaturismo.it/i/it/istituzionali-nomenu/home/turismo-ricerca-scientifica-sviluppo-locale-stereotipi-riveder.html> (su tale sito sono disponibili numerosi saggi di sociologi urbani). Si vedano anche G. Martinotti, *Metropoli*, il Mulino, Bologna 1993; A. Savelli (a cura di), *Città, turismo e comunicazione globale*, Franco Angeli, Milano 2004; R. Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003; *Id.*, *La classe creativa spicca il volo*, Mondadori, Milano 2006. Sul turismo culturale o serio vedi R.A. Stebbins, *Identity and cultural tourism*, «Annals of Tourism Research», 24 (1997), pp. 450-52.

²⁴ La prova più sfacciata della quasi unanime subalternità rispetto al discorso dominante sta proprio nella comune condivisione dell'ossessione per l'aumento della crescita e dei consumi da parte della confindustria e dei sindacati, della destra e della sinistra, oltre che dai media. In effetti, la quasi totale narcotizzazione della popolazione, l'egemonia neoconservatrice fra gli intellettuali rendono impossibile svelare il circolo vizioso e nefasto che sta nella falsificazione dello schema 'debito pubblico-Pil-necessità della crescita' come fonte della prospettiva di distruzione cioè di non-futuro per questo 'modello di sviluppo'. Fra le rare voci critiche che cercano anche esperienze positive si veda l'ottima puntata di Report del 12-12-2010: <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-d34b9d93-2ee7-4728-bde2-9e8c1358254a.html>. Si veda anche <http://www.lastminutemarket.it/> e il sito di Andrea Segré <http://www.andreasegre.it>.

che diventa anche capacità di governo di una «saggia decrescita». Un esempio che merita attenzione si sta realizzando a Totnes, una cittadina di ottomila abitanti nel sud-ovest dell'Inghilterra; si tratta del *Transition town*, un progetto elaborato e praticato dagli stessi abitanti che casa dopo casa e strada dopo strada vi hanno aderito.²⁵ Da allora le famiglie riescono a spendere molto meno senza peraltro rinunciare a costruirsi abitazioni assai comode, ben rifinite e garantendosi sempre servizi pubblici efficienti ma non inquinanti e non costosi o addirittura a costo zero. Questo tipo di esperienze non si generalizza perché i diversi poteri e i loro esperti (scienziati sociali, architetti ecc.) hanno una concezione del mondo e interessi opposti, appunto quelli dell'ossessione per la crescita attraverso la corsa ai consumi, lo spreco, la speculazione finanziaria-immobiliare. Appare allora sempre più necessaria la pratica della *parresia* che invocava Foucault nella sua ultima opera, come primo atto di capacità critica e quindi di possibile costruzione sociale di alternative praticabili. E forse è a questa che si avvicinano le pratiche di vita della «generazione zerozero»²⁶ e soprattutto le rivolte dei giovani esplose alla fine del 2010 a Londra come nelle città algerine, tunisine, italiane e di altri paesi e forse ben presto anche in tutta Europa.²⁷

²⁵ <http://www.transitiontowntotnes.org>.

²⁶ Forse anch'essa a rischio di diventare una delle mode che periodicamente appassionano parte dei giovani ma anche meno giovani, sembra tuttavia positivo l'interesse che recentemente sta suscitando il fenomeno descritto o raccontato in diverse versioni («generazione sharing», «cohousing», «couchsurfing» ecc.). Al di là dei semplici tentativi di sopravvivenza in una società che non offre un futuro accettabile, in queste sperimentazioni sembra esserci una ricerca di alternativa alla logica dominante della frenesia per il profitto, i consumi, gli sprechi e lo spregio per l'ambiente e i diritti umani, una ricerca che appare presente nelle recenti lotte dei giovani a Londra come in Italia e che di fatto si collega a quella dei giovani tunisini e di altri paesi senza però – per fortuna – alcun collante ideologico.

²⁷ È sconcertante se non francamente ignobile l'attacco a queste rivolte in nome di una sorta di sacro rifiuto di ogni violenza; solo chi sta nei salotti del potere e nelle loro *dépendances* può concepire un simile attacco a chi subisce violenze da parte di poteri pubblici e privati, regimi reazionari e ogni sorta di integralisti.

CITTÀ FRONTIERE EUROMEDITERRANEE E CAPITALISMO MERCANTILE TRANSNAZIONALE

Michel Peraldi

In questo testo cercherò di riassumere i principali aspetti del progetto di ricerca che ho avviato da una decina di anni¹ a proposito della genesi, del cosiddetto «rinascimento economico» e delle dinamiche urbane in corso nelle città «frontaliere» e portuali: Tangeri, Napoli, Istanbul.² Queste città sono caratterizzate, soprattutto, dal ruolo di attori e dispositivi transnazionali che hanno la specificità di articolare lo sviluppo economico tra formale, informale e criminale. È partendo dal caso di tre spazi metropolitani complessi e contraddittori articolando piazze commerciali formali e informali, distretti produttivi e dispositivi portuali, che in questo progetto sono state studiate le modalità dell'emergenza di attori economici coinvolti a diversi livelli in tale sviluppo. Ho quindi esplorato i mondi sociali dai quali questi attori provengono, il loro modo d'inserimento nella metropoli e i rapporti di scambio e di produzione soggiacenti alle loro attività. Combinando fonti storiche, inchieste etnografiche e raccolta di dati socio-economici, questa ricerca ha voluto confrontarsi con questi campi per condurre anche una rifles-

¹ Le riflessioni qui proposte s'inscrivono nella continuità e il rinnovamento dei programmi di ricerca europei realizzati nel corso di questi ultimi quindici anni (vedi Ecobaz, Remsh e Ramses).

² [N.d.C.] L'autore è stato responsabile scientifico del progetto di ricerca europeo Ecobaz e di parte dei successivi progetti europei Remsh e Ramses2 oltre che di ricerche del Cnrs francese e dal 1997 conduce le sue inchieste e dirige i lavori di giovani ricercatori in Turchia, Tunisia, Marocco, Francia e anche a Napoli. Fra le sue principali pubblicazioni segnalo: Peraldi (a cura di), *Cabas et containers*, cit.; *Id.*, (a cura di), *La fin des norias?*..., cit., e ancora altre citate nelle note seguenti.

sione teorica sul ripetersi e sulla regolarità di riapparizione al cuore delle società urbane euromediterranee di un capitalismo mercantile che combina le forme tradizionali del commercio «al lungo corso»,³ dell'«economia di bazar»⁴ e del «capitalismo clandestino».⁵ Questo progetto vuole mostrare anche la pertinenza di una sociostoria nella comprensione degli «angoli bui» (o «lati oscuri») delle economie mondializzate contemporanee, trascurate sia dagli economisti convenzionali che dalla socio-economia.

Malgrado le differenze fra loro, per storia e posizione, Napoli, Istanbul e Tangeri hanno in comune il fatto che dalla fine degli anni Ottanta sono state segnate da una «rinascita» economica che alcuni economisti chiamano «miracolo».⁶ Questa definizione è più o meno abituale quando tale tipo di rinascita riguarda le società periferiche, poiché le condizioni di sviluppo sembrano sfuggire a ogni logica di programmazione.

L'aspetto più appariscente di tale definizione di «aberrazione economica» riguarda innanzitutto il loro sviluppo immobiliare in un contesto dove nulla, cioè nessun fenomeno apparente di cambiamento e di rilancio economico è in grado di spiegarlo. Questo «boom immobiliare», troppo spesso, è stato spiegato dagli economisti o dagli urbanisti come conseguenza della sola esplosione demografica. Certo, in queste città il

³ F. Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, A. Colin, Paris 1979. [N.d.C.] Secondo Braudel il commercio di lungo corso è la concentrazione che esso permette e che ne fa un motore senza pari per la riproduzione e l'aumento del capitale quanto più rapidamente possibile. Da qui nasce il capitalismo commerciale vedi *Id.*, *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1989, p. 386.

⁴ C. Geertz, The bazaar economy, information and search in peasant marketing, in M. Granovetter-R. Swedberg, *The Sociology of Economic Life*, Westview Press, Boulder 1992; M. Peraldi, *Aventuriers du nouveau capitalisme marchand. Essai d'anthropologie de l'éthique mercantile*, in F. Adelhah-J.F. Bayart (a cura di), *Voyages du développement*, Khartala, Paris 2007; M. Peraldi, *L'économie politique du bazar*, in M. Kerrou (a cura di), *D'Islam et d'ailleurs, hommage à Clifford Geertz*, Ceres, Tunisi 2008; N. Green, *Du Sentier à la Cinquième Avenue, la confection des immigrés*, (Parigi-New York 1880-1980), Seuil, Paris 1998; M. Morokvasic Muller, *La mobilité transnationale come ressource: le cas des migrants de l'Europe de l'Est*, «Cultures et Conflits», 33-34 (1999); A. Tarrus, *Les Fourmis d'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*, L'Harmattan, Paris 1992.

⁵ T. Godefroy, *La mobilisation contre le crime organisé, entre criminalités ordinaires et capitalisme clandestin*, in M. Kokoreff-M. Peraldi, *Economies criminelles et mondes urbains*, Puf, Paris 2007.

⁶ A. Lipietz, *Mirages et Miracles. Problèmes de l'industrialisation du tiers-monde*, La Découverte, Paris 1984.

fenomeno dell'esodo rurale e quello delle migrazioni interne non sono da trascurare ma da considerare più come aspetto dei processi di «sotto-sviluppo» che di sviluppo nel senso fordista: notoriamente, è vero a proposito dell'esodo molto spesso forzato dei kurdi verso Istanbul,⁷ ed è vero anche della fine del processo di urbanizzazione della Campania e di tutto il Sud Italia, senz'altro più tardivo che nel Nord, e, infine, dell'inesorabile attrazione della città di Tangeri per popolazioni povere del Nord e del Marocco orientale. Tuttavia, tale processo appare poco comprensibile se non si prende in considerazione il soggiacente dinamismo delle attività economiche «aberranti» dal punto di vista delle logiche e dei modelli auspicati dagli Stati che programmano e organizzano le «fiction urbanistiche» attraverso le quali tentano di innescare, illusoriamente, le dinamiche immobiliari in corso (se non per controllarle, almeno per discuterne). Il caso di Napoli è assai caratteristico per il contrasto tra «rinascita» di un'economia sotterranea negli anni Novanta e il rinnovo urbanistico del centro città, entrambi molto rapidamente sommersi dalla «crisi dei rifiuti», delle discariche pubbliche e dall'asfissia per opera dell'economia camorrista dei rifiuti tossici europei smaltiti sul territorio napoletano.⁸ Di fatto, la crisi economica recente, sovrapposta all'esplosione degli scandali, che hanno colpito sia il centro-sinistra che il centro-destra, e la crisi della stessa camorra (dovuta non solo agli attacchi della campagna sostenuta dal successo ben organizzato di *Gomorra* di Saviano e del film omonimo,⁹ ma soprattutto dalla nuova destrutturazione dell'assetto economico e sociale) hanno raso al suolo il tessuto produttivo che s'era sviluppato durante gli anni Ottanta e soprattutto Novanta tra formale, informale e nero totale.¹⁰ L'inserimento dei nuovi subappaltatori (o contoterzisti) cinesi – come peraltro in To-

⁷ J.F. Perouse, *La diasporisation Kurde en Méditerranée ou la Genèse Contemporaine d'une Diaspora*, in C. Vallat (a cura di), *Les Méditerranés dans le Monde*, Presses de l'Université d'Artois, Amiens 1999, pp. 69-81.

⁸ Vedi A. Petrillo (a cura di), *Biopolitica di un rifiuto*, Ombrecorte, Verona 2009 e il documentario *Una montagna di balle*, <http://www.vimeo.com/8256408>.

⁹ R. Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della Camorra*, Mondadori, Milano 2006.

¹⁰ Vedi per esempio il reportage *Schiavi del lusso*, <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-ace0972f-2855-4feb-b0b6-b0881d9173f5.html> e anche *Disoccupati del lusso*, <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-921b6b62-5866-459a-9646-9b26cea6e134.html>

scana e nel Nord Italia¹¹ – al posto dei napoletani, non si è svolto nella continuità e con la «promozione» di nuove economie, ma con un rafforzamento della clandestinità, dell’informalizzazione, della precarietà e del degrado delle condizioni di vita e di lavoro di questi «nuovi imprenditori» come dei loro dipendenti.

Queste tre città sono, è un altro loro punto comune, dei «bordi del mondo», anche all’interno del loro paese. Lungo tutto il secolo industriale e postindustriale, sembrano sfuggire a tutte le opportunità nel loro proprio spazio nazionale e sprofondano ineluttabilmente in una spirale di grave marasma. È il caso di Napoli,¹² dove tale logica conduce a una crisi che, combinata a fattori morfologici locali catastrofici (frequenti terremoti, violento quello del 1981) forma una bolla di povertà e di disperazione mentre l’economia italiana prospera in altre regioni (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Toscana, che arrivano a situarsi fra le più ricche regioni europee se non del mondo).¹³ Occorre peraltro analizzare e capire meglio le modalità delle articolazioni obiettive tra lo sviluppo della «Terza Italia» e i suoi distretti marshalliani, tanto esemplari agli occhi dei pianificatori, e lo sviluppo di un’economia che sarà qualificata come «degradata», a seguito della destrutturazione dell’assetto industriale a partire dalla fine delle lotte operaie 1969-1972 (lavoro a domicilio, subappalto a cascata, lavoro nero non protetto e anche intrecci frequenti con la delinquenza e la criminalità organizzata...).

Tangeri, nello stretto dove l’Europa e l’Africa quasi si toccano, sembra accumulare il doppio stato di abbandono dei territori vicini: un sud spa-

¹¹ Riccardo Cremona, Vincenzo de Cecco, Raffaele Oriani, Riccardo Stagliano, *Miss Little China*, dvd+libro, Chiarelettere, Milano 2009; A. Ceccagno, *Cinesi d’Italia*, Manifestolibri, Roma 1998; *Id.* (a cura di), *Migranti cinesi a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Franco Angeli, Milano 2003; D. Cologna (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Franco Angeli, Milano 2002. P. Santangelo-V. Varriano, *Dal Zhejiang alla Campania*, Edizioni Nuova Cultura, Napoli 2006.

¹² P. Froment, *La renaissance de Naples. Réussites et ambiguïtés*, «Les cahiers d’espaces», 78 (2003); U. Rossi, *Lo spazio conteso. Il centro storico di Napoli tra coalizioni e conflitti*, Guida, Napoli 2009; V. Vallat-B. Marin-G. Biondi, *Naples: démythifier la ville*, L’Harmattan, Paris 1998.

¹³ A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977; Hadjimichalis Costis, *The end of third Italy as we knew it?*, «Antipode», 38, 1 (2006), pp. 82-106; V. Aniello-L. Meldolesi (a cura di), *L’Italia che non c’è. Quant’è. Dov’è. Com’è?*, «Rivista di Politica Economica», 8-9, 10-11 (1998).

gnolo povero e la sua lontananza dalla capitale marocchina, soffrendo del suo passato ribelle e dei suoi cattivi rapporti con la monarchia. Essa si trascina, come Napoli e Istanbul, una reputazione di città del banditismo, acquisita sulle ceneri del suo passato sulfureo di centro di affari e centro cosmopolita del periodo in cui godeva dello statuto di città internazionale. Istanbul, infine, perché oltrepassa i dieci milioni di abitanti: una dimensione che negli anni Ottanta, in questo continente, appare smisurata¹⁴ e sembra avvicinarla al club delle megalopoli parassite, al pari del Cairo e di Lagos, che tirano verso il basso le società locali incapaci di gestirne la manutenzione.

Nulla di comparabile ovviamente fra queste tre situazioni di abbandono, anche se il «miracolo» della loro rinascita mostra bene dei punti comuni e anche se il destino di queste città e la rinascita economica che conoscono è unica nello spazio euromediterraneo.

In effetti, più o meno negli stessi anni, il marasma s'inverte in ognuna di queste città, come un rovesciamento di stigma. È il suo statuto di capitale ottomana decaduta che vale a Istanbul l'arrivo in massa dei nuovi turisti venuti dalle ex repubbliche sovietiche che si distinguono dai turisti comuni innanzitutto perché vi giungono per commerciare.¹⁵ In pochi anni dopo la caduta del muro, a Istanbul arrivano diversi milioni di turisti dell'Est¹⁶ che fanno alzare i prezzi sui mercati di

¹⁴ Ç. Keyder, *Globalization and Social Exclusion in Istanbul*, «International Journal of Urban and Regional Research», 29 (2005), pp. 124-34; Ç. Keyder et al., *Port-Cities in the Ottoman Empire. Some Theoretical and Historical Perspectives*, «Review, Fernand Braudel Centre», XVI (1993), pp. 519-58; J.F. Perouse-S. Gangloff, *La présence roumaine à Istanbul. Une chronique de l'éphémère et de l'invisible*, «Les Dossiers de l'IFEA», 8 (2001); J.F. Perouse, *Istanbul, capitale du nouveau monde turc?*, «Revue de géoéconomie», 9 (1999), pp. 45-53.

¹⁵ Id., *Laleli, giga-bazar d'Istanbul? Appréhender les caractéristiques et les mutations d'une place commerciale internationale*, in Peraldi (a cura di), *La fin des norias?...*, cit., pp. 307-33; Id., *Migrations, Circulation et Mobilités Internationales à Istanbul*, in P. Dumont et al. (a cura di), *Migrations et Mobilités Internationales: la plate-forme turque*, IFEA, Istanbul 2002; D. Yukseker, *Shuttling Goods, Weaving Consumer Tastes: Informal Trade between Turkey and Russia*, «International Journal of Urban and Regional Research», 31, 1 (2007), pp. 60-72; Peraldi (a cura di), *Cabas et containers*, cit.; M. Eder, *From «Suitcase» Merchants to Organized Informal Trade? The Case of Laleli District in Laleli*, 4th Mediterranean Social and Political Meeting, Istituto Universitario Europeo, Fiesole 2003.

¹⁶ D. Danis, *Nouveaux flux migratoires et la Turquie en voie de l'UE*, «Biririm», 187-188 (2004), pp. 216-24 (in turco); D. Danis, *Attendre au Purgatoire: les réseaux religieux de migrants chrétiens d'Irak en transit à Istanbul*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», V, 22, 3 (2006), pp. 109-34; D. Danis-Parla, *Confrérie ethnique en vain: le migrant, l'association*

strada, drogano la costruzione di *kbans* commerciali e accelerano la formazione di un vero e proprio distretto industriale della confezione e del cuoio. Una grande parte dei pionieri di questo movimento è spesso turcofona, musulmana, testimone e traccia dell'impero ottomano all'epoca della massima potenza di tutto il suo dominio, dall'Algeria all'attuale Turkmenistan.

Lo sviluppo di Tangeri e della sua area metropolitana sembra diametralmente diverso poiché ha tutte le apparenze di un programma, fortemente sostenuto dallo Stato. Il nuovo re in effetti, poco dopo il suo arrivo al potere (1999), ha lanciato un grande programma di pianificazione e di sviluppo di tale regione dimenticata, il cui pezzo forte sarà la realizzazione di un porto di ambizioni internazionali (TangerMed) con una trama di zone franche industriali e di una rete moderna di collegamenti rapidi, stradali e ferroviari,¹⁷ innervanti il nuovo complesso portuario.

A Napoli e a Istanbul vaste ripianificazioni portuali sostenute dagli

et l'Etat dans le cas des Turcs de l'Irak et de Bulgarie, «Toplum ve Bilim», 114 (2009), pp. 131-58 (in turco); D. Danis-J.F. Perouse-L. Taraghi, *Integration in Limbo: Iraqi, Afghan and Maghrebi Migrants in Istanbul*, *Land of Diverse Migrations*, in A. Icduygu-K. Kirisci (a cura di), *Land of Diverse Migrations: Challenges of Emigration and Immigration in Turkey*, Editions de l'Université Istanbul Bilgi, Istanbul 2009; D. Danis-J.F. Perouse, *La politica migratoire turque: vers une normalisation?*, «Migrations-Société», 17, 98 (2005), pp. 93-106.

¹⁷ [N.d.C.] Secondo alcuni osservatori Tangeri sta diventando il primo porto del Mediterraneo: la costruzione è cominciata nel 2004, ed è già in servizio dal 2007. Il porto è a 14 km dalla Spagna in una posizione strategica sulla via di passaggio tra l'Asia, l'Europa, e i flussi marittimi provenienti dall'Atlantico (Americhe). È circondato da una 'zona franca' (per le attività *offshore* preferite dalle delocalizzazioni). Il porto ha avuto un traffico di centomila container nel 2007, un milione nel 2008, 1,22 milioni nel 2009 e prevede 1,6 milioni nel 2010. Nel 2013 TangerMed potrebbe arrivare a 3,5 milioni di container, diventando così il più grande porto d'Africa nel campo del trasbordo. Secondo i progetti in corso e già in stato di effettiva realizzazione, Tangeri sarà collegata via mare rapidamente a tutti i porti del Mediterraneo tanto che alcuni importanti armatori si sono già installati là (fra questi anche italiani e franco-arabi e da ciò nasce il recente accordo del 2010 fra il porto di Genova e Tangeri). Inoltre Tangeri avrà un collegamento con treni veloci – più rapidi dell'Eurostar italiano – per arrivare sino a Marrakech in tre ore (circa mille chilometri). TangerMed Passeggeri è concepito per trasportare sette milioni di passeggeri e settecentomila veicoli all'anno (stime considerate da alcuni illusorie ma che potrebbero realizzarsi quantomeno per buona parte). Malgrado la crisi TangerMed sembra non avere intoppi nel suo sviluppo. Il Gruppo A.P. Moller-Maersk (olandese) sembra orientato a installarvi così come altre grandi società del settore. Secondo alcuni, Tangeri si piazzerebbe al secondo posto nella categoria «migliore zona portuale», terzo nella «migliore zona aeroportuale» e, tra tutti i porti del mondo, ottavo per quanto riguarda le installazioni.

Stati sembrano essere al cuore della loro rinascita economica. Napoli ha un terminale, la Darsena di Levante, che è stato concesso per un secolo all'armatore Cosco (China Ocean Shipping Company) che vi assicura il transito delle merci cinesi destinate a tutto il continente europeo. Allo stesso tempo, Istanbul ha raddoppiato il suo transito di merci e passeggeri da e verso la Russia.¹⁸ In effetti Istanbul sembra essersi nutrita di tutti gli sconvolgimenti geopolitici di questa regione del mondo: dallo sfacelo dell'impero sovietico sino alle guerre del Libano, dal conflitto irano-irachiano alla guerra in Kuwait, senza dimenticare, anche se più discretamente, l'embargo dell'Europa rispetto ai suoi vicini mediterranei, così come, per esempio, ha approfittato del declino marsigliese nel commercio maghrebino.¹⁹

Sarebbe tuttavia errato pensare che l'investimento pubblico è l'unico portatore dello sviluppo, come è avvenuto in Francia e in altri paesi europei dopo la seconda guerra mondiale e ancora negli anni 1960-1975.

Nelle tre situazioni qui citate, tutto indica che lo Stato s'«invita» come «visitatore della sera» – come diceva Braudel –, cioè quando l'andamento della rinascita è già ben avviato da investimenti privati di origini assai diverse. A Tangeri, sin dalla fine degli anni Ottanta, si segnala un vero e proprio boom delle costruzioni, sebbene non sia stata registrata alcuna domanda effettiva. Per tutti gli osservatori, Tangeri e la sua zona urbana approfittano di un movimento di riciclaggio dei benefici della coltivazione del cannabis che si estende nel Rif vicino, dopo la chiusura delle zone di produzione libanesi.²⁰ Per quanto irrazionale possa apparire, tale inflazione immobiliare in una città addormentata, senza industrie né grandi commerci, serve da punto d'appoggio ad alcune aziende che dapprima investono nel turismo, rilanciato sulla costa tangerina a seguito della saturazione delle coste spagnole e dalle delocalizzazioni delle imprese europee, soprattutto nel campo del tessile.²¹ Alla fine degli anni

¹⁸ Yukseker, *Shuttling Goods, Weaving Consumer Tastes...*, cit.

¹⁹ Peraldi (a cura di), *Cabas et containers*, cit.

²⁰ A. Labrousse-L. Romero, *Maroc, la production de cannabis in le Rif*, Observatoire Français des Drogues et toxicomanies, «Bulletin mensuel», 13 (2002); M. Peraldi, *Economies criminelles et mondes d'affaire à Tanger*, «Cultures & Conflits», 68 (2007), sul sito <http://conflits.revues.org/index5973.html>. Consultato il 5 settembre 2010.

²¹ J. Le Tellier, *Les recompositions territoriales in le Maroc du nord*, Tesi di dottorato di geografia, Università Aix-Marsiglia I, ottobre 2006.

Novanta, Tangeri sembra prosperare in tutti i punti della sua estensione urbana, delimitata a est dal cantiere di TangerMed e TangerMed II, a ovest dai lotti turistici di Asilah. Al centro di questa nebulosa urbana di due milioni di abitanti, Ceuta, *enclave* spagnola, assai stretta dentro le sue mura, offre il paradosso di essere allo stesso tempo chiusa ed espansa, vietata ai migranti ma in estensione sulle vicine città marocchine.

A Napoli, sulla base di un settore locale della fabbricazione di scarpe delocalizzato in periferia dopo il terremoto,²² si sono contemporaneamente sviluppati nuovi distretti della confezione (cuoio e *prêt à porter*, contraffazioni...) e grandi centri commerciali, usati per il «commercio con la valigia»,²³ maghrebino e russo.²⁴ Questi stessi russi girano numerosi per le strade di Istanbul²⁵ dove si è sviluppato anche un distretto industriale della confezione (jeans, cuoio, prodotti contraffatti di marche note), connesso alla domanda locale e transnazionale, che include delocalizzazioni di marche europee.

Le dinamiche qui riassunte sono quindi enigmatiche innanzitutto per le combinazioni di forme di attività e di legittimità che queste nuove economie urbane frontaliere concretizzano. Vi si trovano, infatti, gruppi e attività criminali (il commercio di cannabis a Tangeri, la camorra a Napoli, le mafie russe a Istanbul), un'economia transnazionale (le delocalizzazioni del tessile a Tangeri e Istanbul, il terminal cinese a Napoli),

²² G.F. Viesti, *Mezzogiorno dei distretti*, Donzelli, Roma 1998.

²³ [N.d.C.] Per «commercio alla valigia» si intende una sorta di ambulante soprattutto informale che appunto gira con la valigia o sacchi di merci al pari dei borsoni degli africani che d'estate vanno a vendere nelle zone di mare. Vedi M. Peraldi, *Le commerce à la valise, face discrète de l'économie*, «Urbanisme», 369 (2009); si veda anche testo di Peraldi scaricabile da www.comune.torino.it/stranieri-nomadi/archivio/saggio_peraldi.pdf

²⁴ C. Schmoll, *Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 21, 1 (2005), pp. 131-53; *Id.*, *Une place marchande cosmopolite. Dynamiques migratoires et circulations commerciales à Naples*, Tesi di dottorato, Université Paris X-Nanterre, 2004; C. Schmoll-D. Russo Krauss, *Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea. Il caso di Napoli*, «Studi Emigrazione», 163 (2006), pp. 699-719.

²⁵ A. Yakovlev, *Russian 'Shuttle' Traders and Dynamics of Integration into Global Markets, in Reflecting on a wider Europe and beyond: norms, rights and interests*, Central and East European International Studies Association (CEEISA) 4th Convention (Estonia, 25-27 June 2006), University of Tartu; M. Aslan-J.F. Perouse, *Istanbul: le comptoir, le hub, le sas et l'impasse*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 19, 3 (2003), pp. 173-204; *Id.*, *Nouvelles configurations migratoires et problèmes des immigrants en Turquie*, in Altay A. Manço, *Turquie: vers des nouveaux horizons migratoires?*, L'Harmattan, Paris 2004, pp. 119-49.

grandi progetti tecnocratici sostenuti da accoppiamenti statali e da aziende mondiali (Renault a Tangeri e a Istanbul, Fiat a Napoli), senza che sinora sia semplice, descrivere e spiegare né le «solidarietà» che tale sovrapposizione organizza, né l'ordine storico dell'accoppiamento e le modalità d'intreccio fra questi mondi economici.

A questo punto della loro dinamica, queste tre città offrono quindi una storia comune che sembra l'opposto dell'evoluzione delle città mediterranee portuali che hanno radicalmente abbandonato il tipo di sviluppo precedente. Marsiglia, molto volontariamente, ha smantellato i dispositivi commerciali rivolti ai paesi del Maghreb, privilegiando alcune attività portuali di debole valore aggiunto a livello locale: è il caso del petrolio a Marsiglia e dell'industria militare a Genova. Queste due città hanno optato innanzitutto per logiche di gentrificazione, puntando così sulla patrimonializzazione della rendita fondiaria a beneficio delle classi medie più interessate all'accesso alla proprietà e alla valorizzazione patrimoniale che agli investimenti produttivi.

Occorre tuttavia precisare che le città che si mettono così in rottura con il *trend* generale delle città mediterranee (per semplificare, turismo, gentrificazione delle zone portuali, esternalizzazione delle attività portuali industriali) non lo fanno privilegiando un «contro-modello». Il processo di rinascita che esse conoscono non sembra procedere secondo uno schema lineare di sviluppo, né soprattutto secondo un modello razionale e politicamente legittimo. È quindi mettendo al centro dell'analisi gli accoppiamenti e l'«apparecchiatura» degli attori che bisogna cercare la comprensione socio-economica di questi meccanismi di rilancio.

Le città qui prese in considerazione si caratterizzano nella loro lunga storia per il loro carattere di «paria» o di periferie: capitali decadute come Istanbul o Napoli, città internazionali brillanti e attive come Tangeri prima dell'indipendenza. Ora, sono le ricomposizioni geopolitiche delle regioni del mondo ai cui bordi esse si situano e la rinegoziazione del loro statuto periferico a favorire un loro singolare «miracolo economico». Disposte da ovest a est sulla linea invisibile della nuova frontiera sud dell'Europa, Tangeri, Napoli e Istanbul costituiscono oggi delle metropoli che devono gran parte del loro recentissimo rinnovamento economico all'aver saputo sfruttare il differenziale di ricchezza che genera questa frontiera.

Dopo gli accordi di Schengen, l'Europa ha instaurato non solo la

politica dei visti o del controllo alle frontiere, ma un dispositivo frontaliero, destinato sia a sorvegliare i confini sia a produrli come luogo simbolico e pratico della rappresentazione sovrana che l'Europa vuole dare di se stessa, dentro e fuori.²⁶ Al sud, questo processo di marcatura ha preso la forma di un dispositivo complesso che articola sorveglianza, rafforzamento dei controlli e spostamento/confusione delle linee che segnavano i confini dello Stato. Alcuni accordi, detti di «vicinato», hanno permesso, per esempio, che le politiche europee si trasferissero direttamente sul continente africano per assicurare la sorveglianza delle coste d'emigrazione, assegnando di fatto un ruolo di transito ai paesi ritenuti responsabili del maggior numero di candidati all'emigrazione e del «rischio migratorio sul loro territorio».²⁷ Questa costruzione politica, assai efficiente anche nella formazione dell'opinione pubblica, ha provocato, fra altri effetti geopolitici, uno spostamento delle frontiere e la loro nuova materializzazione, non più con confini e linee, ma con «siti» o posizionamenti, luoghi simbolici destinati a marcare allo stesso tempo la realtà della minaccia e la pressione vittoriosa che le politiche esercitano su essa. Il ruolo delle *enclaves* spagnole sul territorio marocchino è assai rappresentativo del nuovo dispositivo frontaliero, come quello delle isole «nasse» (Lampedusa, Canarie, Malta). Ceuta è oggi una parte del processo metropolitano tangerino, e rinnova, sotto forma di frontiera terrestre, lo statuto antico di Tangeri «città frontiera».

La definizione di Tangeri come «città frontiera» deriva dalla sua storia; invece, può sembrare incongruo o metaforico considerare Istanbul e soprattutto Napoli come delle «città frontiere»; ma, questo attributo diventa plausibile se si tiene conto del fatto che la marcatura e il segnalamento delle nuove frontiere è cambiato. In effetti, «la linea di frontiera» dell'Europa del dopo Schengen ricopre assai poco i confini di Stato. La frontiera sud dell'Europa è ormai una linea immateriale di demarcazione, tracciata politicamente a seguito della cancellazione delle

²⁶ P. Andreas, *Border games. Policing the US-Mexico divide*, Cornell University Press, San Diego 2000. [N.d.C.] Su questi aspetti si veda anche «Conflitti globali», 2 (2005) e P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007.

²⁷ A. Pian, *Aux nouvelles frontières de l'Europe. L'aventure incertaine des Sénégalais au Maroc*, La Dispute, Paris 2009; A. Bensaad (a cura di), *Le Maghreb à l'épreuve des migrations subsahariennes*, Khartala, Paris 2009.

frontiere interne, degli accordi di vicinato e delle dinamiche della mobilità che questa nuova linea di demarcazione rende possibile. A questo fenomeno s'aggiunge che le altre frontiere, quelle dei blocchi regionali in tale parte del mondo sono anch'esse cambiate, notoriamente all'Est, a seguito dello spezzettamento delle frontiere dell'ex impero sovietico. La frontiera europea non è quindi un oggetto semplice, facilmente identificabile, coestensivo ai limiti degli Stati dei quali l'Europa in qualche sorta sovradetermina i principi di sovranità. Certo questi limiti esistono, ma la frontiera europea sembra concretizzarsi innanzitutto come una serie di poste in gioco e di confronti che territorializzano i rapporti di alterità attorno ai quali l'Europa intende pensarsi una esteriorità. Come suggerisce Michel Foucher, si potrebbe dire che l'Europa ha pensato l'«altro» in tempo,²⁸ il «barbaro», il diverso erano nel suo passato, tanto che l'Europa non è europea. In effetti, l'«altro», il «barbaro» moderno sono il nuovo fascismo, l'idra mostruosa dalla quale possono sorgere l'abbruttimento e le guerre, conflitti, che, sempre più intrisi di orrori, sono all'origine immaginaria dell'Europa.²⁹ Respingere la guerra è fare l'Europa, ma questo mostro in seno produce un'alterità che in qualche modo mette il «barbaro» fuori. L'Europa ha spazializzato il suo rapporto di alterità, i barbari sono i vicini, quantomeno alcuni. Ne consegue che questo rapporto di alterità si materializza anche in luoghi, piuttosto che su delle linee, nella forma di confronti, conflitti, minacce.³⁰ Ma questi luoghi sono anche occasioni di incontro, bacini di opportunità e fonti di ricchezza che favoriscono il commercio sin dai tempi degli empori.

In questa riconfigurazione Napoli e soprattutto Istanbul hanno preso lo «statuto» di «città frontiere», perché territorializzano almeno due funzioni politiche ed economiche:

1. quella dell'incontro, dell'opportunità e delle possibili biforcazioni, soprattutto per i migranti;³¹

²⁸ M. Foucher, *L'obsession des frontières*, Perrin, Paris 2007.

²⁹ [N.d.C.] Su questi aspetti vedi in particolare A. Joxe, *The barbarization of peace: the neo-conservative transformation of war and perspectives*, in Dal Lago-Palidda, *Conflict, Security...*, cit., pp. 37-56.

³⁰ Si pensi al ruolo assai simbolico degli 'assalti' dei subsahariani sulle griglie di Ceuta, vedi Migreuop, *Guerre aux migrants. Le livre noir de Ceuta et Melilla*, Syllepse, Paris 2007.

³¹ G. Gereffi-M. Korzeniewicz, *Commodities chains and global capitalism*, Praeger Publishers, Westport 1994; A. Icduygu-D. Yükseker, *Rethinking transit migration in Turkey*:

2. quella del commercio. Napoli e i suoi «mercaton» nei quali vengono a rifornirsi libici, tunisini, algerini, ucraini, russi; Napoli e la sua «industria» dei falsi documenti e falsi contratti di lavoro; Istanbul e i suoi quartieri-bazar, le opportunità di rilancio offerte sulle strade aleatorie della migrazione, là anche grazie all'economia dei visti e dei permessi di soggiorno verso l'Europa; ambedue sono, in qualche modo a pieno titolo, «città frontiere», luoghi urbani dove il senso della frontiera si capovolge e si trasforma da linea in luogo, vale a dire dove la frontiera prende consistenza non solo come marcatura o impronta sovrana ma come microsocietà capace di trarre socialmente ed economicamente profitto da questa sua posizione frontaliera.

Nondimeno, le economie frontaliera, e quelle che abitualmente sono classificate con tale termine, sono cambiate a seguito delle mondializzazioni. Al pari delle metropoli messicane (Tijuana, Ciudad Juarez) e dei territori produttivi frontalieri messicano-americani dove si inscrivono,³² le «città frontiere» di oggi non si accontentano di essere luoghi di contrabbando e di traffico più o meno aneddotici o folclorizzati, sebbene si possa stimare che questo contrabbando costituisce spesso «laboratori» e matrici dello sviluppo delle competenze operanti nelle nuove città frontiere. Le «metropoli frontiere euromediterranee» si caratterizzano soprattutto per la sovrapposizione di cinque «livelli» di attività:

1. una proliferazione di mercati e di bazar in senso classico, dallo *street level market* ai più moderni *malls*;
2. una proliferazione dei mercati all'ingrosso e di «commercio al lungo corso» ancorati agli atelier asiatici;
3. una proliferazione dei distretti industriali, che spesso riproducono le stesse merci commercializzate nei mercati asiatici;
4. un settore industrial-portuale;

reality and representation in the creation of a migratory phenomenon, working paper, Koç University, Istanbul 2008; A. Icdygu-S. Toktas, *How do Smuggling and Trafficking Operate via Irregular Border Crossings in the Middle East: Evidence from fieldwork in Turkey*, «International Migration», 40, 6 (2002), pp. 25-50; Z.U. Kasli-A. Parla, *Broken lines of Ill/legality and the reproduction of state sovereignty: the impact of visa policies on immigrants to Turkey from Bulgaria*, «Alternatives: Global, Local, Political», 34, 2 (2009), pp. 203-27.

³² D. Mercier, *Affranchissement et exception au coeur des frontiere profitables. Le cas des zones franches d'exportation industrielle en Amérique centrale*, «Critique Economique», 25 (2009); L.A. Herzog, *Where North Meets South. Cities, Space and Politics on the US-Mexico Border*, Center for Mexican American Studies, University of Texas Press, Austin 1990.

5. un settore detto «criminale», che organizza le proprie attività di fabbricazione e di circolazione, anche se agisce da predatore/protettore³³ sugli altri settori.³⁴

Se le scienze sociali sanno grosso modo descrivere ognuno di questi livelli nella loro coerenza e razionalità, è invece nella caldaia urbana delle porosità, solidarietà e trasferimenti tra questi livelli che rivelano un profondo deficit di conoscenze e di analisi. Senza anticipare considerazioni sui fenomeni che sono, globalmente e localmente, assai enigmatici, si può tuttavia avanzare l'idea che queste sovrapposizioni, unitamente alle «strutture di opportunità» che esse organizzano, mostrano la pregnanza e la supremazia di un capitalismo mercantile su tutte le altre forme note (industriale, cognitivo, finanziario). Lo si può constatare a partire da un esempio studiato in precedenza e che vale come illustrazione più che come generalizzazione. L'esistenza di una molteplicità gerarchizzata di mercati urbani alle porte dei distretti industriali, soprattutto nel settore della confezione, apre certamente uno sbocco potenziale ai prodotti degli atelier, anche se nelle zone franche, il passaggio da queste al mercato locale è regolamentato se non vietato. Ma questi mercati locali offrono loro anche uno strumento di regolazione che pesa direttamente sull'organizzazione del lavoro nei distretti: un atelier che lavora su committenza per alcune grandi marche può «contraffare» il prodotto fabbricato tanto più facilmente se la prossimità dei mercati di strada permette di smaltirlo assai rapidamente; un fabbricante può anche negoziare a monte con i suoi datori di ordine europei una «declinazione» del prodotto di marca, che sarà venduto sotto diverse etichette, tanto più facilmente se sono vicini i mercati e le reti etniche che collegano la produzione e la vendita (è il caso della filiera del cuoio bulgaro a Istanbul); ovviamente, tale possibilità è da includere nel calcolo del costo di fabbricazione del prodotto iniziale. Questi esempi mostrano bene ciò che vogliamo chiamare qui «capitalismo mercantile»: quale che sia la varietà degli «arrangiamenti» laterali o centrali tra mondi economici, essi hanno la caratteristica comune di dise-

³³ D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992; G. Gribaudi, *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³⁴ M. Kokoreff-M. Peraldi-M. Weinberger (a cura di), *Economies criminelles et mondes urbains*, PUF, Paris 2007.

gnare le attività economiche come relazioni di scambio e di affare mercantile e commerciale a discapito delle forme «industriali» di relazione economica.³⁵ Questo capitalismo mercantile – designando così non un regime di attività ma una forma sociale – ha almeno due aspetti distintivi, storicamente dati: il primo, ereditato dall'economia di bazar, riguarda il carattere personalizzato, clientelare e collegiale delle relazioni,³⁶ a discapito delle forme contrattuali e gerarchiche (Marx, Schumpeter, Weber e Polanyi hanno tutti segnalato delle «affinità» tra commercio «al lungo corso», pirateria, razzia, saccheggio); la seconda singolarità del «capitalismo mercantile» riguarda le contiguità segnalate dalla maggioranza dei teorici dell'economia politica tra le forme «virtuose» del commercio e le forme moralmente riprovate, insomma un altro regime di articolazione del «legale, del penale e del morale» rispetto a quello dei mondi industriali.

L'economia e la socio-economia, anche quando s'interrogano sulle forme emergenti del capitalismo, privilegiano le attività che mostrano una massimalizzazione delle razionalità in corso (capitalismo cognitivo) o degli assetti politici e morali cosiddetti «virtuosi», anche se oggetto di critica sociale. Quando i mondi informali o criminali sono oggetto di analisi, questa riguarda assai poco la loro organizzazione e le loro modalità strettamente economiche rispetto all'attenzione attribuita ai loro effetti politici e sociali (corruzione, terrore, delinquenza).

Ripetiamolo, la posta in gioco qui non è né l'invocazione di una presunta comune morfologia di base, né tanto meno la pretesa di «comparare» situazioni così contrastanti secondo criteri trasversali. È proprio il contrasto e la diversità che sono interessanti, per mettere in evidenza una tipologia delle forme sociali e contemporanee della rivitalizzazione delle economie frontaliere. Oggi è evidente che se siamo in presenza di un «nuovo capitalismo», esso si lascia difficilmente rinchiudere in una formula (fordismo o toyotismo, microsoftismo?). Può essere meglio qualificato attraverso una combinazione di formule, che accanto alle definizioni più note (capitalismo cognitivo, postindustriale, capitalismo finanziario

³⁵ R. Salais-M. Storper, *Le monde de la production. Enquête sur l'identité économique de la France*, Editions de l'EHESS, Paris 1993.

³⁶ C. Geertz, *Sug: the bazaar economy in Sefrou*, in H. Geertz-L. Rosen, *Meaning and order in Moroccan society*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.

ecc.) preveda forme estreme quali «stadio Dubaï»³⁷ o capitalismo mafioso e infine forme più ricorrenti, storicamente convalidate di capitalismo mercantile fondato sul negozio al lungo corso.

Conclusioni

Questa proposta interpretativa non pretende di essere una fine e minuziosa analisi etnografica dei processi menzionati, ancora da completare. Qui ho voluto proporre soltanto uno spostamento dello sguardo e della prospettiva interpretativa e di analisi. A tale proposito occorre dedicare un'attenzione particolare all'aspetto transfrontaliero delle città citate per capire come esso influenzi le forme di metropolizzazione (costituzione di *continuum* metropolitani transfrontalieri, doppia funzione di complementarietà e di rottura degli scambi e delle circolazioni tra Stati frontalieri...).³⁸ Questo aspetto suppone che si osservino meglio le mobilità «scevre» dalle questioni migratorie, tenendo conto delle diverse forme di mobilità nelle loro pluralità e articolazioni. Molto più numerosi di quelli citati sono gli attori considerati come migranti (gli imprenditori maghrebini del commercio *à la valise* a Napoli e Istanbul, i grossisti cinesi a Napoli e iraniani a Istanbul, i lavoratori tessili subsahariani a Tangeri...); lo spettro delle circolazioni possibili è molto più ampio.

La prospettiva di analisi qua proposta s'inscrive nel dibattito sulle conseguenze della crisi recente, quindi sulla perennità delle dinamiche endogene ed esogene che sono al cuore del funzionamento delle piazze commerciali transnazionali. Quali sono le modalità di sviluppo di queste città situate ai bordi del sistema finanziario attuale? Malgrado la crisi economica, non si registra alcun declino delle piazze commerciali. Di nuovo, si potrebbe anche parlare di «miracolo». Come spiegarlo? È per il posizionamento di queste città ai margini dei luoghi centrali dell'economia finanziaria? Qual è il ruolo delle economie informali e criminali (ammortizzatori, alternative, intercettatori, acceleratori dei differenziali in situazione frontaliera?). Da questo punto di vista, sembra assai stimolante incrociare lo studio di una città di Europa del Sud (Napoli), di una

³⁷ M. Davis, *Le stade Dubaï du capitalisme*, Les Prairies ordinaires, Paris 2007.

³⁸ J. Beaverstock, *Transnational elites in the global city*, «Geoforum», 33, 4 (2002), pp. 525-38.

all'incrocio fra l'Europa e l'Asia (Istanbul) e di una città di Africa del Nord (Tangeri), innanzitutto perché il loro «statuto» di «città frontiera» permette di sfumare le opposizioni troppo nette tra Nord e Sud.

La nostra riflessione vuole infine contribuire alla discussione in corso sulle forme di «moralizzazione» e di «regolazione» del capitalismo. Come osservano in effetti alcuni economisti e filosofi, la situazione attuale è caratterizzata dalla rottura di ciò che qualcuno chiama «il patto prometeico», che, ai tempi del fordismo, fondava la moralizzazione del profitto attraverso la garanzia sociale, il patto morale di una possibilità di espansione senza fine della promozione sociale aperta a tutti. La rottura di tale patto azzerava la discussione sulla moralizzazione dei profitti che, nell'attuale incapacità dei grandi operatori economici di offrire a tutti se non la realtà almeno la condizione immaginaria di un progresso senza fine, deve essere ripensata su altre basi, un'altra economia politica. A mio avviso, non spetta alle scienze sociali coinvolgersi in questo dibattito tranne che per un interesse riflessivo, fornendo materiali empirici e teorici che nutrano la discussione. Tale dibattito offre la prospettiva di esplorare alcuni angoli oscuri della realtà economica, trascurati o disprezzati da una riflessione che, dominata da una prospettiva modellizzatrice ed epistemologicamente vicina alla matematica, ha privilegiato il modello a discapito della tipologia, l'idealtipo più che la complessità enigmatica del reale.

Anche se prodotti da insiemi complessi di opportunità, di strategie e di dinamiche geopolitiche su scala mondiale, questi fenomeni sono assai chiaramente conseguenze del processo di costruzione dell'entità politica europea, della sua produzione senza dubbio più arbitraria, quella delle frontiere. Gli insiemi metropolitani qui citati non sono «bordi frontali» degli Stati-nazione nei quali si situano, bensì sono stati creati come tali dalle nuove frontiere dell'Europa. Questi «bordi frontalieri» dell'Europa meritano interesse anche perché riordinano e ricompongono le relazioni di vicinato su scala mediterranea. Sono quindi doppiamente transnazionali, perché oltrepassano il quadro degli Stati-nazione nei quali sono territorializzati, perché congiungono e contemporaneamente separano i mondi che li delimitano. Questa analisi s'inscrive quindi in una prospettiva sviluppata nel corso di questi ultimi anni da un'antropologia internazionale della mondializzazione.³⁹ In effetti uno dei paradossi

³⁹ A. Portes, *La mondialisation par le bas. Emergence des communautés transnationales*, «Actes de la recherche en Sciences Sociales», 129 (1999); A. Portes-W. Haller-I.L. Guarnizo,

delle dinamiche della mondializzazione in corso, come sottolineano alcuni antropologi⁴⁰ che tentano di farne un terreno empirico di osservazione (e non solo un oggetto di speculazione teorica) è che il mondiale prende la forma locale di processo di territorializzazione. In altre parole, le scienze sociali sono ancora troppo chiuse in una visione dei processi di mondializzazione nella quale questi appaiono come orizzonti, grandi motori considerati innanzitutto per le perturbazioni e le disorganizzazioni che provocano nelle società locali. All'inverso, seguendo una prospettiva pragmatica, si può ipotizzare che i fenomeni di mondializzazione si concretizzino in forme sociali e spaziali di cui le città frontiere sono una modalità, all'interno di una tipologia che resta ancora da arricchire.⁴¹

(Traduzione dal francese di Salvatore Palidda)

Transnational Imprenditors: An alternative Form of Immigrants Adaptation, «American Sociological Review», 67 (2002); A. Portes-J. De Wind, *Rethinking Migration. New theoretical and Empirical Perspectives*, Berghahn Books, New York-Oxford 2007; M.P. Smith, *Transnational urbanism revisited*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 31, 2 (2005), pp. 235-44; P. Jackson-C. Dwyer-P. Crang, *Transnational space*, Routledge, London 2003; A. Tarrus, *La mondialisation par le bas*, Balland, Paris 2002.

⁴⁰ A. Appadurai, *Modernity at large. Cultural dimension of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996; S. Sassen, *Globalization and its Discontents*, New Press, New York 1998.

⁴¹ U. Beck, *The cosmopolitan perspective. Sociology of the second age of modernity*, «British Journal of Sociology», 51 (2000), pp. 79-105.

NAPOLI GLOBALE:
DISCORSI, TERRITORIO E POTERE NELLA «CITTÀ PLEBEA»

Antonello Petrillo

Il «difetto di modernità»

Il tema dell'arretratezza appartiene a Napoli almeno quanto il sole, la pizza e il mandolino. Ove solo si accenni a Napoli, difficilmente l'editorialista, il politico riformatore, lo studioso attento si sottraggono all'irresistibile tentazione di fondere insieme territorio e popolazione. La naturalizzazione dei fenomeni sociali e l'ascrizione della loro genesi a una sorta di fondo mitico impresso nella popolazione, a una memoria genetica dell'arretratezza, sono qui la regola e l'emergenza il loro corollario. Che si tratti di crimine organizzato o di rifiuti, regola e corollario impongono con forza la propria verità: per rendersene conto basta semplicemente leggere in parallelo le spiegazioni invariabilmente «culturaliste» con le quali la grande stampa nazionale segue i «mali» della città e la sequenza di provvedimenti «straordinari» riservata altrettanto invariabilmente dalle pubbliche autorità al loro «trattamento».

L'enorme successo popolare di libri come *Gomorra*,¹ in fondo, si spiega

¹ Saviano, *Gomorra...*, cit. Nello stesso anno proliferano i libri su Napoli, per lo più libri stilisticamente assai lontani da *Gomorra* e ben lungi dallo sfiorarne i successi editoriali; nonostante ciò il tono di descrizione morale della popolazione ne costituisce una costante. Lo stesso Giorgio Bocca – il quale presenta un'inchiesta giornalistica *old style*, con interviste a «testimoni privilegiati» delle istituzioni locali, dalla quale emergono il ritratto di una forte continuità dei mali della città con quelli del paese in generale e la precisa responsabilità della classe politica (*Napoli siamo noi. Il dramma di una città nell'indifferenza dell'Italia*, Feltrinelli, Milano 2006) – in più punti del suo racconto imbecca la via dell'etnografismo bozzettistico, con tassisti dalla «bella faccia feroce e istrionica» (p. 5), in una città che «è rimasta anarcoide, ma ha adottato i vantaggi dell'associazionismo truffaldino» (p. 38).

anche così, a partire da una descrizione del territorio apparentemente accuratissima («di prima mano», «vista coi propri occhi») che pagina dopo pagina si fa descrizione morale di una popolazione preda inguagliabile dei suoi incubi atavici, dunque lotta fra Bene e Male,² ove il male è tanto *assoluto* da non potere postulare che un intervento *radicale*, ossia portato alle *radici* antropologiche della questione: un intervento dello Stato-chirurgo sul cancro-popolazione.³

L'«arretratezza» di Napoli appartiene stabilmente al discorso pubblico italiano; ne intride, in qualche modo, il terreno di costituzione: una parte dello sforzo simbolico nell'edificazione della nazione unita ha coinciso proprio col mito delle «Due Italie», del «difetto di modernità» posto dalla «questione meridionale» come sfida permanente intorno alla quale mobilitare risorse ed energie, in un impeto paragonabile alla colonizzazione di un territorio esotico e selvaggio, *tabula rasa* e *grado zero* della civiltà, equivalente del mito nordamericano della «Frontiera». Nella sua versione più debole e letteraria si può definire questo apparato ermeneutico una sorta di «orientalismo in un solo paese»,⁴ fanfara d'accompagnamento alle aspre pratiche di governo «all'esterno» che seguirono l'unificazione nazionale e che ricalcavano assai da vicino quelle coeve, adottate da altre potenze europee nelle proprie colonie. Ma non mancano le versioni «forti», corroborate dal peso della scienza e dei suoi metodi: dalle «insopprimibili differenze» etno-razziali invocate sul finire del XIX secolo dalla Scuola di Antropologia positiva,⁵ alla stagione delle

² Per un'analisi critica del *bestseller* si veda il saggio di A. Dal Lago, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri, Roma 2010.

³ Sugli utilizzi della metafora del «cancro» connessa alla cosiddetta emergenza rifiuti e alla camorra si veda C. Tarantino, *Tropico del cancro. Il governo dei rifiuti nell'area nord di Napoli*, Report di ricerca nell'ambito del progetto «RSU. Rifiuti Solidi Urbani, Rifiuti Soliti Umani», Istituto Italiano per gli Studi Europei/Dipartimento di Studi sociali, Giugliano in Campania, novembre 2004.

⁴ Un seminario multidisciplinare su rappresentazioni e realtà della questione meridionale della Columbia University tracciava, alla metà degli anni Novanta, un illuminante parallelo fra la letteratura meridionalista e la letteratura di marca coloniale esplorata da Edward Said in *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999. Gli atti del seminario sono raccolti in J. Schneider (a cura di), *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*, Berg, Oxford-New York 1998. Sullo stesso filone, una ricostruzione del meridionalismo letterario è offerta da N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Anora del Mediterraneo, Napoli 2002.

⁵ Su Napoli e i napoletani, in particolare, scriverà Abele De Blasio (1858-1945), medico e antropologo, autore di innumerevoli opere sulla prostituzione, l'omosessualità, la

spedizioni etnografiche del secondo dopoguerra, con il «familismo amonale» evocato da Banfield⁶ o l'assenza di «cooperazione sociale» 'scoperta' da Friedmann,⁷ fino al mito di una atavica assenza di *civicness* della politologia *à la* Putnam,⁸ di moda in anni più recenti.

Il discorso appartiene, intimamente, alla stessa città: alla sua intellettualità, ai suoi *milieux* istituzionali, al suo ceto politico, al giornalismo locale. In un dibattito alla fine dell'estate 2010 nelle pagine del *Corriere del Mezzogiorno*, Marco Demarco, direttore del giornale confrontava amaramente i destini di questa città «così sciatta, così inconcludente, così provocatoria nel rimanere sempre uguale»⁹ con il grande fervore urbanistico colto in altre città europee dal suo sguardo in vacanza: con Genova e il suo *waterfront* ridisegnato da Piano, la patinata riqualificazione di Marsiglia, lo scintillante centro direzionale di Lione ecc. Al confronto, Napoli non può che apparire brutta, degradata, piena di promesse mancate, cantieri mai chiusi, venditori ambulanti e commerci indecenti, con un centro storico allo sfascio e una periferia abbandonata completamente a se stessa. Si tratta, per la verità, di un discorso non nuovo né a Napoli, né al mondo. La variante locale del discorso appare in assoluta sintonia con lo *slum clearance* in salsa contemporanea che caratterizza le città della seconda grande trasformazione così come aveva caratterizzato quelle dell'Ottocento: un fascio di narrazione che coinvolge tanto le città europee delle *good practices*, additate a esempio dall'articolista, quanto le città del terzo mondo apparentemente indietro in questo processo.¹⁰

camorra e i reati della miseria, nonché «Fondatore dell'Ufficio Antropometrico nella Regia Questura di Napoli», come può leggersi sul frontespizio del suo volume *Usi e costumi dei camorristi. Materiale per l'Antropologia criminale* (edito a Napoli nel 1897 per i tipi di Michele Gambella, con l'autorevole prefazione di Cesare Lombroso).

⁶ E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2006 (non a caso ripubblicato, a testimonianza ulteriore della vitalità del tema nel dibattito pubblico contemporaneo...).

⁷ Vedi F.G. Friedmann, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1996.

⁸ Vedi R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

⁹ Cfr. M. Demarco, *Perché accontentarci di una Napoli così?*, «Corriere del Mezzogiorno», 22 agosto 2010.

¹⁰ Per rendersene conto, basta leggere in comparazione l'ormai sterminata letteratura sui discorsi d'accompagnamento della *gentrification* europea [es. su Barcellona: M. Delgado (a cura di), *Carrer, festa i revolta. Els usos simbòlics de l'espai públic a Barcelona (1951-2000)*, *Temes d'Etnologia de Catalunya*, Barcelona 2003; o su Genova: A. Petrillo, *La città delle povere*, Sellino, Castel di Serra 2003] con gli studi di D. Chakrabarty, *Habitations of Modernity. Es-*

Ricordiamo che un modulo narrativo del tutto analogo ha accompagnato il fallimento del cosiddetto «Rinascimento napoletano».¹¹ Cronicamente incapace di attrarre i capitali necessari alla sua realizzazione, il grande mito cittadino degli anni Novanta si è limitato a ridistribuire cospicue risorse pubbliche a un ristretto circuito professionale e imprenditoriale, arenandosi sul piano concreto nella *gentrification* di poche aree disposte a raggiera o a pettine intorno ad alcuni luoghi simbolicamente investiti da (pochi) interventi di riqualificazione del patrimonio pubblico e (più numerosi) eventi artistico-celebrativi.¹² Eppure, le retoriche *postmodern* intorno a civismo, legalità, rilancio turistico e commerciale *ac similia*, sedimentate in questi anni presso le élite cittadine, ancora una volta, avevano individuato lo zoccolo duro della resistenza al «miracolo» nell'antica formula delle plebi urbane della tradizione giacobina, le stesse che si erano macchiate – in accordo alla letteratura dell'epoca – del fallimento della rivoluzione del 1799...¹³ Intanto, lontano dalle telecamere, fuori dalla portata dei riflettori che devono illuminare le rutilanti scenografie concepite *pour épater les bourgeois de la ville*, la terziarizzazione reale della città ha preso corpo e forma nella sterminata galassia degli *sweatshop* di una periferia cresciuta in questi anni a ritmi di milioni di metri cubi di cemento.¹⁴ Una rilettura non scolastica del celebre quaderno gramsciano

says in the wake of Subaltern Studies, The University of Chicago Press, Chicago 2002; o su Mumbai (India) di J.S. Anjaria, *Guardians of the Bourgeois City: Citizenship, Public Space, and Middle-Class Activism in Mumbai*, «City & Community», 8, 4 (2009), pp. 391-406.

¹¹ Sul tema si veda la ricerca decennale dell'antropologo britannico Nicholas Dines, confluito in *Una visione post-comunista del rinnovamento urbano: spazio pubblico, sicurezza e cittadinanza nella Napoli di Bassolino*, in A. Petrillo (a cura di), *Polis e panico I. Tra vulnerabilità e immunizzazione*, Sellino, Castel di Serra 2005, pp. 87-109, e nel volume di imminente pubblicazione a Londra *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*.

¹² La dismissione del megacomplexo siderurgico di Bagnoli, esempio brutale e sintetico, non ha portato al benché minimo sogno bassoliniano popolato di cabinati di lusso e arenili dorati. Ettari ed ettari di residui ferrosi, mercurio, piombo e altre amenità si proiettano per qualche chilometro ben oltre l'arenile che non c'è, fin dentro il mare aperto.

¹³ Sulla costituzione delle «due città» negli immaginari urbani di Napoli e sul ruolo delle «plebi» nelle retoriche politiche locali si vedano il saggio di A. Chiochi, *Napoli infelice. Tra rifiuti e potere*, in Petrillo (a cura di), *Biopolitica di un rifiuto*, cit., pp. 223-50, nonché gli scritti raccolti nell'interessantissimo volume collettaneo *Aporie napoletane. Sei posizioni filosofiche*, Cronopio, Napoli 2006, in particolare quelli di G. Borrelli, *Napoli oltre. Il senso possibile di possibili innovazioni*, ivi, pp. 39-66, e B. Moroncini, *Napoli e la mancanza della plebe*, ivi, pp. 67-104.

¹⁴ Sono questi i luoghi nascosti allo sguardo, nei quali il nuovo potere urbano ha potuto saldarsi ai vecchi apparati politico-criminali della città, in cui la camorra forgia la propria

su *americanismo* e *fordismo* potrebbe, in proposito, gettare fasci di luce significativi sulle peculiarità della composizione demografica napoletana e sui suoi «misteri», sul rapporto fra le «due città», fra l'«industriosità improduttiva» dei *lazzaroni* goethiani e la borghesia locale.¹⁵ Si scoprirebbe, forse, come il meccanismo di stigmatizzazione interna efficacemente descritto da Pierandrea Amato («La città del vertice si riconosce producendo quella *infrequentabile*. [...] Oggi Napoli genera un razzismo a bassa intensità»)¹⁶ sia parte integrante dell'economia urbana, un dispositivo culturale e politico – *sovrastruttura* in senso proprio – assolutamente funzionale alla struttura economica reale.

Non casualmente, Demarco lamentava che «Quando mesi fa, Gianni Punzo, il padre dell'interporto di Nola, del Cis e del Vulcano Buono, propose di mettere mano al fronte porto napoletano, si beccò come risposta un clamoroso silenzio».¹⁷ Gli interventi successivi definiscono più a fondo i contorni di questo «difetto di modernità». Se si eccettua l'intervento di Piperno (che difendeva la possibilità di uno sviluppo per il Sud alternativo alla modernizzazione capitalistica e basato su un modello partecipativo di valorizzazione delle identità – anche economico-produttive – locali),¹⁸ i restanti articoli sembrano abbracciare in pieno l'antica diagnosi dell'immobilismo urbano come sorda resistenza a ogni cambiamento. Le accuse contingenti sono varie: oltre al plebeismo, l'espansione della camorra, il predominio della rendita sull'investimento, lo strapotere delle cricche professionali, la politica clientelare. Non si tratterebbe tanto di un difetto assoluto di modernità quanto, piuttosto, di una «modernità distorta» – «una versione degradata e patologica della modernità» scrive Macry¹⁹ – gravata da una serie di fattori che impedirebbero alla città l'accesso pieno al mercato libero. Le principali responsabilità vengono addossate alle classi dirigenti locali; esse avrebbero

finanziarizzazione e internazionalizza i propri traffici, in cui molte delle piaghe sociali e ambientali, come le cicliche «emergenza criminalità» ed «emergenza rifiuti» trovano la propria officina postfordista.

¹⁵ Cfr. A. Gramsci, *Quaderno 22*, in *Id.*, *Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, Torino 2007, pp. 2137 ss.

¹⁶ P. Amato, *Il vuoto e l'abitare*, in *Aporie napoletane...*, cit., p. 116.

¹⁷ Demarco, *Perché accontentarci di una Napoli così?*, cit.

¹⁸ Cfr. F. Piperno, *Modernità fuori tempo massimo*, «Corriere del Mezzogiorno», 25 agosto 2010.

¹⁹ P. Macry, *La modernità difettosa*, «Corriere del Mezzogiorno», 5 settembre 2010.

vezze gli altri plebei, ma non solo: «La politica ha letteralmente comprato il consenso degli interessi borghesi» scrive Scotto di Luzio;²⁰ e Macry gli fa eco: «Il punto è che la sociologica modernità napoletana si è costruita all'ombra di una politica, la quale, fin dai tempi remoti, ha saputo tenere a bada un'intera popolazione, distribuendo elemosine ai ceti disagiati e privilegi alle élite».²¹

Questo dibattito ha il merito indubbio di indicare con chiarezza un nesso stringente, quello fra territorio e popolazione – già individuato da Foucault alla base del moderno esercizio della governamentalità liberale²² – che a Napoli sembra franare inesorabilmente nelle miserande vicende di una classe dirigente che non sarebbe stata all'altezza di trasformare il primo in città moderna e la seconda – da plebe – in proletariato industriale.

Spazio e demografia

Territorio e popolazione: la cartografia e la storia urbana di Napoli non lasciano dubbi in merito alla peculiare natura che segna fin dai tempi più remoti tale rapporto. A guardare le mappe e leggere contemporaneamente le cronache, un dato spicca su tutti: l'ipertrofia demografica della città, il suo costante sovraffollamento. Alla fine del medioevo, nel XVI secolo, Napoli – con i suoi trecentomila abitanti – era ancora la città europea più densamente popolata e una fra le più grandi del mondo conosciuto (gli abitanti di Costantinopoli assommavano circa alla metà e soltanto Il Cairo poteva vantare un numero di cittadini più alto: quattrocentomila...). Ancora durante il XVIII secolo, quando la modernità industriale stava ormai per esplodere, la città di Napoli esibiva il doppio degli abitanti di Milano e tre volte quelli di Berlino.

Il problema di una plebe urbana «in eccesso» e dunque «pericolosa» appare, quindi, costitutivo della città insieme al tentativo di contenerne il potenziale eversivo, riflesso direttamente nella stessa *forma urbis*: dalla realizzazione, all'epoca del vicerego, di una intera città militare (oggi

²⁰ Cfr. A. Scotto di Luzio, *Napoli senza classe dirigente*, «Corriere del Mezzogiorno», 31 agosto 2010.

²¹ Macry, *La modernità difettosa*, cit.

²² Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

Quartieri Spagnoli) a ridosso dei rioni più popolari per alloggiarvi le truppe di contenimento, all'Albergo dei Poveri più grande d'Europa (voluta dai Borboni e destinato ad accogliere circa ottomila persone in centotremila metri quadri), agli sventramenti haussmaniani (Rettifilo) posti in essere dal governo centrale subito dopo l'unità d'Italia con il varo di un apposito Piano di risanamento.

Sebbene oggi la città appaia fortemente ridimensionata sul piano dei numeri assoluti (pur considerando la sua area metropolitana, Napoli è ormai seconda a Milano nel panorama italiano, ottava in Europa e soltanto ottantaseiesima su scala planetaria), le peculiari modalità di gestione sincrona di territorio e popolazione che in essa vanno in scena la rendono tuttora estremamente interessante ai fini dello studio delle dinamiche che sembrano caratterizzare crescentemente le grandi metropoli contemporanee. In tal senso, vanno considerati soprattutto quattro elementi: la peculiare composizione demografica del territorio comunale, il rapporto tra esso e l'enorme conurbazione che lo circonda, i ritmi di crescita e di consumo del territorio (sia sotto il profilo quantitativo che sotto quello qualitativo), le relazioni tra forma urbana e assetti economico-produttivi.

Con meno di un milione di abitanti (962.940 in base ai dati Istat del 2009) il peso demografico di Napoli comune mostra un forte ridimensionamento rispetto alla popolazione complessiva della metropoli. La città è più piccola persino del 1951 (1.010.550 abitanti) e ha perso ben 263.654 cittadini (un'intera città delle dimensioni di Verona) in meno di quaranta anni (rispetto, cioè, al picco cittadino di 1.212.387 abitanti nel 1971), dei quali 41.560 dopo il 2001 (cioè in meno di otto anni).²³ A differenza di altre città europee, lo svuotamento non ha affatto condotto a una ridefinizione significativa dei profili urbani e architettonici (*restyling*, riqualificazione, risanamento del patrimonio edilizio), né demografici (*gentrification*), né economici (sviluppo di attività appartenenti al cosiddetto «terziario avanzato»). Il pur significativo incremento di valore della rendita immobiliare ha certo contribuito a incentivare la migrazione verso le periferie da parte dei *désfavorisés*, ma a guidare lo spostamento sembra essere stato, piuttosto, in larga misura il triste potenziale attrattivo della periferia (diffe-

²³ Fonte: Istat 2009.

renziale negativo dei prezzi,²⁴ edilizia economica e popolare, possibilità di autocostruzione abusiva, vicinanza ai nuovi luoghi di lavoro informali). La riqualificazione dell'immenso patrimonio edilizio «storico» (in senso tecnico, realizzato, cioè, prima del 1919) non è mai avvenuta se non per quote trascurabili, così come non è avvenuto il risanamento degli edifici più fatiscenti (gli sgomberi per crollo delle fondazioni continuano ad accompagnare i bollettini meteo), né il recupero in termini estetici di gran parte degli edifici di pregio (le retoriche sul recupero del centro «antico» – dichiarato patrimonio Unesco nel 1995 – sono in gran parte rimaste tali, così come i progetti Urban e Sirena sono andati ben poco oltre il livello degli studi di fattibilità, incidendo in ogni caso pochissimo sulle condizioni materiali e sociali dell'area). Malgrado il tentativo di *gentrification* inaugurato con la prima sindacatura Bassolino, durante il cosiddetto «Rinascimento napoletano», il grande capitale edilizio ha preferito continuare a investire in periferia e una nuova *gentry* non si è mai prodotta.

I trenta quartieri della città sono dal 2005 raggruppati in dieci municipalità, ciascuna con una popolazione di circa centomila abitanti. Quasi tutte queste aree sono caratterizzate da una marcata promiscuità (per il patrimonio edilizio, la composizione sociale, le attività). Soltanto due aree presentano indici complessivi di vivibilità (concentrazione per metro quadro,²⁵ verde pubblico, stato del fabbricato, servizi ecc.) paragonabili agli standard delle città europee: la Municipalità n. 1 (Chiaia, Posillipo e San Ferdinando, quartieri con edilizia signorile tardo Ottocento-primi Novecento, abitati da *professionals* urbani) e la n. 5 (Vomero e Arenella, quartieri borghesi del boom del dopoguerra). Gli altri ottocentomila abitanti sono distribuiti in aree caratterizzate in prevalenza: a) dal degrado del centro storico (Municipalità n. 2: Avvocata, Montecalvario, Mercato, Pendino, San Giuseppe e Porto; Municipalità n. 3:

²⁴ L'incremento percentuale dei prezzi di vendita degli immobili residenziali nel decennio 1999-2009 è stato, per Napoli, nominalmente del 77,3% in centro storico e del 44,7% in periferia, ma il dato è assai più significativo nei suoi numeri reali: 43,3% di variazione positiva in centro storico, 17% in periferia, dato più alto della sola Palermo (rispettivamente 26,1% e 8,7%). Fonte: 44° *Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese*, «Allegato statistico», Roma 2010.

²⁵ Come in molte altre città, a Napoli, in base al puro dato numerico, la densità di popolazione appare sfavorevole ai quartieri più pregiati; è subito l'inverso se si considerano gli indici di residenzialità reale, ossia il territorio abitato al netto di insediamenti produttivi attivi e dismessi, aree di stoccaggio, infrastrutture pesanti quali sopraelevate, servitù ferroviarie ecc.

San Carlo all’Arena e Stella); b) dalla concentrazione storica (periodo borbonico) di attività produttive – largamente dismesse – e di funzioni insalubri o «sgradevoli» quali stoccaggio, manutenzione mezzi di trasporto, macellazione, cimitero, carcere (Municipalità n. 4: San Lorenzo, Zona Industriale, Vicaria e Poggioreale); c) dall’insediamento promiscuo di attività industriali – più recenti, anch’esse largamente dismesse – e funzioni residenziali (è il caso della Municipalità n. 10: Bagnoli e Fuorigrotta; nonché delle quattro municipalità che raggruppano gli ex comuni e casali rurali accorpatis alla città durante il fascismo: la n. 6 con Ponticelli, San Giovanni a Teduccio e Barra; la n. 7 con Miano, Secondigliano e San Pietro a Patierno; la n. 8 con Piscinola-Marianella, Chiaiano e Scampia; la n. 9 con Soccavo e Pianura).

Non stupisce affatto, allora, che Napoli sia costantemente fanalino di coda – in Italia, in Europa e nel mondo – nelle varie classifiche «oggettive» di misurazione dei livelli di qualità della vita,²⁶ come in quelle «soggettive».²⁷ Inoltre, dove sono finiti i circa trecentomila abitanti espulsi dalla città? Nello stesso periodo 1971-2009, il territorio della provincia – tutto densamente urbanizzato con caratteristiche metropolitane – cresce della stessa cifra, passando da 2.709.929 a 3.079.685 abitanti. Ma, il travaso non è affatto omogeneo; anzi, l’intera fascia costiera perde nello stesso periodo 274.576 abitanti (passa da 1.575.044 a 1.300.468), in sincronia col capoluogo. Il miracolo della fluidificazione si compie nell’entroterra, lontano dalle sacre spoglie di san Gennaro; soprattutto a Nord e a Est della città riappare nelle stesse quantità la popolazione espulsa (nella sola area dell’«Asse Mediano», in tale quasi quarantennio si ha poco meno del raddoppio della popolazione – dai 392.412 abitanti del 1971 ai 701.531 di oggi).

In quaranta anni circa le zone urbanizzate hanno qui più che quadruplicato le proprie dimensioni in rapporto a una crescita demografica media del 20% e punte che si avvicinano, in alcuni comuni, al 100%. Negli anni Novanta, in soli dieci anni, la superficie urbana è cresciuta di tredicimila ettari: circa una volta e mezza la superficie di Napoli «comune». In altri termini, due nuove città di grandi dimensioni sono nate nella regione e il fenomeno non sembra destinato a regredire in futuro. Come denunciato più volte dalle associazioni ecologiste, il nuovo Piano Territoriale predispo-

²⁶ Vedi i *report* annuali del «Il Sole 24 Ore», di Mercier ecc.

²⁷ Cfr. *Municipium 2008. I parametri sociali della città*, Censis, Roma 2008.

sto dal governo regionale²⁸ è pronto ad andare nella medesima direzione: la decongestione del territorio comunale di Napoli si farà costruendo nelle attuali terre agricole e nelle zone vulcaniche che hanno già sopportato il 75% dell'espansione negli ultimi quaranta anni e quasi per intero quello dello sviluppo industriale, del commercio, dei servizi all'impresa e delle infrastrutture.²⁹

Alla labilità del tessuto sociale e all'assenza pressoché totale di servizi minimi di cittadinanza, si accompagna un fervore economico di notevole impatto, non di rado orchestrato congiuntamente da esponenti del crimine organizzato, centrali politico-amministrative e imprenditoria «emersa». Gli insediamenti residenziali risultano così intervallati, senza soluzione di continuità, da impianti legali e illegali per lo smaltimento e il trattamento dei rifiuti, enormi cave per alimentare l'espansione edilizia, successivamente trasformate in discariche, impianti industriali dismessi, industrie medie e grandi dalle fortune alterne (si pensi alla Fiat di Pomigliano d'Arco), sversatoi di liquami tossici, serre per la coltivazione della fragola e del pomodoro, scantinati e garage trasformati in *sweatshop* improvvisati, capannoni adibiti a poli logistici per la grande e media distribuzione, interporti e snodi per il trasporto intermodale, centri e ipercentri commerciali, *outlet*, arterie a scorrimento veloce, servizi ferroviari, sopraelevate ecc.

La promiscuità di abitazioni ed edifici per attività produttive, commerciali e industrie insalubri (caratteristica storica del centro di Napoli) si è quindi trasferita fuori dalle «mura» con la «seconda grande trasformazione» iniziata negli anni Settanta del XX secolo.

Rispetto alle dinamiche di altri contesti urbani europei si possono notare almeno sei tratti distintivi decisivi: 1) il ritardo nell'espulsione delle attività produttive dal capoluogo; 2) una decompressione demogra-

²⁸ Il Consiglio regionale della Campania ha approvato il 16 settembre 2008 il *Piano Territoriale Regionale*, che dovrebbe regolare tutti i livelli della pianificazione territoriale; la sua gestazione è durata ben undici anni, perfettamente coincidenti con il periodo di picco dei tassi di edificazione, infrastrutturazione e industrializzazione «senza regole».

²⁹ Si tratta di un'area metropolitana a maglie più o meno fitte, che si estende verso nord fino alla città di Caserta e oltre, verso est fino a lambire la provincia di Avellino e verso sud, inglobando l'intera fascia pedemontana del Vesuvio, fino al confine della provincia salernitana. Un'area enorme, gravata da una densità abitativa fra le più alte dell'emisfero occidentale: 1.300,5 ab./kmq di media, con punte che sfiorano e superano i 2.500 ab./kmq (cfr. Censis, *La società italiana al 2008*, in *Rapporto annuale 2008*).

fica solo in minima parte nelle aree di pregio e, soprattutto, che non prelude al recupero/riqualificazione (c'è, piuttosto, un movimento periferia-periferia, come nei classici esempi nordamericani); 3) la qualità del nuovo edificato, sia pubblico che privato, ben al di sotto degli standard della periferia europea, così come l'uso selvaggio dei suoli e il livello di servizi (trasporti, sanità ecc.); 4) la marcata presenza della criminalità organizzata in tutte le fasi del processo, dalla pianificazione alla realizzazione, al controllo territoriale successivo; 5) la riproduzione e l'adattamento continuo degli intrecci fra economie lecite, informali e criminali; 6) le modalità della decisione politica del processo.

Conviene partire proprio dall'ultimo punto: la politica. L'immagine caotica che il viaggiatore occasionale ricava da questo immenso agglomerato metropolitano sembra postulare una totale assenza di pianificazione politica: eppure è proprio questo, forse, il punto nel quale la realtà di Napoli si discosta maggiormente dalla sua narrazione corrente. Proprio questo il punto nel quale il disvelamento della città reale meglio lascia intravedere alcune dinamiche delle città globalizzate in generale.

Tutt'altro che *savage*, tutt'altro che frutto cieco di una politica «debole», lo sviluppo territoriale della città appare rigidamente pianificato e strettamente connesso a un preciso modello economico. Soprattutto, esso rivela tratti di sorprendente modernità e una capacità singolare di anticipazione dei tempi rispetto alla seconda grande trasformazione.³⁰

Ricordiamo che la vicenda urbanistica napoletana (che qui non affronto) è assai complessa ed è stata caratterizzata da fasi differenti: dal *Piano di ricostruzione* postbellico al *Piano Regolatore Generale* del 1958. Il secondo mai approvato ed entrambi segnati dalla forte presenza del «comandante» Lauro e degli interessi fondiari ed edilizi coagulati intorno alla sua figura. È stata poi la volta del *Piano Comprensoriale* del 1964 («Bozza Piccinato») che influenzerà profondamente il Prg del 1972 (di fatto reso inoperante –«sgretolato» come scrive De Lucia³¹ – ancor prima della sua approva-

³⁰ Gran parte delle considerazioni che seguono sono state ispirate dal lavoro di G. Di Costanzo, *Assi mediani. Per una topografia sociale della provincia di Napoli*, Tesi di dottorato, Scuola Europea di Studi Avanzati, Napoli 2010, in stampa, cui va il mio più profondo ringraziamento.

³¹ Cfr. V. De Lucia, *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, Baldini & Castoldi, Milano 1998, p. 70.

zione, grazie a una considerevole quantità di varianti «preventive», per la realizzazione della Tangenziale e del nuovo Centro Direzionale; si arriva quindi al Prg del 2004 che è sostanzialmente un piano di ratifica delle linee di espansione già assunte dalla città.

In sintesi si può affermare che le politiche urbanistiche in senso proprio (per la regolamentazione edilizia), sebbene segnate da più casi di corruzione, hanno rivestito un ruolo tutto sommato marginale; esse hanno inciso realmente quasi soltanto a livello *micro*, favorendo interessi fondiari particolaristici e agendo più per assenza che per presenza, rinunciando quindi alla regolazione.³² Ma è errata l'idea superficiale di un *caos* totale e di una perenne assenza di controllo politico. Il potere decisionale reale si è concentrato, infatti, in altri efficacissimi strumenti, ben più performativi sotto il profilo della modificazione stabile del territorio, della sua economia e della sua società, nonché del suo paesaggio.

La pianificazione politica ha investito, innanzitutto, gli assi viari, la complessa rete cinematica che unisce la città al suo *hinterland* e questo alla rete nazionale. Napoli, da questo punto di vista, non si presenta affatto sfavorita, posta com'è «in posizione strategica rispetto alle connessioni nord-sud e est-ovest del Mezzogiorno»³³ (rispettivamente le autostrade A1 e A16 realizzate dall'Iri nel dopoguerra). Proprio a partire dall'intervento di raccordo con queste due grandi direttrici si dipanerà nei decenni successivi la fitta maglia stradale destinata a imprimere alla città il suo nuovo volto. Esso fa convergere, infatti, il progetto dell'Iri con l'espansione urbanistica già avviata dall'amministrazione Lauro negli anni Cinquanta: è la «Tangenziale», con i suoi quasi trenta metri di ampiezza e le sue sei corsie; esso diviene – negli anni Settanta – l'occasione per un'imponente ripermimetrazione della città e una valorizzazione altrettanto imponente di suoli rimasti fino a quel momento agricoli. Tuttavia, è soprattutto con la realizzazione – negli anni Ottanta – di altri due assi viari, che la città potrà essere esportata fuori dai suoi confini tradizionali: l'Asse Mediano e l'Asse di Supporto, il primo per collegare la provincia interna, il secondo per circoscrivere il perimetro di un'espansione

³² Assai significativamente occorreranno quattordici anni per l'approvazione definitiva del primo Prg e ben trentadue per la ratifica del secondo...

³³ R. Sommella, *Le trasformazioni dello spazio napoletano: poteri illegali e territorio*, in Gribaldi (a cura di), *Traffici criminali...*, cit., p. 365.

sione ancora più esterna, sino alla provincia di Caserta. La linea ferroviaria metropolitana – che oggi raggiunge Aversa – farà il resto.

In secondo luogo, il ricorso reiterato a dispositivi d'emergenza di varia natura (l'epidemia di colera del 1973, gli sgomberi per crolli alla fine degli anni Settanta, il terremoto del 1980) ha permesso la saldatura definitiva degli interessi economici con le politiche demografiche, assicurando l'espulsione dal centro storico di cospicue quote di abitanti da rialloggiare in nuove case popolari fuori città, nonché lo sblocco dei fondi per la realizzazione dell'Asse Mediano e dell'Asse di Supporto.

Come moderne «centuriazioni», gli assi viari hanno, quindi, definito i piani di intersecazione del territorio con il modello di sviluppo politico-economico immaginato dagli imprenditori e dalle classi dirigenti locali: si circoscrive lo spazio e si assegna a ciascuna sua porzione uno specifico valore. Il regime straordinario a colpi di continue emergenze ha fatto sì che il disegno potesse inverarsi in un quadro sperimentale assolutamente libero dai vincoli giuridici rigidi e dalle procedure propri dello Stato di diritto trasformando l'area in un autentico laboratorio del capitalismo globale. L'attuale configurazione del territorio, il suo degrado, le condizioni terribili in cui si vive al suo interno – lungi dal costituire un «effetto ottico» del caos e dell'arretratezza antropologica – si svelano qui per ciò che sono: specchio preciso di un disegno preciso.

L'attuale assetto è stato preceduto da due fasi nelle quali uso del territorio (in termini di consumo) e governo della popolazione (come manodopera) appaiono fortemente integrati e convergenti verso il modello finale: una sorta di «incubatore» di sviluppo. Alla base del sistema si posizionano la rendita fondiaria (forma caratteristica dell'investimento delle borghesie locali) e l'edilizia. L'intera tensione sociale e politica della città, le varie dinamiche che ne modificheranno profondamente comportamenti e stili di vita, è rappresa in questo campo di forze. Una verità banale e brutale insieme, una verità fatta di «terre» e di persone – «famiglie» – che queste terre possiedono. La moltiplicazione del valore si fa attraverso l'unica industria di cui il Meridione interno dispone in abbondanza, l'unica che non richieda elevati capitali iniziali né tecnologie progredite: l'edilizia, industria *labour intensive* a basso costo per antonomasia. La saldatura tra interessi fondiari, imprenditoria locale e politica incontra così il proprio punto di equilibrio nella crescita impressionante delle volumetrie, favorita tempestivamente da un'opportuna rete di collegamenti viari.

Nella prima fase (quella «laurina» della ricostruzione postbellica), la

saldatura tra rendita ed edilizia si presentava nella sua forma più pura: lo stesso ceto politico ne era espressione diretta,³⁴ mentre il sistema veniva alimentato attraverso la spinta all'accesso alla proprietà dell'abitazione e la realizzazione di opere pubbliche apparentemente «non produttive» ma in realtà destinate – come le infrastrutture viarie – a configurare l'assetto economico-produttivo futuro.

Con la seconda fase (già sul finire degli anni Cinquanta), l'enorme potenziale di infrastrutture accumulato poteva iniziare a dare i suoi frutti. L'economia cambiava rapidamente (l'Italia entra nel Mec) e la politica si adeguava, professionalizzandosi ed espellendo gli attori improvvisati (la Dc, in particolare, si trasformava in un potente «consorzio di macchine politiche provinciali» finalizzato alla gestione sincrona di consensi elettorali e trasferimenti pubblici).³⁵ Nasceva l'idea della creazione di nuclei integrati di industria e residenza sull'asse Nola-Villa Litterno e si approvava il piano per la realizzazione di sette Aree di sviluppo industriale (Asi) tra basso Casertano, Nolano e Agro Sarnese. Rendita fondiaria ed edilizia – lungi dal costituire l'espressione di una cultura «arretrata» – si rivelavano ancora una volta capaci di insediarsi nel cuore stesso della trasformazione economica.

La macchina postfordista

Accanto ai nuovi stabilimenti produttivi, l'economia produce direttamente forma urbana e modalità dell'abitare: «i servizi, le case, le infrastrutture, si creano là dove il monopolio ha impiantato la filiale, al di là dei fabbisogni secolari di interventi simili in aree urbane magari vicinissime».³⁶ L'enorme esercito industriale di riserva diventa anche esercito «residenziale» di riserva di una nuova città; i potenziali lavoratori sono trasferiti il più possibile vicino ai luoghi di produzione.³⁷ L'edilizia popolare, i vari quartieri della «167» come «Le Vele» di Scampia, si mescolano, così, all'edilizia predatoria, legale e abusiva; questo non

³⁴ È questa la storia raccontata da Francesco Rosi nel celebre film *Le mani sulla città* (1963).

³⁵ La nota definizione è in *ivi*.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ Si veda in proposito il volume di A. Belli (a cura di), *Politiche territoriali e città meridionale*, Franco Angeli, Milano 1980.

provoca «esodi coercitivi» né potenziali conflitti a essi connessi; si creano invece le «condizioni perché il fenomeno si verifichi spontaneamente sotto la spinta di motivazioni convincenti», nel rispetto più assoluto di quanto enunciato – già sul finire degli anni Sessanta – dagli estensori del nuovo Prg.³⁸ In queste aree i «servizi» non saranno quelli «sociali» classici della città *welfarista*, bensì quelli «privati» del consumo di massa: Auchan, Carrefour, Ikea, Euronics, Warner coincideranno pian piano coi luoghi stessi, divenendo altrettanti nuovi toponimi per i cittadini della sventurata, immensa *banlieue* napoletana che un tempo si chiamava Casoria, Acerra, Nola ecc.

La terza e ultima fase della città (quella attuale, coincidente con la seconda grande trasformazione), appare in perfetta continuità con le premesse dei decenni precedenti. Grazie a tali premesse la città si è 'diffusa' (edilizia intensiva), insieme a potenti infrastrutture viarie, trasferendo al contado una serie di valori d'uso immediatamente fungibili da parte delle attività postfordiste. Territorio e popolazione riassumono oggi un valore cruciale. Le forme dello sviluppo dell'area metropolitana di Napoli rendono immediatamente visibile l'offerta di un'enorme competitività potenziale all'impresa globalizzata: rapidi collegamenti con gli assi autostradali e ferroviari Sud-Nord ed Est-Ovest e con il porto,³⁹ concentrazione di una sacca di forza lavoro marginale e precaria di dimensioni difficilmente riscontrabili in altre aree europee.

Napoli si conferma, dunque, «come una grande piazza commerciale, tra le più meridionali d'Europa, in posizione strategica rispetto allo spazio mediterraneo»⁴⁰ e il retroterra urbano si rivela come una sorta di gigan-

³⁸ Cfr. A. Servidio, *Il nuovo piano regolatore generale di Napoli. (Significato ed obiettivi)*, Comune di Napoli, Napoli 1969, p. 16.

³⁹ Ricordiamo che il porto di Napoli (secondo dopo Hong Kong per passeggeri trasportati, con più di nove milioni di persone) chiude in positivo i propri bilanci di traffico commerciale nel 2009 e nei primi mesi del 2010 fa registrare un notevole incremento, in controtendenza agli altri scali marittimi italiani ed europei. Il risultato del primo bimestre dell'anno sembra dovuto al potenziamento del traffico dei due principali *players*, Cosco (cinese) e Msc (del campano Aponte), e a un forte incremento della nuova compagnia iraniana Hds Lines. Inoltre, secondo le previsioni di Conateco (che appartiene a Cosco) per i prossimi mesi si ipotizza un trend positivo. Cfr. <http://www.ilmediterraneo.it/it/news/economia-e-finanza/il-porto-di-napoli-cresce-00...>, *passim*.

⁴⁰ Cfr. L. D'Alessandro, *Città e criminalità: il commercio come chiave interpretativa*, in Grilbaudi (a cura di), *Traffici criminali...*, cit., p. 463.

sca area «retroportuale», disponibile per le nuove rotte del commercio globale.⁴¹ In sintesi, questo commercio può saldarsi, sia in entrata che in uscita, tanto ai collegamenti con il resto del paese e dell'Europa,⁴² tanto alla concentrazione in loco – grazie all'urbanizzazione – di un mercato di considerevole ampiezza, fatto di grandi ipermercati, ma anche di un notevole fatturato *à la valise*. La manifattura informale diffusa, con le sue esigenze di importare semilavorati in entrata e raggiungere i propri mercati in uscita, e l'uso del territorio che permette di accogliere elevati quantità di rifiuti tossici e industriali, fanno il resto; così, si favorisce anche la costruzione di enormi poli logistici perfettamente attrezzati.

Al contempo, alle imprese il territorio offre forza-lavoro a condizioni assai vantaggiose:

Nella realtà napoletana, dove disoccupazione e sottoccupazione raggiungono livelli eccezionali, è agevole dimostrare come la riconversione delle grandi imprese abbia dato il via alle trasformazioni del mercato del lavoro, e come poi tale nuova condizione sia stata utilizzata nei processi di riorganizzazione produttiva. Il risultato di tale processo a spirale [...] si cristallizza essenzialmente in tre nuove condizioni: allargamento del lavoro nero e precario; una nuova mobilità della forza lavoro; un abbassamento complessivo del costo del lavoro.⁴³

L'abbondante manodopera, alimentata dai settori più tradizionali (edilizia soprattutto), largamente socializzata nel precariato o tradizionalmente disponibile al *part time* e al lavoro a domicilio, è così immediata-

⁴¹ Cfr. Di Costanzo, *Assi mediani...*, cit., p. 39.

⁴² Non è un caso che nel 2002 la cinese Cosco, tra i primi quattro gruppi al mondo nel trasporto di container, s'è installata a Napoli come testa di ponte nel Mediterraneo e verso il Nord Europa. Nel 2006 Cosco ha raddoppiato la sua presenza. [N.d.C.] Tuttavia non è certo che questa compagnia continui a privilegiare Napoli. Probabilmente questo dipende dall'orientamento italiano ed europeo rispetto ai cosiddetti «corridoi»: se si privilegerà il percorso adriatico anziché tirrenico, Napoli perde d'interesse e, ancor di più, se si impongono, come pare avvenire, Port Said, Tangeri e Tunisi; un rischio di declino che riguarda anche Genova (vedi <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/01/21/cosco-raddoppia-su-napoli.html>). Msc e Cosco sono partner (<http://www.ship2shore.it/italian/articolo.php?id=5435>).

⁴³ G. Zollo, *Il mercato del lavoro nella Napoli della crisi*, in Belli, *Politiche territoriali...*, cit., p. 61.

mente disponibile per le piccole e medie imprese (tessili, calzaturiere e tipografiche espunte dal centro storico), come per quelle nate dallo spezzettamento e dalla delocalizzazione delle grandi imprese nazionali e transnazionali. L'eccedenza di forza-lavoro⁴⁴ esprime qui, con evidenza palmare e drammatica, la sua più autentica natura di lavoro totalmente alienato, perennemente ricattabile e costantemente esposto alle logiche di prelievo *just in time*, al di fuori di qualsiasi garanzia contrattuale.

L'enorme reticolo di attività informali così prodotto si fonde in un tessuto industriale più vasto, caratterizzato da assetti produttivi più tradizionali per le dimensioni e l'organizzazione, in un rapporto fortemente simbiotico e vantaggioso per entrambi i settori. Ad eccezione, infatti, del polo siderurgico (ex Ilva) e quello petrolchimico (raffinerie) e meccanico (Italsider), situati rispettivamente alle opposte periferie di Napoli e la cantieristica (Fincantieri) a Castellammare di Stabia, lo sviluppo industriale «storico» della città si è concentrato tutto in questa area: chimico, tessile, calzaturiero, elettrodomestici (Indesit), agroalimentare intorno alle aree Asi, più le grandi punte «avanzate» dell'aeronautica (Alenia) e dell'automobile (Fiat/Alfa Romeo). Lo scambio tra economia formale e informale – tipico del panorama postfordista – incontra qui il proprio paesaggio naturale; la riorganizzazione delle attività passa soprattutto per la segmentazione e l'area napoletana – con il suo *know how* sedimentato – consente trasferimenti di lavorazioni all'esterno su scala vastissima e a costi estremamente vantaggiosi.⁴⁵ L'apparente «arte di arrangiarsi» si è con tutta evidenza trasformata in qualcosa di profondamente diverso:

Si tratta piuttosto di una vera e propria organizzazione di sistema che vede protagonisti alla pari gli imprenditori del circuito ufficiale e quelli che operano nell'ombra, ovvero al riparo da controlli fiscali, ambientali e dagli ispettori del lavoro. Questa alleanza, meglio definibile come complicità, nasce come strategia della competitività presso gli operatori ufficiali e si concretizza nella

⁴⁴ Misurata approssimativamente nelle statistiche sulla disoccupazione ufficiale: 30,9% di media in tutto il territorio napoletano, con punte ben superiori proprio nei luoghi in cui massima appare la concentrazione di attività imprenditoriali, come a Sant'Antimo, dove si raggiunge il 47,91%.

⁴⁵ Cfr. in proposito G. Biondi-P. Coppola, *Produzione e lavoro: la città flessibile*, in P. Coppola (a cura di), *La forma e i desideri. Saggi geografici su Napoli e la sua area metropolitana*, ESI, Napoli 1997.

esternalizzazione di funzioni produttive verso piccoli laboratori che operano il più delle volte ai limiti della legalità. In numerosi casi, soprattutto nei diversi segmenti della moda, si tratta di ex dipendenti ai quali viene assicurata una continuità negli ordini in cambio di un abbattimento dei costi che raggiunge anche un 30% del costo unitario ufficiale. Tale economia è possibile in quanto nei piccoli laboratori del lavoro informale non vengono rispettate le norme di salvaguardia del lavoro e dell'ambiente e soprattutto il lavoro è affidato «a nero» a giovani in cerca di prima occupazione o espulsi dai processi produttivi ufficiali.⁴⁶

Sebbene le retoriche ufficiali vedano nel crimine organizzato uno dei principali ostacoli all'investimento nella zona, all'interno dei processi prima descritti il ruolo delle organizzazioni criminali è stato quasi sempre di vitale importanza, se non imprescindibile. La camorra, infatti, fornisce spesso l'indispensabile capitale iniziale per l'avvio delle imprese, garantisce la fluidità dei rapporti col ceto politico locale (e, in alcuni casi, nazionale), si incarica dell'individuazione dei luoghi più opportuni all'insediamento delle attività, esercita il necessario controllo sul territorio e sulla forza lavoro,⁴⁷ si occupa della logistica e degli sbocchi di mercato (in specie per quella quota di prodotti non ufficiali o contraffatti, che costituisce parte integrante dei bassi costi di produzione).⁴⁸ Proprio questo ambito d'illegalità costituisce sia l'intersezione che l'indispensabile fluidificante fra attività produttive e commerciali, servizi alle imprese (*in primis* smaltimento delle scorie), funzioni di progettualità avan-

⁴⁶ G. Biondi, *Declino industriale e nuova economia urbana*, in A. Vitale-S. De Majo (a cura di), *Napoli e l'industria dai Borboni alla dismissione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 297-98.

⁴⁷ [N.d.C.] La gestione violenta della manodopera (nella selezione, disciplinamento e se necessario punizione di chi osa ribellarsi) è assolutamente necessaria quando non esiste contratto sociale e di lavoro, cioè quando non c'è Stato di diritto; nessuno accetta di subire condizioni di lavoro e di remunerazione da neoschiavi se non costretto con la violenza, dall'assenza di tutela e dal vuoto di alternative, tanto più se l'organizzazione criminale dimostra di essere l'istituzione sociale più importante e più efficiente di tutte le altre nell'organizzazione politica della società locale (cfr. S. Palidda, *Istituzioni e mafia*, in M. Mareso-L. Pepino (a cura di), *Nuovo Dizionario di mafia e antimafia*, EGA, Torino, 2008, pp. 310-16).

⁴⁸ Così D'Alessandro: «Nel complesso le aree interessate dalla produzione e dalla commercializzazione dei prodotti contraffatti e falsificati, soprattutto a scala provinciale, sono le stesse in cui negli ultimi anni si è verificata una progressiva diffusione di esercizi della media e della grande distribuzione» (cfr. D'Alessandro, *Città e criminalità...*, cit., p. 461).

zate, controllo della popolazione (in quanto manodopera attiva o di riserva), «pianificazione» territoriale, la sfera politica e la regolazione dei gruppi professionali. Le due città, quella moderna e colta – perennemente afflitta dall'arretratezza dell'altra – e quella caotica e brutale della plebe al lavoro, si incontrano, quindi, all'interno di un peculiare assetto territoriale e sociale. Forse meglio visibili qui che altrove, esse costituiscono nient'altro che «le due facce di una medesima realtà sociale e produttiva»: ⁴⁹ quella del mondo globalizzato di cui Napoli costituisce, a suo modo, un paradigma.

Molti casi concreti testimoniano questa nuova *porosità* urbana ⁵⁰ nelle biografie imprenditoriali della metropoli. Un esempio fra tutti, quello di Gianni Punzo.

Da venditore di biancheria sui banchi di piazza Mercato, negli anni Ottanta diventa ideatore e realizzatore del Cis, uno dei più grandi centri europei per la distribuzione all'ingrosso (oggi conta trecentoventi aziende consociate, tremilacinquecento addetti e un giro d'affari che sfiora i sette miliardi l'anno, ora punta soprattutto verso la Cina e i *buyer* dell'Est europeo); è stato amico di politici pretangentopoli quali Pomicino e Altissimo; ⁵¹ è finito in carcere per presunte collusioni con il clan Alfieri; è stato dirigente del Napoli calcio, Cavaliere del lavoro della Repubblica e artefice del Cis/Interporto, il distretto di logistica integrata più grande d'Europa con i suoi quattro milioni e mezzo di metri quadrati, seicento aziende e seimila addetti, polo del freddo e dogana interna; ha realizzato anche il primo centro commerciale di nuova generazione, il Vulcano Buono progettato da Renzo Piano, considerato uno degli esempi di architettura europea più avanzati (quattrocentocinquanta metri quadrati, una piazza centrale grande come piazza Plebiscito, un sistema logistico sotterraneo, una galleria circolare

⁴⁹ Cfr. A. Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000, p. 39.

⁵⁰ L'espressione è di Walter Benjamin che definiva così il peculiare rapporto insito nella città fra uomini e pietre, architettura e strutture sociali, determinandone l'osmosi costante e la perenne mutevolezza (ora in W. Benjamin, *Napoli, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2000). In proposito si veda pure C. Velardi (a cura di), *La città porosa. Conversazioni su Napoli*, Cronopio, Napoli 1992.

⁵¹ Grazie ai quali sembra ottenere cospicui finanziamenti come sostenuto dal settimanale «L'Espresso» e da numerose inchieste giudiziarie risoltesi in un nulla di fatto [cfr. E. Fittipaldi, *Dalla galera alle ferrovie*, «L'Espresso», 7 (2008), pp. 74-78].

di un chilometro con centottanta negozi, un parcheggio per ottomila auto, una multisala Warner Bros, un ipermercato Auchan, un albergo Holiday Inn, centri congressi, decine di ristoranti e bar. Autentico nume tutelare dell'imprenditoria locale, soprattutto tessile, che gli deve il lancio di marchi autoctoni che hanno scalato il mercato globale (Original Marines, Carpisa, Yamamay e Artigli e molti altri *brand* di questo tipo vengono da questo intreccio locale tra manifattura e commercio), trasferisce ben presto la propria residenza privata dalla popolarissima via Firenze dove è nato alla superelitaria via Petrarca e sposta il baricentro dei propri interessi verso l'alta finanza: dal 2005 è socio del fondo Charme (società di investimenti di cui fanno parte Luca di Montezemolo, Diego Della Valle, Isabella Seragnoli, Vittorio Merloni, la famiglia Montinari Charme, Deutsche Bank, Unicredit e Monte dei Paschi), e fonda a sua volta la Banca Popolare Sviluppo (con la consulenza di Pellegrino Capaldo, grande giurista ed ex presidente del Banco di Roma). Punzo ha ormai fatto il suo ingresso nel «salotto buono» del paese: all'inaugurazione del Vulcano Buono non fanno mancare la propria presenza Prodi e Napolitano e l'intero *gotha* della finanza italiana. Ma è soprattutto con l'operazione Alta Velocità che l'intreccio fra bassa e alta cucina, fra locale e globale, informale ed emerso, può dirsi realmente compiuto. Per sfruttare la liberalizzazione del trasporto passeggeri nasce la Nuova trasporto viaggiatori (Ntv), che ha l'obiettivo dichiarato di fare concorrenza alle Fs: Punzo, Montezemolo e Della Valle si spartiscono paritariamente le quote, appoggiati da Corrado Passera di Intesa San Paolo, che acquisisce il 20% dell'azionariato (sessanta milioni di euro) e soprattutto garantisce i seicentocinquanta milioni necessari all'acquisto di venticinque treni dalla francese Alstom. L'aeroporto e il porto sono i prossimi, dichiarati obiettivi di Punzo.⁵²

La plebe che verrà...

L'impressione che la città «abbia mancato clamorosamente e ancora una volta il proprio appuntamento con la storia», pur avallata da autorevoli studiosi quali la Sassen,⁵³ si rivela, in realtà, alquanto superficiale, se

⁵² Cfr. ancora *ivi*.

⁵³ Cfr. S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2003.

non del tutto errata. Certo, all'interno dell'economia globale Napoli non si situa in quella posizione strategica caratterizzata dalla «concentrazione di funzioni di comando e di imprese fornitrici di alto livello alla produzione»,⁵⁴ né la sua sterminata cintura periferica assomiglia alle *edge cities* suburbane descritte da Sassen. Presumibilmente, quindi, le retoriche sul degrado del territorio e della sua popolazione potranno alimentare a lungo il discorso pubblico. È certo però che la forma della città si svela ancora una volta, proprio come nel dopoguerra e nei decenni successivi, come il frutto di

un processo legato a un'espansione parassitaria e all'affermazione in loco di rapporti di classe che non sono arretrati rispetto alle metropoli dello sviluppo, ma diversi e allo stesso tempo spiegabili solo attraverso l'analisi dell'unica dinamica che rende interdipendenti sviluppo e sottosviluppo.⁵⁵

È, dunque, nell'intreccio fra le cosiddette categorie di «sviluppo» e «sottosviluppo» che le vicende contemporanee di Napoli vanno opportunamente lette; una dinamica che coinvolge la dialettica poco decifrabile fra tutte le aree geografiche del pianeta; un coacervo di interazioni non più riconducibile alla litania costruita a partire dalla categoria di «arretratezza», peraltro da tempo impropria oltre che discutibile. Si tratta di una dialettica che si riverbera nelle fibre profonde della metropoli napoletana, riconnettendo e disgiungendo, in maniera sino a ieri impreveduta, le diverse parti della città, i suoi quartieri e la gente che li abita. È questo ciò che fa realmente di Napoli una «città frontiera», come afferma Peraldi (vedi capitolo precedente).

Se la rapida circolazione delle merci è alla base delle dinamiche di globalizzazione e della stessa idea di un'«Europa di prossimità» con i suoi «corridoi», Napoli – per collocazione geografica, ma soprattutto in virtù degli investimenti infrastrutturali nati nei decenni scorsi per favorire la rendita fondiaria – non può che apparire oggi uno dei nodi avanzati di tale sistema. Se la globalizzazione postula la trasformazione permanente dei «produttori» in «consumatori», come sostenuto anche da Bauman,⁵⁶ lo sterminato mercato promiscuo della metropoli napoletana,

⁵⁴ Ivi, p. 223.

⁵⁵ N. Ginatempo, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Mazzotto, Milano 1976, p. 41.

⁵⁶ Cfr. in particolare Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari 2008.

con la sua peculiare e sincrona coesistenza di tutti i livelli di commerciabilità, non ne costituisce certo un punto arretrato.⁵⁷ Se la competitività a tutti i livelli necessita di una costante flessibilizzazione del lavoro e una forte erosione dei diritti e delle garanzie delle società di *Welfare*,⁵⁸ ecco che Napoli sembra ancora primeggiare, essendo riuscita a trasferire con successo l'insieme degli aspetti dell'«economia del vicolo» (lavoro a domicilio, informale e marginale)⁵⁹ al nuovo assetto produttivo, perennemente instabile, della sua fascia più esterna.

Le retoriche sul degrado e i reiterati richiami al potenziale turistico della città da parte di politici e stampa cittadina, sembrano ignorare del tutto le economie reali,⁶⁰ la nuova enorme città disegnata dagli assi ortogonali.⁶¹ Assai più che ai molti appassionati cantori dello sfascio napoletano, la ragione sembra appartenere a finanziari di punta e politici di razza che individuano giustamente nelle imprese di Punzo un modello di sviluppo avanzato; così Alessandro Profumo che vede nell'imprenditore «l'inventore di un modello da realizzare in altre parti d'Italia e da espor-

⁵⁷ Proprio nell'informalità di economie è possibile trovare simultaneamente le uniche risposte efficaci ai principali problemi posti dal mercato *consumer oriented*: «a) la maggiore domanda di costosi servizi e prodotti personalizzati da parte di una fascia crescente di popolazione ad alto reddito; b) la maggiore domanda di servizi e prodotti a prezzi estremamente bassi da parte di una massa crescente di popolazione a basso reddito; c) la domanda di servizi e beni personalizzati o prodotti in serie limitata da parte di imprese che ne sono utilizzatrici finali o intermedie, con una crescita corrispondente del subappalto; d) la crescente disuguaglianza del potere di spesa delle imprese in un contesto di acute pressioni sui prezzi della terra dovute alla rapida crescita e al modello d'insediamento fortemente agglomerativo delle industrie leader; e) il costante aumento della quantità di beni e servizi, prodotti da unità a basso saggio di profitto e sempre più in difficoltà di sopravvivenza nel settore formale a causa dell'aumento degli affitti e dei costi di produzione» (Sassen, *Le città...*, cit., p. 180).

⁵⁸ Cfr. R. Castel, *Le metamorfosi della questione sociale*, Sellino, Castel di Serra 2007; e *Id.*, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino 2004.

⁵⁹ Cfr. P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975.

⁶⁰ A titolo di esempio, Napoli è classificata al 166° posto nell'*Euromonitor International's Top City Destinations Ranking* pubblicato nel 2008, mentre i circa ventiduemila addetti delle compagnie di navigazione napoletane, rappresentano ben il 46% dell'intera flotta nazionale...

⁶¹ Se si considera solo l'insieme delle unità produttive locali 'emerse' di industria servizi e commercio (263.528 imprese, secondo i dati forniti dalla locale Camera di Commercio al 2009), si può notare come – a fronte del 37,5% rimasto in città – ben il 62,95% si collochi ormai nell'area metropolitana, per un totale di 83.076 unità, con ritmi di crescita vertiginosi (+ 26,87% nel decennio 1991-2001).

tare nel mondo»,⁶² mentre Giorgio Napolitano parlerà, durante la cerimonia di inaugurazione del Vulcano Buono, di «un esempio per l'Italia e per l'Europa».⁶³ Il Vulcano Buono appare, in effetti, come un autentico concentrato di modernità tardocapitalista; forme architettoniche, relazioni profonde col territorio, proiezione internazionale, estrema flessibilità nei rapporti di lavoro non ne esauriscono, peraltro, la modernità; il vero cuore di questa sembra risiedere nelle modalità con le quali la sua realizzazione ha fatto superare la tradizionale lentezza delle burocrazie locali. Secondo l'inchiesta di Fittipaldi, infatti, l'opera non avrebbe «mai ottenuto la concessione edilizia da parte del comune di Nola» e i lavori – come sottolineato da ben due interrogazioni parlamentari – sarebbero «partiti solo grazie a Bassolino, che usando una vecchia legge per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto dell'Ottanta ha firmato un'ordinanza che esautorava il comune dalle sue prerogative»...⁶⁴

Rinviano al «dibattito estivo» citato all'inizio di questo testo, mi sembra ora opportuno aggiungere che esso si conclude con l'autorevole intervento di Punzo in persona. Come un vero *deus ex machina*, dopo aver urbanamente ringraziato per la «campagna che il vostro giornale sta portando avanti sulla questione del *waterfront* come segno di un rilancio della città»,⁶⁵ passa finalmente alla politica *fin*a: è il federalismo ciò che serve davvero a Napoli e al Sud... Chiari i nessi? Non la banale capacità di influenza dei media (perfettamente pari alla «moderna» capacità della Fiat di influenzare la «casa madre» del *Corriere del Mezzogiorno*, il *Corsera*), bensì una vera e propria capacità egemonica sul discorso pubblico generale, come capacità di impossessarsi delle sue valenze più avanzate per piegarle alle esigenze dell'economia più concreta. Proprio questo «federalismo delle due civiltà»⁶⁶ – una sorta di federalismo «razziale» à la Rhodes – sembra aver interpretato fin dall'unificazione del paese una delle varianti italiane al punto di giunzione fra liberalismo ed eccezione,

⁶² In A. Statera, *Napoli langue all'ombra del finto Vesuvio*, «La Repubblica», 28 gennaio 2007.

⁶³ In G. Del Porto, *Il Presidente elogia il Vulcano buono*, «La Repubblica», 30 maggio 2007.

⁶⁴ Fittipaldi, *Dalla galera alle ferrovie*, cit., p. 78.

⁶⁵ G. Punzo, *Basta tacere su Napoli e sul federalismo*, «Corriere del Mezzogiorno», 1 settembre 2010.

⁶⁶ Si vedano, in proposito: C. Petraccone, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995; e S. Lucchese, *Forza centrifuga. Studi sul federalismo meridionale*, La Città del Sole, Napoli 2005.

restando ancor oggi un punto di gravitazione del dibattito politico e uno strumento pratico di intervento nel Sud del paese, che si tratti di rifiuti o di crimine organizzato.⁶⁷ Non è difficile comprendere, a questo punto, quanto il tema del federalismo adombri concretamente per Napoli e la Campania la possibilità di uno statuto economico speciale, sorta di *free zone* nella quale il potere politico locale – svincolato dai troppi vincoli concepiti all'interno dello stato nazionale per il controllo delle economie tradizionali – possa accedere a un regime di governo «straordinario» del territorio e della sua popolazione. Eccezione ed emergenze permanenti al servizio pieno della *shock economy* (come impulso alla domanda pubblica, svincolo dalle norme sull'uso del territorio e controllo pieno delle opposizioni sociali), serie infinita di microeccezioni per la fluidificazione del sistema e il mantenimento delle reti clientelari (interrogazioni parlamentari, come quella riguardante la concessione edilizia per il Vulcano Buono, sarebbero soltanto il ricordo di una fase primordiale del liberalismo, sepolta per sempre...).

Molti anni fa Pasolini si interrogava sulle caratteristiche della plebe napoletana, sulle sue origini e sulla sua tenace persistenza ben dentro la modernità industriale:

Io non so se gli «esclusi del potere» napoletano preesistessero, così come sono, al potere, o ne siano un effetto. Cioè, non so se tutti i poteri che si sono susseguiti a Napoli, così stranamente simili tra loro, siano stati condizionati dalla plebe napoletana o l'abbiano prodotta.

Ne concludeva, comunque, che essa era destinata a estinguersi rapidamente, autoregolandosi in un ruolo di totale indisponibilità al mutamento: «Questa tribù ha deciso – in quanto tale, senza rispondere delle proprie possibili mutazioni coatte – di estinguersi, rifiutando il nuovo potere, ossia quella che definiamo la storia, o altrimenti la modernità».⁶⁸ Alla luce delle trasformazioni contemporanee, conclusasi per sempre la

⁶⁷ Cfr. A. Petrillo, *Le urla e il silenzio...*, in *Id.* (a cura di), *Biopolitica di un rifiuto*, Ombrecorte, Verona 2009, pp. 13-73.

⁶⁸ P.P. Pasolini, *Dichiarazione del 1971*, in A. Ghirelli, *La napoletanità*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1976, poi in *Id.*, *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano 1999, pp. 230 ss.

fase della modernità industriale di tipo fordista ancora presente sotto gli occhi di Pasolini, è oggi possibile affermare ragionevolmente che quella plebe non si è affatto estinta, divenendo anzi, in qualche modo, un paradigma delle nuove relazioni industriali. Cosa indica, infatti, la fuoriuscita dal contratto nazionale di lavoro postulata proprio qui, nello stabilimento di Pomigliano d'Arco, dall'amministratore delegato del maggior gruppo industriale italiano, la Fiat, se non la volontà dell'impresa contemporanea di ritrasformare in plebe – esercito industriale di riserva perennemente disponibile al prelievo – la condizione giuridica di lavoratori faticosamente conquistata nel corso del Novecento? Alla luce di quanto sopra, si può forse provare ad azzardare una risposta anche all'interrogativo che apre la riflessione pasoliniana: la plebe è *prodotta* dal potere, secondo un doppio movimento. Da un lato essa è il prodotto di rapporti di forza materiali, dentro le fabbriche, gli *sweatshop* e gli impieghi commerciali. Dall'altro è il prodotto e il bersaglio di uno specifico ordine discorsivo, come centro di imputazione unico della propria miseria e perenne giustificazione della durezza degli interventi che la riguardano. La sostituzione di un «particolare» storicamente e sociologicamente misurabile (indagabile, cioè, nelle sue componenti economiche, sociali, politiche...) con un «particolare» astratto, perimetrato attraverso categorie metafisiche che investono direttamente il *Volkegeist*, le «culture» e le «civiltà»,⁶⁹ costituisce la base teorico-operativa tanto delle periodiche campagne mediatico-militari su Napoli e sul Mezzogiorno d'Italia, quanto dei discorsi *mainstream* sulle guerre di «polizia globale»⁷⁰ e delle relative operazioni sul campo. La naturalizzazione dei fenomeni sociali e dei conflitti da essi generati, su piccola e grande scala, sembra essere in generale un dispositivo di governo irrinunciabile per il tardoliberalismo: è ciò che permette di occultare la processualità dei fenomeni (il rapporto tra cause ed effetti, tra sfruttamento neocoloniale delle risorse e terrorismo, per esempio, o tra gestione straordinaria dei rifiuti in Campania ed esasperazione delle popolazioni locali...); è, soprattutto, il decisivo passaggio che permette di separare – al tempo della biopolitica – la vita che merita di essere tutelata da quella che non lo merita, di mantenere la

⁶⁹ Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000 e il relativo dibattito.

⁷⁰ Cfr. A. Dal Lago, *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Ombre Corte, Verona 2003; nonché *Id.*, *Le nostre guerre*, Manifestolibri, Roma 2010.

distanza necessaria fra «noi» e «loro», anche quando combattiamo «per loro», per i «loro» diritti (per la «democrazia irachena» o per una «città pulita»...); è, in definitiva, ciò che giustifica non solo la trasformazione del nemico in «nemico biologico», minaccia all'umanità, ma anche l'intensa produzione di vittime civili (naturalmente «accidentali») durante le operazioni belliche all'estero o la repressione del dissenso e ogni sospensione emergenziale del diritto nelle «guerre della monnezza» di casa nostra. «Loro», in fondo, non sono «noi»: le differenze di *étnos* possono ben spiegare il «particolarismo necessario» di guerre condotte in nome dell'universale.⁷¹

In conclusione, Napoli appare assai meno fuori dal mondo contemporaneo di quanto la pubblicistica corrente lasci retoricamente supporre. Del mondo globalizzato essa si rivela piuttosto un paradigma. Con il suo uso dissipatorio dei suoli, la sua distruzione incessante di risorse naturali, l'imbarbarimento delle relazioni industriali, la polarizzazione sempre più netta fra redditi da lavoro e rendita speculativa, la centralità accordata nel territorio alle funzioni del consumo e del trasporto delle merci, lungi dal riportare a galla il fondo mitico di un'antropologia abbandonata per sempre dall'Occidente, la città sembra indicare piuttosto il futuro del pianeta globalizzato e ripetere sommessamente, a chi voglia udire, il suo *de te fabula narratur*...

⁷¹ Cfr. A. Petrillo, *Europa, Razze, Guerra*, in *Il mondo alla rovescia. Materiali per un dibattito sull'Eurocentrismo*, Red Link/Giovanetalpa, Cernusco sul Naviglio 2006, pp. 117-28; e *Id.*, *I diritti umani: ovvero il discorso della guerra e i racconti della resistenza*, intervista a cura di Antonio Chiochi, in *Rapporto sui diritti globali 2010. Crisi di sistema e alternative*, Ediesse, Roma 2010, pp. 1050-59.

ISTANBUL CAPITALE CULTURALE DELL'EUROPA-2010:
CONSACRAZIONE, CHANCE O CACHE-MISÈRE?

Jean François Pérouse

In gennaio 2010, quando il programma «2010, Istanbul capitale culturale di Europa» era lanciato in grande pompa dalle autorità turche, alcuni operai del cantiere 'storico' del Marmaray (sistema ferroviario passante sotto il Bosforo) facevano sciopero per essere pagati, il progetto del terminal per navi da crociera Galataport era di nuovo ufficialmente in agenda, gli impiegati di molti municipi e istituzioni comunali lottavano per la difesa dei loro diritti elementari (ad esempio, sindacali) e, in numerosi quartieri poco visitati dai media, montava il furore dei disperati e dei futuri sfrattati a causa dei progetti di rinnovamento radicale dell'*habitat*.

All'inizio di aprile 2010, si poteva vedere in piazza Taksim, uno degli scenari mediatici più in vista della metropoli, una mostra organizzata dal comune di Istanbul con il concorso della Uefa – in uno dei suoi nuovi luoghi di esposizione recentemente aperto – consacrata alla storia della coppa europea di calcio e una tenda interamente dedicata a un rally di auto (*Rally of Turkey, 15-18 aprile 2010*). Le due mostre ostentavano il logo di Istanbul-Cce. A qualche passo da lì, un'immensa tenda, che mascherava interamente una magnifica cisterna, era stata installata... per i centosessantotto anni della polizia con lo slogan «Amiamo la polizia!». Preferiamo non sapere se anche questa attività beneficiasse del sostegno dell'agenzia Istanbul-Cce...

Nel suo discorso di inaugurazione del 16 gennaio 2010, pronunciato nel nuovo fiammante Palazzo dei congressi del Corno d'Oro a Sütlüce,¹ il primo

¹ L'apertura in occasione del summit del Fmi in ottobre 2009, della 'Valle dei Congressi' ha segnato una tappa supplementare nella promozione internazionale d'Istanbul, qualche mese dopo il 'Forum dell'acqua' in marzo 2009, è stato l'occasione di lanciare sul mercato degli eventi internazionali il nuovo centro congressi di Sütlüce sul Corno d'Oro riconquistato...

ministro turco, R.T. Erdoğan, esaltando la ricchezza «multiculturale» della sua città – ne è stato sindaco dal 1994 al 1998 – dichiarava: «Istanbul, è un po' Sarajevo, Parigi, Londra, Baghdad, Damasco e Amman». Maniera abile di esaltare l'internazionalità di Istanbul e di invitare alla festa Capitale Culturale clientele assai variegata. Pretesa di internazionalità nel campo economico e insistenza sul discorso multiculturalista a fini promozionali appaiono qui come indissociabili. Al termine di un discorso punteggiato di abili riferimenti di ogni sorta, di effusioni assai sentimentali e di citazioni poetiche, questo ritorno alle 'realità' o questo ritorno del rimosso faceva grande sensazione. D'altronde, al termine della cerimonia sul palcoscenico sono saliti solo politici panciuti e uomini di affari, benché uno degli slogan della campagna pubblicitaria interna fosse «Istanbul, a te la scena», mentre le donne e gli artisti rimanevano relegati all'estremo retroscena, nel ruolo di supporti.

Dal crollo dell'Urss, gli ambienti dirigenti di Istanbul – la Municipalità della Grande Istanbul (che ormai gestisce una metropoli di almeno 12,9 milioni di abitanti),² la prefettura, le professioni del turismo e le organizzazioni professionali e padronali – sono assillati dal «desiderio di internazionalità», sbocciato grazie all'apertura dell'economia turca a partire dall'inizio degli anni Ottanta. Da allora le qualifiche, tutte connesse all'autopromozione e alla dichiarazione di intenzioni, proliferano e si moltiplicano: «città-mondo», «città-carrefour», «città dell'incontro», *city of civilisations*, «culla universale delle civiltà»: a ogni occasione l'eccezionalità di Istanbul è ormai invariabilmente declinata in questi termini stereotipati.

Cercheremo allora di analizzare il senso della società Istanbul-Capitale culturale dell'Europa-2010 (I-Cce) confrontando l'apparato discorsivo dispiegato e le realtà urbane da questo occultate.

Istanbul-Cce o la messa in scena neoliberale della «società civile»

Attese e narrazione ufficiali

Esiste una narrazione ufficiale³ della storia della candidatura di Istanbul a capitale culturale europea del 2010. Tale discorso, conforme alle

² Secondo i dati resi pubblici in gennaio 2010.

³ Si possono leggere nelle brochure e nei cataloghi numerosissimi pubblicati dall'agenzia in carica di pilotare la società *Istanbul-CCE* chiamata *Istanbul Kültür Başkenti Ajansı*. Il sito internet dell'agenzia è: www.istanbul2010.org.

attese dell'Unione europea espresse nei documenti ufficiali relativi alla procedura di presentazione della candidatura e instancabilmente ripreso dagli attuali protagonisti della società, pone al centro del processo gli «attori della società civile». Veri eroi contro venti e maree statali e burocratici, questi «attori della società civile» sarebbero stati i promotori infaticabili e disinteressati dell'agenzia I-Cce. A tale ruolo chiave della società civile si aggiunge, sempre in maniera molto fedele alle attese dell'Ue, l'emergenza 'miracolosa' di un nuovo spirito della gestione urbana, ben noto col nome di «buona *governance*». L'operazione Istanbul-Cce è così presentata come un'occasione unica di iniziare nuove pratiche di gestione urbana, dando un ruolo più netto alla società civile, sotto il segno della partecipazione, altro elemento sacrosanto del *kit* ideologico di questa *good governance*. In tale ottica, la società civile formerebbe un'entità armoniosa, democratica e disinteressata, tutta devota alla causa superiore che costituisce la società culturale.

La realtà conflittuale della gestione

È sufficiente osservare attentamente il funzionamento dell'agenzia istituita nel 2008 per rendersi conto della condotta effettiva della società Cce e di quanto sia dubbio il ruolo concreto della presunta 'società civile', cioè della coerenza stessa di cui sarebbe espressione. In realtà, ciò che emerge a seguito delle numerose dimissioni sopravvenute tra i dirigenti dell'agenzia e attraverso l'analisi delle iniziative e dei progetti,⁴ è un sistema di *governance* assai chiuso in compartimenti stagni. Si ha, infatti, l'impressione che la municipalità metropolitana di Istanbul conduca la sua politica sulla base di una concezione assai didattica dell'azione culturale, parallelamente al ministero della Cultura e del Turismo, a qualche fondazione e associazione e ad altri attori pubblici, come il dipartimento di Istanbul, alcune amministrazioni circoscrizionali (o sottomunicipi), e privati.

Peraltro, la 'società civile' esaltata come attore centrale del processo di sostegno alla candidatura di Istanbul si riassume nei fatti a qualche personaggio, la cui legittimità lascia molto a desiderare. Un esempio di tale ambiguità è Nuri Çolakoglu: dopo essere stato nominato ai vertici dell'agenzia, viene dimissionato alla fine di febbraio 2009 insieme ad altri tre membri del Consiglio esecutivo dell'agenzia. Formatosi nelle

⁴ Termine chiave del lessico degli imprenditori culturali.

scuole più elitarie ed erede di un impero industriale turco, lui stesso capo di società, è stato un tempo portavoce della potente organizzazione padronale turca Tüsiad. Farne l'emblema della società civile ha qualcosa di discutibile. Allo stesso modo, la Fondazione per la Cultura e le Arti di Istanbul (İksv) – vecchia istituzione creata nel 1973 e sempre strettamente legata a uno dei principali gruppi industriali della Turchia, Eczacıbaşı (peraltro all'origine dell'apertura del museo di arte contemporanea İstanbul Modern nel 2005) – incarna una forma particolare di società civile, da una parte espressione del privato e dall'altra dotata di entrate assai privilegiate nella sfera politica decisionale. Korhan Gümüş, infine, architetto a lungo responsabile dell'Associazione degli insediamenti umani (İyd), creata nel 1996 – quando si teneva a Istanbul la grande conferenza *Habitat II...* – è una delle figure più in vista della società civile; Gümüş è contemporaneamente attivista, consigliere politico informale e teorico/scrivano della partecipazione. Promosso responsabile dei progetti urbani dell'agenzia, è stato degradato al rango più vago di «consigliere» all'inizio del 2010, non potendo restare nelle stanze politiche delle decisioni importanti – cioè quelle della coalizione tra Municipalità metropolitana e ministero della Cultura e del Turismo – e allo stesso tempo nel campo più indipendente e 'civile' della contestazione pubblica.

I dimenticati del 2010: dietro la scena, la massa

Uno dei principali slogan dell'operazione Istanbul-Cce è «A te la scena Istanbul!». Tale invito sembra rivolgersi a tutti indistintamente. Ma, tutti i *reportage* realizzati al momento dell'inaugurazione e successivamente hanno mostrato che la maggioranza degli istambulesi sono rimasti estranei all'evento, salvo quando se ne sono appropriate le municipalità di circoscrizione o di quartiere.

Inoltre, nel corso del suo discorso inaugurale del 16 gennaio 2010, il primo ministro si è rivolto principalmente agli investitori e ai turisti stranieri agiati... riducendo l'agenzia Istanbul-Cce a un'operazione di promozione della città sul mercato concorrenziale delle grandi metropoli mondiali. Elencando con orgoglio i vantaggi della sua città rispetto alle altre, il premier ha ricordato con forza quanto sia per lui prioritario trasformare Istanbul in «grande piazza finanziaria internazionale».

È in tale prospettiva che si può capire il senso assegnato alle politiche di trasformazione urbana (*kentsel dönüşüm*) che costituiscono il cuore delle

politiche urbane dal 2003.⁵ Questa trasformazione urbana è promossa come imprescindibile al fine di rendere la città più presentabile (agli stranieri) e «moderna». Secondo alcuni turiferari della trasformazione urbana, il 65% dello stock di edifici della città sarebbe da rigenerare.

Si tratta di un intervento pesante sul tessuto urbano, condotto per iniziativa dei poteri pubblici, ma in base a procedure che lo delegano al settore privato. Ritenendosi incapaci di realizzare solo con i loro mezzi le trasformazioni considerate indispensabili, i poteri pubblici hanno varato tutto un arsenale di leggi, regolamenti e soprattutto di emendamenti delle leggi già adottate, al fine di rendere possibile tale delega.⁶ L'idea è di accelerare la confisca degli immobili in abbandono da parte delle amministrazioni pubbliche mediante blocchi fondiari e giuridici e allo stesso tempo di permettere un ampio trasferimento della proprietà o dell'usufrutto verso il privato attraverso la concessione in enfiteusi. Il grande telo teso da un'agenzia immobiliare sulla facciata di un vecchio palazzo di un quartiere centrale con la scritta «Collezione speciale Istanbul Cce-2010» riassume bene l'uso concreto del riferimento culturale...

Ci si può anche rendere conto della portata selettiva dell'agenzia 2010 in termini territoriali. Di fatto, malgrado qualche sforzo abbondantemente messo in scena per mascherare questo squilibrio patente – come il progetto «Arte portabile»⁷ –, sulle trentanove circoscrizioni attuali di Istanbul, una sola (Beyoğlu) pare concentrare l'essenziale delle manifestazioni. Se una seconda (Fatih, che dal marzo 2009 copre tutta la penisola storica) è stata toccata dalla fata Istanbul-Cce, è soprattutto grazie ai programmi di restauro dei monumenti (Santa-Sofia, Topkapı, piazza

⁵ Derya Özel, *Politiques urbaines et patrimonialisation. Quelle représentation de l'héritage architectural? L'exemple de la péninsule historique: Eminönü-Fatih*, Rapporto di stage per l'Observatoire Urban d'Istanbul (OUI), ottobre 2004, www.ifea-istanbul.net

⁶ [N.d.C.] Qui, come a Barcellona, Marsiglia, Genova e altrove la 'ricetta' è sempre quella di imporre il mix pubblico-privato e insieme a quello di immagine o look o skyline della città con infarinature artistico-culturali, battage comunicativo del grande evento per infine favorire il business che produce ingenti profitti per alcuni, bolla finanziaria-immobiliare e darwinismo sociale, insomma una città 'nuova', con una 'nuova' popolazione residente, con 'grandi opere' da un lato e distruzione non-creativa dall'altro, epilogo che riserva sempre delle sorprese o effetti perversi o aporie. Assai emblematico è l'articolo di D. Lanyon, *Istanbul could be new Barcelona, says Spanish envoy*, 1 luglio 2010, <http://www.hurriyet-dailynews.com/n.php?n=spanish-architectural-firms-visit-istanbul-2010-07-01>

⁷ Sei luoghi periferici sono coinvolti: Kartal, Tuzla, Ümraniye, Küçükçekmece, Eyüp et Zeytinburnu.

Sultanahmet, moschea di Süleymaniye, *medersa* di Davutpaşa, *medersa* di Gazanferaga, San-Salvatore in Chora...). Su diciotto progetti di restauro annunciati nel *Programma 2010* edito dall'agenzia in febbraio 2010, uno solo si situa fuori dalle circoscrizioni di Fatih e Beyoğlu...

La maniera con la quale le cerimonie di inaugurazione sono state organizzate è stata essa stessa rivelatrice di tale polarizzazione sulle due circoscrizioni 'elette', a discapito delle grandi masse di popolazione. Il cuore evenemenziale era situato sul Corno d'Oro, lato Beyoğlu, con un *relais* sulla piazza Taksim (sempre Beyoğlu), un altro sulla piazza di Sultanahmet (Fatih) e un altro ancora a Kadıköy (sulla piazza degli imbarchi). Al di fuori di questi quattro centri, che si sono accaparrati l'essenziale dei finanziamenti e della mediatizzazione, le periferie hanno dovuto accontentarsi di concerti di scarso valore (a Pendik, a Bağcılar e a Beylikdüzü). Come ha scritto E. Beyazit in un articolo del quotidiano *Birgün* del 25 gennaio 2010, per la maggioranza degli abitanti, Istanbul-Cce-2010 resta un'operazione molto astratta, che si riduce a qualche *affiche* gigante nei passaggi pedonali sulle sopraelevate.⁸

Peraltro, gli esclusi sono anche quelli che non hanno la possibilità di spostarsi in auto, in una metropoli dove la «cultura automobile» è sin troppo incoraggiata dai poteri pubblici, a detrimento delle pratiche alternative; una metropoli in cui il pedone è percepito innanzitutto come qualcuno che non ha i mezzi per pagarsi un'auto. Il finanziamento da parte dell'agenzia Istanbul-Cce-2010 di un rally di auto la dice lunga: la piazza dell'ippodromo, al cuore della penisola storica, è stata usata per la partenza di tale rally; violenza dei rombi inquinanti ai piedi dei monumenti.

E poi, come ha riconosciuto molto apertamente – con ingenuità a carattere comminatorio – il sindaco di Istanbul in occasione del *summit* dell'immobiliare, «possano quelli che non hanno i mezzi non installarsi a Istanbul»... Nell'immaginario di questo sindaco i poveri sono quindi guastafeste poco desiderabili... o ausiliari discreti e devoti della festa culturale, turistica e finanziaria.

Istanbul-Cce e la messa in scena della metropoli multiculturale

Così come nel montaggio dell'evento sono stati messi in vetrina i temi della società civile e della partecipazione, il tema del multicultu-

⁸ L'autore dell'articolo propone di ribattezzare la società 'Capitale Europea della Rendita'.

ralismo è stato evocato sino alla saturazione. Questo elogio del multiculturalismo è stato declinato soprattutto sul piano religioso: a Istanbul, il multiculturalismo è innanzitutto il multiconfessionalismo. In altri termini, questa concezione del multiculturalismo rinvia all'uso delle minoranze religiose ('patentate') da parte della politica e da parte dell'economia turistica. La costruzione e il risalto dell'immagine di Istanbul come «incrocio delle civiltà» o punto di convergenza dei tre monoteismi coincidono esattamente con il raddoppio dell'impegno rivolto alla promozione della città sui mercati turistici e finanziari. Nel 2005, per esempio, il film realizzato per conto del ministero della Cultura e del Turismo e mostrato a più riprese a livello mondiale propone un'esaltazione della diversità religiosa istambulense, una lode alla tolleranza ottomana e successivamente turca nei confronti delle minoranze religiose. Facevano bella mostra di sé le figure sorridenti del rabbino capo della comunità ebraica, del patriarca degli armeni gregoriani e del patriarca greco ortodosso, circondati da raggianti *imam*, *müftü* e *derviş* con i grandi monumenti, il Bosforo, la Torre di Galata e il Corno d'Oro sullo sfondo... Questo tema, eretto ad asse forte della politica straniera turca – formulata nei periodi in cui si sprecava il «dialogo delle civiltà» –, è stato quindi ripreso invariabilmente da tutte le personalità in occasione del discorso di inaugurazione del 16 gennaio 2010. Il ministro di Stato incaricato di seguire il dossier *Istanbul-Cce*, Hayati Yazıcı, ha intitolato la sua prefazione al programma di febbraio 2010 *Meeting Ponte delle Civiltà*, facendo eco alle migliaia di manifesti ufficiali di Istanbul, notoriamente predisposti dal sindaco metropolitano. Elogio della diversità, ideologia dell'amalgama mediterraneo... tutto sapientemente miscelato.⁹ Ma, troppa tolleranza sbandierata finisce per diventare sospetta.

Il multiculturalismo... ma non troppo: un'Istanbul-Cce senza i curdi e gli zingari?

C'è multiculturalismo riconosciuto (o di facciata) e multiculturalismo occultato. Anche sul piano religioso – restando in una concezione discutibile, che fa del religioso una delle componenti principali della cultura – l'operazione Istanbul-Cce resta muta sui cristiani di Oriente, sulle

⁹ J.F. Pérouse, *Istanbul, une métropole méditerranéenne? Critique d'un lieu commun tenace*, «*Cahiers de la Méditerranée*», 64 (2002), [online: 15 juin 2004, consultato il 24 octobre 2010, <http://cdlm.revues.org/index76.html>].

forme di Islam non sunnite, sugli *aleviti*, gli *yézidis* o i *bahis*, per citare solo alcune tessere del mosaico delle pratiche e delle appartenenze religiose. La messa in scena è quindi innanzitutto dissimulazione, volta a esibire in vetrina ciò che si considera come ‘vendibile’.

La diversità stessa delle origini dei migranti dell’interno non è stata presa in considerazione a Istanbul. Il tentativo di internazionalizzare Istanbul messo in atto con spirito partigiano di tale «mutamento», ha significato *sprovincializzare* la metropoli, ad esempio includendo oppure convertendo l’anatoliano che fa brutta impressione.¹⁰ Il discorso dominante (delle classi illuminate) sulle migrazioni interne è quasi lo stesso dagli anni Cinquanta, cioè dall’inizio dell’esodo rurale verso le grandi agglomerazioni turche. Esso stigmatizza il migrante come arretrato e prigioniero di una cultura reazionaria che gli impedisce di integrarsi e lo spinge inesorabilmente verso il passato e delle origini oscurantiste.¹¹ Anche se oggi le migrazioni verso Istanbul sono costituite in maggioranza da urbanizzati (nel senso statistico), questo discorso continua ad avere la sua forza. L’anatoliano (altro modo di denominare il migrante) diventa responsabile di tutti i mali di cui soffre Istanbul: costruzioni illegali, disoccupazione, violenza, rumore... Così, la presunta recrudescenza della delinquenza, che i politici e i media denunciano allarmati e contemporaneamente consente loro di giustificare misure di eccezione e nuove strutture residenziali ultrasicurate, è imputata ai «migranti venuti dall’est».¹² Del resto, un

¹⁰ Per un primo approccio del discorso stigmatizzante i migranti anatoliani, vedi F. Deli-J.F. Pérouse, *Istanbul et les migrations internes turques: discours, sources et quelques réalités*, «Les Dossiers de l’IFEA», 9 (2002), serie ‘la Turquie Aujourd’hui’, www.ifea-istanbul.net

¹¹ [N.d.C.] Ricordiamo che lo stesso vale per quasi tutte le migrazioni interne dalle zone rurali alle città in tutta Europa sia in un passato più lontano sia recentemente (si pensi agli inurbati nel periodo del rinascimento, poi nella Parigi del XIX secolo come li descriveva Buret citato da Foucault e Chevalier, e poi anche nella Milano e nella Torino del secondo dopoguerra sino all’inizio degli anni Sessanta). Vedi F. Alasia-D. Montaldi, *Milano Corea*, Einaudi, Torino 1961 (ristampato da Donzelli nel 2010 con introduzione di Guido Crainz); G. Fofi, *L’immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964. In altri termini l’immigrato è sempre un soggetto ‘liminale’.

¹² [N.d.C.] Ufficialmente, la *stigmatisation* si fa raramente direttamente in termini etnici, ma passa attraverso delle perifrasi che non ingannano nessuno (il bruno, l’abbronzato, l’uomo dell’est...). Qui si conferma come i meccanismi e le dinamiche di riproduzione della criminalizzazione razzista sino al *crime deal* siano ormai generalizzati così come si vede anche nei capitoli riguardanti le altre città. Su questi aspetti, oltre a precedenti pubblicazioni citate prima, vedi in particolare Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, cit.

rapporto elaborato per il Consiglio della sicurezza nazionale (Mgk) e reso pubblico in aprile 2005, stabilisce un legame quasi meccanico tra la violenza urbana e l'immigrazione recente (a volte organizzata) proveniente dalle province curde.¹³

In primavera 2005, il sindaco di Istanbul, adottando a sua volta il discorso catastrofista sulle migrazioni, ha riproposto davanti ai media il progetto, tanto spesso prospettato quanto assolutamente inapplicabile, di istituire un passaporto per gli istambulesi, subordinando la residenza a Istanbul alla titolarità di tale passaporto. Al momento dei negoziati per l'entrata nell'Ue, queste misure sono apparse poco democratiche... Una politica che incitativa al ritorno è stata avviata all'inizio degli anni Duemila, essenzialmente in direzione degli immigrati recenti originari dalle regioni orientali del paese, cioè dei curdi, che erano stati obbligati a lasciare i loro villaggi durante gli anni più duri del conflitto tra lo Stato e il Pkk (1990-1996). Se dalla fine degli anni Novanta qualche ritorno si è verificato in virtù della relativa distensione, ciò non è avvenuto come risultato della politica annunciata dalla municipalità, quanto grazie all'azione di alcune associazioni che si occupano dei rifugiati dell'interno (ad esempio, l'Associazione dei diritti dell'uomo della Turchia, *Göçder* o *Mazlumder*).

Nel frattempo, l'obiettivo è di «rendere urbano» l'istambulese sospetto di essere un rozzo rurale:¹⁴ più dei due terzi della popolazione di Istanbul è nata in altre province. Secondo i promotori della politica civilizzatrice, tale opera di «urbanizzazione» della popolazione passa attraverso l'informazione, l'educazione alle «maniere urbane» e l'adesione all'«identità istambulese», proposta come identità di rimpiazzo o di adozione, necessaria alla buona integrazione.

Così a partire dal 2003, la municipalità della Grande Istanbul ha lanciato una vasta campagna intitolata *Istanbul, la mia città* che si traduce in sforzi di comunicazione impressionanti (siti internet,¹⁵ brochure, conferenze, pubblicità di tutti i tipi...)¹⁶ destinati a sviluppare la

¹³ Cfr. «Radikal», 19 aprile 2005, p. 8.

¹⁴ In ottobre 2000, data dell'ultimo censimento generale, due terzi della popolazione censita a Istanbul erano nati fuori dal dipartimento d'Istanbul.

¹⁵ Sito internet: www.kentimistanbul.com

¹⁶ Il cui slogan era «Io sono istambulese». L'idea era di mettere in scena delle personalità celebri (del mondo della politica, degli affari, dello spettacolo...) che, pur ammettendo le loro origini non locali, si rivendicassero con forza anche (e innanzitutto?) «istambulesi».

coscienza urbana locale. Ciò non toglie che i promotori di questa politica sollecitino a ogni elezione le appartenenze originarie – ufficialmente da occultare.¹⁷ Già nelle prime brochure distribuite si possono osservare i temi alla base di questa campagna, che muove da tre «pilastri» e priorità: «1. Prendere coscienza dei valori storici e culturali di Istanbul; 2. Partecipare concretamente alla trasformazione fisica, culturale e sociale della città; 3. Proteggerla, dopo essersene appropriati provando per la città un sentimento di familiarità (*aidiyet*)». Qui si ha quindi a che fare con una operazione di *cittadinizzazione* dall’alto – vera ingegneria sociale –, sotto forma di un incitamento a partecipare ai cambiamenti proposti (e il riferimento alla politica della «rigenerazione urbana» è chiaro). Nella stessa brochure, si precisa che questa campagna è di natura innanzitutto «sociale» e che ambisce ad «accrescere la qualità della vita urbana», assicurando un’«appropriazione da parte di tutti» del patrimonio istambulense senza discriminazione; ciò, nel quadro di un forte spirito duraturo e di tolleranza culturale e confessionale.¹⁸ In fondo, si tratta di inculcare tra i neoistambulesi un «sentimento di appartenenza» a Istanbul, condizione giudicata indispensabile a ogni azione pubblica.¹⁹ Un nuovo cantiere è quindi aperto da questa campagna: produrre cittadini secondo le norme di una città internazionale degna di tale nome, al di là di ogni differenza di capitale economico, culturale o sociale... E, così, si ritrovano gli accenti interclassisti degli ideologi dell’inizio della Repubblica turca (anni Venti), che aspiravano a creare un nuovo cittadino turco per un nuovo regime.

Dal punto di vista delle espressioni linguistiche, il multiculturalismo esaltato resta assai timido. E se il ricorso all’inglese è generalizzato – l’intento di attirare clientela straniera *oblige* –, la diversità delle lingue par-

¹⁷ Vedi il numero della rivista online *European Journal of Turkish Studies* (www.ejts.org).

¹⁸ Una delle prime conferenze organizzate nel quadro di questa campagna è d’altronde stata consacrata alla «tolleranza ottomana»; cfr. *Tercüman (Diünden Buğüne)*, 16 ottobre 2003, p. 17.

¹⁹ Nel seguito di questa brochure che espone il ‘concetto’, un fascicolo più dettagliato largamente distribuito ha una dimensione più pratica, nel senso che enumera le trentaquattro (è il numero del dipartimento nella nomenclatura ufficiale) regole di condotta del perfetto istambulense. Citiamo solo, per darne il tono, le prime tre: «chiave dell’essere istambulense: 1. Noi dobbiamo apprendere Istanbul. 2. Noi dobbiamo visitare Istanbul. 3. Noi dobbiamo appropriarci del passato d’Istanbul». Segue una straordinaria enumerazione dei comandi, illustrata da poemi, citazioni varie e foto.

late in Turchia non è per nulla valorizzata nella «società 2010». Tra queste, le lingue curde sono senza dubbio parlate da centinaia di migliaia di istambulesi, la cui voce avrebbe potuto essere meglio ascoltata nell'insieme delle manifestazioni...

Sebbene esista una televisione pubblica con programmi in curdo, pochi curdi vi si riconoscono poiché percepiscono questa iniziativa statale come un'ulteriore furbizia volta a completare il loro addomesticamento. Mentre il sito dell'agenzia²⁰ fa riferimento a una celebrazione di *Nevrûz* nel comune di Kağıthane che beneficia del *label* «2010», nulla è detto delle celebrazioni di *Nevrûz*²¹ – maniera più curda di nominare questa festa – che si è svolta il 21 marzo e alla quale hanno partecipato almeno duecentomila persone.

Si potrebbe fare lo stesso ragionamento per le lingue delle comunità classificate nella categoria generale (e amalgamante) di «zingari» (*çingene*). In effetti, mentre il multiculturalismo era ufficialmente esaltato, al cuore della penisola storica, uno dei campi più emblematici della presenza zigana è stato distrutto a colpi di bulldozer, in nome della necessaria «trasformazione urbana» tanto proclamata.

L'occultamento delle circolazioni internazionali 'improprie', giudicate poco valorizzanti

Allo stesso modo, la pretesa internazionalità molte volte richiamata dai promotori di Istanbul 2010 si basa su una concezione selettiva che non lascia alcuno spazio alle presenze straniere considerate «indegne». Un buon straniero per 2010 è lo straniero ricco, consumatore e poco curioso di storia contemporanea. Dopo l'inaugurazione generosa dell'anno 2010, in marzo, gli armeni di Armenia che lavorano illegalmente in Turchia sono stati minacciati di essere «rispediti a casa loro» dal primo ministro...

E la pulizia dei territori di transito continua. Due di questi territori – uno sulla penisola storica in prossimità del Grand Bazar, l'altro nella circoscrizione di Beyoğlu, nel cuore dei vecchi quartieri delle minoranze – svolgono la funzione di transito assicurata da Istanbul nel sistema

²⁰ Cfr. http://www.istanbul2010.org/HABER/GP_657464 (consultato il 10 aprile 2010).

²¹ Tranne questo sito anche in italiano: <http://www.globalproject.info/it/mondi/Kurdistan-Newroz-2010/4341>

mondiale delle migrazioni tra paesi poveri e paesi ricchi.²² Questi due quartieri degradati sono il luogo di articolazione tra le mobilità internazionali e quelle interne. Migranti stagionali curdi (di Turchia) abitano a fianco con curdi di Irak o di Siria, pakistani, cinesi e comoriani negli stessi edifici fatiscenti o cadenti. I due quartieri hanno in comune il fatto di essere soggetti a una forte criminalizzazione e sono stigmatizzati come zone collettrici di tutti i crimini... Premesse giornalistiche di un ristabilimento dell'ordine allo stesso tempo poliziesco e urbanistico. Questi stranieri non hanno alcuna visibilità, se non quella che fa scandalo al momento del loro arresto o in occasione delle loro espulsioni. Nei due quartieri, l'azione pubblica sviluppata in nome della «trasformazione urbana» consiste nel sopprimere le possibilità di alloggio di questi migranti. L'argomento adottato è apparentemente lodevole: da un lato recuperare un *habitat* troppo degradato e dall'altro risanare l'economia locale, lottando contro il «lavoro clandestino». Ma, ciò che i responsabili di tale politica dimenticano troppo spesso di menzionare, è che il lavoro nero non riguarda unicamente gli stranieri ma è intrinseco al funzionamento attuale dell'economia istambulese e turca nel suo complesso.²³ Per quanto riguarda i progetti urbani nei due quartieri di transito – contando implicitamente sui siti della *gentrification* privata – l'obiettivo è aprire questi territori al turismo e diversificare socialmente la loro popolazione (cioè attirare popolazioni più agiate). Considerando la situazione di Tarlabası vicino a Taksim²⁴ e di Küçükpazar vicino al Grand Bazar, è evidente che le brame immobiliari sono molto aggressive e che l'assorbimento di questi tuguri nella 'normalità' turistica ed economica troverà una facile realizzazione.

La dissimulazione degli obiettivi autentici del progetto si raddoppia, infine, a causa del silenzio sugli *choc* demografici e sui momenti dolorosi del passato, a volte assai recente (come i *pogrom* di settembre 1955), quando Istanbul non era per nulla un paradiso del rispetto delle differenze

²² Vedi J.F. Pérouse-M. Aslan, *Istanbul: le comptoir, le hub, le sas et l'impasse: fonctions dans le système migratoire international*, «Revue des Migrations Européennes», 19, 3 (2003), pp. 173-204; İ.U. Zeytinoğlu et al., *Migrant Women in Waged Domestic Work in Turkey*, «Middle East Report», (1999), pp. 42, 45.

²³ [N.d.C.] Esattamente lo stesso si può dire per tutti i paesi europei compresi quelli che pretendono essere meno affetti dalle economie sommerse.

²⁴ Luogo famoso della vita notturna e del turismo istambulese.

religiose o linguistiche. L'attuale riscrittura selettiva della storia urbana locale è percepita come una condizione della messa in scena attuale.

Conclusioni

Anche se la territorializzazione delle differenze socio-economiche non è un fenomeno nuovo (i «quartieri *chic*» del XIX secolo, come Nişantaşı e le zone di *habitat* spontaneo della fine degli anni Quaranta ne sono la prova), il fenomeno si è accentuato con la «liberalizzazione» dell'economia turca avvenuta a partire dal 1980 e con l'apparizione delle nuove classi alte, dal tenore di vita ostentatorio, legate ai settori dell'import/export, dei media privati, della pubblicità e della finanza. La segregazione è quindi stata imposta dall'alto, con la moltiplicazione dei complessi residenziali chiusi, modello importato «chiavi in mano» dal continente americano, ma anche con l'esacerbazione delle forme residenziali preesistenti, come i villaggi vacanza sul litorale, le cooperative di abitazione o le residenze riservate agli alti dignitari delle forze armate. Dalla fine degli anni Ottanta, il numero di questi complessi securizzati è considerevolmente cresciuto, per arrivare oggi a più di seicento, cioè un parco di più di centomila alloggi. In altri termini, la geografia sociale di Istanbul ha assunto una forma netta: i siti più ricercati (a prossimità del Bosforo, dei mari Nero e di Marmora o delle foreste) tendono a essere sempre più esclusivamente inquadrati in complessi residenziali chiusi. La metropoli si «dualizza»: il 60% della forza lavoro effettiva è statisticamente invisibile e non dispone di alcuna copertura sociale e sanitaria; attualmente solo i dipendenti dichiarati possono ottenere il salario minimo che, a fine gennaio 2009, è dell'ordine di duecentocinquanta euro al mese. La nuova equazione urbana che si è affermata è: cittadino = proprietario = consumatore = richiedente credito... I non-proprietari non hanno diritto di parola nella politica di rigenerazione urbana – solo i proprietari sono infatti riconosciuti come interlocutori e aventi-diritti – e di conseguenza non trovano posto nella società 2010. Esclusivamente le classi medioalte e quelle alte internazionalizzate possono partecipare alla festa.

La follia di grandezza che si è impadronita degli amministratori istambulesi non è frutto dell'albero che nasconde la foresta delle ombre nel quadro liscio dell'internazionalità. In effetti, la volontà politica, alimentata da ambienti economici facilmente identificabili che determi-

nano e condizionano l'azione «pubblica» nella promozione di Istanbul al rango di «città mondiale»,²⁵ risiede in una concezione – mai particolarmente elaborata e d'altronde mai veramente formulata – elitaria e selettiva dell'internazionalità, che passa per silenzi ed esclusioni palesi. Il sogno di internazionalità sembra così incarnarsi sempre più in forme urbane importate, lisce e standard, alla maniera dei *mall* commerciali, dei parchi di attrazione sempre più numerosi o delle *gated communities* amate dagli stranieri presentabili (vale a dire solventi).

Per finire, la gestione ultraliberale che prevale attualmente a Istanbul poggia su un culturalismo di facciata a fini essenzialmente promozionali e, ad esempio, invita discrezionalmente la «società civile» quale garante della *good governance*.

Ci sembra sia dovere dei ricercatori in scienze sociali non cadere in queste due trappole ed evitare di apportare loro la cauzione «scientifica» per la diffusione di queste nuove vulgate. La vita culturale ridotta alla produzione e al consumo di merci accatastate nel «politicamente corretto» può certamente avere le apparenze di un posizionamento critico, ma ha i suoi limiti...

(Traduzione dal francese di Salvatore Palidda)

²⁵ Ç. Keyder-A. Öncü, *Istanbul and the Concept of World Cities*, Friedrich Ebert Vakfı, Istanbul 1993.

IL NUOVO SPIRITO DI MARSIGLIA

André Donzel

In un libro del 1999, estendendo al campo sociologico la riflessione di Max Weber,¹ Luc Boltanski e Ève Chiapello hanno analizzato l'ascesa di un «nuovo spirito del capitalismo»,² prodotto di un nuovo tipo di organizzazione sociale in rottura con quella dell'età industriale, spirito che si incarna nella «*cit  per progetto*».³ Riassumendo a grandi linee questo approccio basato sull'analisi del discorso sul *management* degli anni Novanta, tre sono le idee-forza che si possono far emergere in tale riconfigurazione del sistema capitalista oggi in corso. Innanzitutto siamo in presenza di un profondo rinnovo delle modalit  di direzione dell'attivit  economica con l'indebolimento dei dispositivi di pianificazione centralizzata a beneficio della generalizzazione della «logica di progetto» nel funzionamento delle societ . Mentre il *piano* fissava e organizzava in modo centralizzato e normativo lo spazio e il tempo sociale, il *progetto* funziona con un principio incitativo dell'azione collettiva con gratificazioni future pi  o meno personalizzate. Questa transizione non riguarda solo i mondi sociali, ma anche quelli dell'azione pubblica, sempre pi  conquistata dai principi della «go-

¹ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli-Bur, Milano 1991.

² C. Boltanski-È. Chiapello, *Le Nouvel Esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

³ [N.d.C.] Boltanski e Chiapello analizzano i mutamenti ideologici connessi alle trasformazioni del capitalismo dagli anni Settanta in poi (cio  quella che qui chiamiamo la rivoluzione liberista) attraverso la decostruzione del *discorso del management*. I dirigenti sono spinti a trasformarsi in *manager*, innanzitutto di se stessi e per aggregare un'equipe intorno a un progetto limitato nel tempo. Si crea cos  un registro dell'agire in *cit s* (gi  teorizzate nel 1991 da Boltanski e Th venot in *La justification: les  conomies de la grandeur* e che ora chiamano «*cit  par projets*»). La *cit * ha l'obiettivo di creare continuamente reticoli informali e di profitto realizzato soprattutto con investimenti immateriali (tempo, capitale sociale, capitale umano personale).

vernance per progetto». ⁴ Questa traduce nei fatti la tendenza alla finanziariaizzazione dell'economia che posiziona i dirigenti delle società private o pubbliche in logiche non più solo «imprenditoriali» ma «azionariali».

Tale evoluzione è coerente con le tendenze alle delocalizzazioni [o esternalizzazioni o subappalto o *out sourcing*] delle attività produttive a discapito delle vecchie forme di organizzazione industriale fondate su un principio di polarizzazione spaziale a partire dalle aziende o dai distretti industriali a forte ancoraggio territoriale. La «*cit  per progetto*» mobilita quindi massicciamente il «linguaggio delle reti» e le sue nozioni di «mediazione», di «connessione», di «informazione» e cos  via, come principi che strutturano le relazioni economiche e sociali, in opposizione all'organizzazione verticale e formale delle istituzioni pubbliche e delle societ  private. Ma questo riferimento alle reti rinvia non tanto a un principio di maggior socializzazione, quanto piuttosto a ci  che Mark Granovetter definisce come logica di «legami deboli»; la forza di un legame   il prodotto combinato di pi  variabili: la durata della relazione, la sua intensit  emozionale, la fiducia reciproca che essa instaura e i servizi reciproci che genera. ⁵ Da qui il rischio di «anomia» che pesa sulla «citt  per progetto», un male ancora pi  insidioso della povert , identificato da Durkheim come costitutivo del capitalismo nella sua tendenza a decostruire i legami comunitari propri delle societ  tradizionali.

La cultura nelle sue diverse manifestazioni, creative o di consumo, diventa, in tale contesto, una risorsa economica essenziale. Non   pi  solo un mezzo esterno della legittimazione dell'autorit  politica o di regolazione sociale che offre uno sfogo alle tensioni sociali. Diventa, intrinsecamente, una condizione della *performance* economica per il fatto che la creativit  culturale   ormai al cuore dei processi produttivi. ⁶ Essa permette, inoltre, di coniugare i rischi di «defezione» dei salariati rispetto al loro lavoro, in particolare di quelli che hanno in carico la riproduzione del sistema, ci    i quadri. ⁷

⁴ G. Pinson, *Gouverner la cit  par projet – Urbanisme et gouvernance des villes europ ennes*, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, Paris 2009.

⁵ M. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, «*American Journal of Sociology*», 78, 6 (1973), pp. 1360-80 (in italiano si veda il volume *Id.*, *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli 1998).

⁶ P.M. Menger, *Portrait de l'artiste en travailleur – M tarmorphoses du capitalisme*, Seuil, Paris 2003.

⁷ [N.d.C.] Questa copertura 'culturale' del management o tout court del business post-

I quadri, e in particolare i giovani quadri, hanno anche bisogno, come gli imprenditori weberiani, delle motivazioni personali di impegno (coinvolgimento). Per essere attrattivo, il capitalismo deve poter essere presentato ai loro occhi come attività che possono essere qualificate «eccitanti», cioè portatrici di possibilità di autorealizzazione e di spazi di libertà dell'agire.⁸

Per questo le élite economiche e politiche si sforzano sempre più di investire in questo campo, su scala nazionale e su scala locale. Le grandi società devono sviluppare le loro attività di mecenatismo artistico. Per sedurre, le città rilanciano con audacia la costruzione di apparati culturali al fine di accogliere eventi propizi per promuovere la loro immagine di «città creative».

Marsiglia, una «*cité* per progetto»?

Marsiglia è stata nel corso dei tre ultimi decenni un terreno particolarmente emblematico di queste evoluzioni. Lungo tutta la sua storia, questa città portuale ha seguito le grandi trasformazioni dell'economia mondiale di cui aveva sposato, in modo a volte amplificato, l'espansione e le crisi. Dapprima centro mercantile fondato sul commercio a lunga distanza nel Mediterraneo e altrove, nel XIX secolo, diventa un polo industriale e allo stesso tempo la base logistica dell'impero coloniale francese. La fine del periodo coloniale, negli anni Sessanta, imporrà una revisione radicale del suo posizionamento geopolitico e del suo modello di sviluppo economico e urbano. Le élite politiche locali e nazionali da allora non smisero di conformare la città al «modello metropolitano». In un primo momento questa prospettiva si è iscritta nel quadro della politica nazionale delle «metropoli di equilibrio» definita nel corso degli anni Sessanta, facendo riferimento alla teoria dei poli di crescita dell'economista F. Perroux. L'o-

moderno è un adattamento di quanto anche in passato le arti e la cultura contribuirono a far risplendere la rappresentazione del potere e delle sue attività e che oggi diventa ancor più importante in termini di 'immagine' di marketing, di comunicazione fagocitante se non come canale della biopolitica. Ciò vuol dire che si tratta spesso di arte e cultura *embedded* o che lo diventano e questo vale persino per l'arte di strada che in certi casi arriva a vendersi bene come supporto di marketing per ogni uso (vedi A. Dal Lago-S. Giordano, *Mercanti d'aura*, il Mulino, Bologna 2006).

⁸ Boltanski-Chiapello, *Le Nouvel Esprit...*, cit., p. 53.

biettivo era allora di confortare Marsiglia nel suo ruolo di capitale amministrativa regionale, parallelamente alla valorizzazione industriale e residenziale del suo entroterra fino ad allora un po' trascurato. Questa politica, tuttavia, amplificando i processi di espansione urbana, contribuirà fortemente ad accelerare la devitalizzazione della città-centro e ad accrescere la frammentazione della sua periferia.⁹

A partire dagli anni Novanta, il referente metropolitano sarà progressivamente ridefinito, questa volta con l'idea di rafforzare più il centro che la periferia metropolitana per incentivare lo sviluppo di funzioni internazionali della città. Si trattava ormai di trarre beneficio dai processi di mondializzazione in corso attirando sul territorio marsigliese risorse economiche, sociali e culturali che non produceva. Questa logica «esterofila» beneficerà di circostanze politiche che taluni ritenevano più favorevoli su scala internazionale: la caduta del muro di Berlino incoraggiava un riorientamento più «mediterraneista» delle politiche europee; l'avvio del processo di Barcellona nel 1995, seguito dalla creazione dell'Unione per il Mediterraneo nel 2008, sono i segni di tale rinnovamento.¹⁰

⁹ B. Morel, *Marseille, Naissance d'une Métropole*, L'Harmattan, Paris 1999.

¹⁰ [N.d.C.] Ricordiamo che in realtà questo rinnovamento o questa trasformazione sono in rottura col passato che riguarda appunto il ruolo soprattutto maghrebino di Marsiglia. Questa città era il primo emporio di tutto il Maghreb e un po' di tutti i paesi francofoni (l'Algeri di Francia' per gli algerini e i maghrebini in generale). Proprio dopo il 1989, l'Europa, egemonizzata dalla Germania, adotta un orientamento da *ostpolitik* antitetico ai rapporti tradizionali filoarabi e filoafricani. Il fatto più emblematico è l'imposizione dei visti agli africani mentre si favoriscono le relazioni con i paesi dell'Est. Da allora Marsiglia perde gran parte delle relazioni con il Maghreb; il quartiere Belsunce e i suoi mercati scompaiono. Il Mediterraneo post 1989 per Marsiglia non ha più nulla a che fare con quello di prima e la città è stata molto più in declino di quanto sia stata la stessa Genova (vedi anche M. Peraldi, *Marsiglia bazar del Mediterraneo*, Mesogea, Messina 2005). La Francia pretende mantenere ancora un ruolo importante rispetto al Maghreb, all'Africa francofona e al mondo, ma di fatto la sua influenza economica, politica, linguistica e culturale va da tempo verso un declino inesorabile (che peraltro riguarda persino gli Usa mentre avanza l'influenza cinese). Per certi versi anche la Spagna sembra sviluppare le sue relazioni mentre le cerchie di interessi euro-arabi e franco-arabi declinano ad eccezione di rapporti privatistici (si pensi in Italia alla fine del Caf che corrisponde appunto con quella del 'partito' pro-arabo/mediterraneo o levantino, ma questo non riguarda gli affari fra Gheddafi e Berlusconi). Quanto all'accordo di Barcellona e all'Unione per il Mediterraneo appare evidente che sinora sono piuttosto scatole vuote che servono più che altro a mantenere una nuova burocrazia *euromed*, a qualche mediazione finanziaria ma con ben scarse prospettive di sviluppo, che peraltro non possono esistere data l'inesistenza politica della stessa Ue.

A livello nazionale, si opera una rivalutazione critica della politica nazionale di pianificazione del territorio in vigore dagli anni Sessanta. In seno alla Datar, sotto l'impulso di Jean-Louis Guigou, capo di tale istituzione dal 1990 al 2002, si fa strada una nuova problematica in materia di pianificazione regionale, in rottura con gli schemi concettuali dell'era gollista: ai «poli di crescita» si sostituiscono le «reti territoriali», alle «metropoli di equilibrio», il «policentrismo per punti». In questa prospettiva:

le città portuali francesi non sono più in posizione decentrata rispetto a Parigi e al continente europeo ma sono i vettori dell'apertura internazionale della Francia. [...] Esse diventano i punti nodali di una geografia economica di apertura a 360 gradi e non i punti ciechi di una geografia politica continentale.¹¹

Le autorità politiche locali fanno pienamente propri questi nuovi orientamenti: nel 1989, una nuova municipalità guidata da Robert Vigouroux è eletta promettendo una «politica di apertura» della città rispetto al suo ambiente internazionale. Lo stesso accade nel 1992, quando viene eletto un nuovo presidente alla testa della Camera di commercio: Henry Roux-Alezay. A differenza dei suoi predecessori, che avevano militato più per l'ancoraggio dell'economia marsigliese nel suo entroterra, questi invita i decisori locali a riscoprire l'orizzonte mediterraneo, riposizionando l'economia locale sui suoi assi fondamentali: il trasporto marittimo e il commercio internazionale. Poiché se Marsiglia è «al margine dell'Europa che decide, essa è al cuore di un Mediterraneo aperto sul mondo».¹²

Da qui il progetto euromediterraneo prende corpo e si concretizza oggi nella realizzazione di un vasto programma di pianificazione urbana chiamato *Euroméditerranée*, decretato come «Operazione di interesse nazionale» dal governo nel 1995. Con un perimetro esteso a quattrocentottanta ettari nel 2007, si tratta della più grande operazione di rinnovamento urbano attualmente in corso nei centro-città francesi. Ben più che una semplice operazione di urbanismo, *Euroméditerranée* è la traduzione di una strategia più globale che punta a riposizionare Marsiglia nella corsa all'«eccellenza metropolitana» su scala internazionale. Ciò implica allo stesso tempo il

¹¹ [N.d.C.] C'è qui tutta la grande illusoria pretesa francese di contrastare il declino con questo rilancio che resta assai incerto; vedi M. Peraldi-M. Samson, *Gouverner Marseille. Enquête sur les mondes politiques marseillais*, La Découverte, Paris 2006.

¹² H. Roux-Alezay, intervista al «Nouvel Economiste», settembre 2003.

rinnovo delle forme dell'azione pubblica territoriale, il ridisegnamento delle basi organizzative dell'economia locale e la promozione di un'immagine culturale della città in conformità con le norme postmoderne della «*cité* per progetto». È in questa prospettiva che si è iscritta la candidatura, vittoriosa, di Marsiglia a «Capitale europea della Cultura» per il 2013.

Una *governance* locale esternalizzata

In primo luogo occorre capire la portata degli sconvolgimenti istituzionali che hanno toccato Marsiglia nel corso degli ultimi decenni. Innanzitutto la costituzione nel 2001 di una Comunità urbana, che ha riunito attorno a Marsiglia una ventina di piccoli comuni della sua periferia, è avvenuta alla fine di un processo di riorganizzazione comunale durato quasi dieci anni. Malgrado numerose reticenze, si era all'inizio della concretizzazione del sogno della Grande Marsiglia sostenuto da lunga data dai responsabili politici marsigliesi. Con l'ascesa della «politica della città», nata dalla necessità di reagire alla crisi delle *banlieues* francesi all'inizio degli anni Ottanta, si affermeranno le nuove modalità di intervento pubblico con un approccio dello sviluppo urbano allo stesso tempo territorializzato e più integrato, combinando azione economica, riabilitazione del parco immobiliare e inserimento sociale e culturale degli abitanti. Si tratta di un'innovazione diversa e molto più importante della centralizzazione e delle specializzazioni settoriali dell'amministrazione francese.

Marsiglia è stata un terreno di sperimentazione privilegiato delle nuove politiche pubbliche, spesso peraltro incoraggiate da personalità politiche locali assurte a ruoli governativi a capo dei servizi dell'*Équipement*. Tra questi spiccano Bernard Tapie, che dopo avere preso le redini dell'Olympique di Marsiglia diventerà «ministro della città» all'inizio degli anni Novanta o Jean-Claude Gaudin, l'attuale sindaco di Marsiglia, che fu ministro della Pianificazione del Territorio, della Città e dell'Integrazione dal 1995 al 1997. Dalla fine degli anni Settanta, Marsiglia beneficerà così appieno e continuamente di tutte le iniziative nazionali in materia di rilancio dello sviluppo urbano economico e sociale. In totale, circa un terzo del suo territorio è coinvolto oggi in operazioni riguardanti la politica della città, per lo più localizzate nel settore nord. Inoltre l'operazione di interesse nazionale *Euroméditerranée*, censisce diciassette Zone urbane sensibili (Zus), due Zone franche urbane (Zfu), alle quali si aggiunge una zona di Gran Progetto urbano (Gpu).

Queste diverse iniziative hanno apportato alla città finanziamenti importanti e benvenuti data la persistente crisi delle finanze locali. Ma l'apporto di risorse esterne ha imposto alcune contropartite per l'autonomia locale. In una città segnata da una lunga tradizione di «sovranismo municipale»,¹³ che aveva voluto rafforzare il celebre vecchio sindaco, Gaston Defferre all'inizio degli anni Ottanta allora ministro della Decentralizzazione, si tratta di un'inversione di tendenza assolutamente interessante.

In effetti tutte queste operazioni sono organizzate in base a un principio di «*governance* condivisa» tra le diverse autorità pubbliche che intervengono sul territorio locale. Ma, a causa della partecipazione estremamente diseguale delle amministrazioni pubbliche coinvolte (Stato, regione, dipartimento, comunità urbana, comuni...), questa «*governance* condivisa» conferisce in realtà un peso eminente allo Stato. Il gioco iniziale nel montaggio dell'operazione *Euroméditerranée* riflette la nuova gerarchia che ormai struttura il sistema di potere locale: Stato (50%), città di Marsiglia (25%), regione Paca (10%), dipartimento Bouches-du-Rhône (10%), comunità urbana Marsiglia-Provence-Metropoli (5%). Di conseguenza è stata rimessa in discussione la centralità del potere municipale nella conduzione degli affari della città e delle relazioni di prossimità – a base clientelare o meno – che avevano potuto stabilirsi tra gli eletti e la popolazione.¹⁴

Questa limitazione del potere municipale è stata così accentuata, che la Città di Marsiglia ha avuto difficoltà a trarre vantaggi politici dall'intercomunalità. In occasione della creazione della comunità urbana nel 2001, il comune di Marsiglia ha dovuto trasferire la parte essenziale delle sue competenze in materia di amministrazione locale a questa nuova entità (ad esempio l'urbanismo o i trasporti). Ma nei comuni periferici dell'agglomerazione i consiglieri marsigliesi faticano ad affermare la loro autorità in questa nuova assemblea di fronte all'opposizione degli eletti di qualsiasi schieramento, poco inclini ad accettare l'egemonia marsigliese. Un consigliere marsigliese riassume così la strana ripartizione dei compiti che deriva da questa situazione:

Gli eletti dei diciassette piccoli comuni periferici, sinistra e destra insieme, non hanno paura che della grande città di 800.000 abi-

¹³ A. Donzel, *Marseille, l'expérience de la cité*, Economica, Paris 1998.

¹⁴ Péraldi-Samson, *Gouverner Marseille...*, cit.

tanti a fianco della quale tutti insieme non arrivano a 200.000 abitanti. [...] Un cittadino marsigliese pone oggi una questione riguardante la viabilità? Sarà dirottato verso il sindaco di Cassis. Per la pedonalizzazione del Vieux-Port e gli spazi pubblici di Marsiglia? Andate a parlare con un eletto di La Ciotat. Per la gestione dei porti da diporto di Marsiglia? Andate dal sindaco di Saint-Victoret. Un problema di bus o di metro? [...] Provate a rivolgervi al sindaco di Plan de Cuques.

E questo eletto marsigliese conclude: «In tali condizioni ci vuole molto talento per potere ancora pensare di andare avanti quando tutto è fatto perché nulla funzioni».¹⁵

Tuttavia, questo indebolimento relativo del potere locale non è un ritorno al vecchio centralismo statale. In generale, le riforme neomanageriali dell'amministrazione pubblica in corso in Francia (Lolf, Rgpp ecc.) hanno profondamente cambiato la natura degli interventi dello Stato sul terreno locale.¹⁶ Favorendo, secondo i termini dei loro teorici, il passaggio da una «logica di mezzi» a «una logica di risultati», queste riforme hanno accentuato lo scivolamento delle politiche territoriali da una concezione keynesiana di compensazione delle ineguaglianze socio-spaziali verso una logica di rendita finanziaria delle operazioni di pianificazione. La riduzione dei crediti e la generalizzazione dei «bandi di progetto» nelle politiche pubbliche hanno inoltre ridotto fortemente le possibilità di co-costruzione dei progetti di riabilitazione con le amministrazioni locali e gli abitanti a beneficio dei professionisti dell'immobiliare.¹⁷ La creazione dell'Anru (Agenzia nazionale della rinnovazione urbana), responsabile dal 2003 della politica della città a livello nazionale, ha consentito di mettere in pratica questa evoluzione. Gli interventi dell'agenzia sono sempre più concentrati nell'ambito della costruzione e sugli aspetti tecnici del rinnovamento urbano, secondo le norme

¹⁵ P. Sanmarco, *Les politiques urbaines en révolution*, «L'Archicube», 5 (2008).

¹⁶ E. Renaud, *Gouverner à distance – Quand l'Etat se retire des territoires*, «Esprit», 11 (2005), pp. 96-111.

¹⁷ [N.d.C.] In realtà questo processo è stato incentivato dalla dinamica della Comunità europea con i suoi programmi quadro e *call for proposal* che ormai favoriscono solo i grandi studi tecnici o centri di ricerca che lavorano innanzitutto per elaborare progetti e intercettare finanziamenti europei. Questo vale per tutti i campi di ricerca e anche per le scienze sociali [vedi Dal Lago-Palidda (a cura di), *Conflict, Security...*, cit.].

più in linea con quelle della promozione immobiliare, a discapito dell'accompagnamento economico e sociale dei progetti.

L'operazione *Euroméditerranée* illustra bene questa evoluzione. Sebbene abbia inizialmente beneficiato di un impegno pubblico importante sia in termini tecnici che finanziari, essa ha dovuto conformarsi alle esigenze degli investitori privati sempre più presenti nella realizzazione dell'operazione. La nuova direzione nominata nel 2003 a capo della società pubblica di pianificazione di *Euroméditerranée* è stata incaricata di stimolare una dinamica più imprenditoriale, al fine di attirare gli investitori privati nei finanziamenti.¹⁸ In larga misura questo avverrà effettivamente: nel periodo 2000-2006, il progetto ha mobilitato duecentotrentasette milioni di euro di investimenti pubblici e generato un miliardo di euro di investimenti privati, ossia un coefficiente moltiplicatore superiore a quattro. Per il periodo 2006-2012, nel quale si dovevano completare le strutture previste nel quadro del perimetro iniziale dell'operazione definito nel 1995, queste somme dovrebbero ulteriormente aumentare. Il finanziamento pubblico previsto, nel quadro di un accordo concluso in febbraio 2005 tra le diverse amministrazioni partner dell'operazione, dovrebbe arrivare a duecentoventi milioni di euro, ai quali bisogna aggiungere il contributo dello Stato alla costruzione del Mucem¹⁹ per un ammontare di quattrocentottanta milioni di euro. Oltre all'impegno finanziario pubblico, si attende un apporto di tre miliardi di euro di investimenti privati, ossia una *ratio* di investimenti privato/pubblico sempre intorno a quattro.

L'operazione «Capitale europea della cultura» non sfugge a questa problematica del «ritorno all'investimento». Considerata come un vero e proprio «*jackpot* economico», questo evento, con un budget iniziale di novantotto milioni di euro, dovrebbe, secondo i suoi promotori, assicurare alla città profitti dieci volte superiori all'investimento iniziale. Que-

¹⁸ [N.d.C.] È lo stesso tipo di logica appunto liberista che è stata imposta in tutti i settori compresi quelli che non possono che essere pubblici (vedi sanità, scuole, ricerca, sicurezza, difesa nazionale ecc.). Alla fine di queste operazioni è interessante osservare come di fatto il coinvolgimento del privato finisce sempre per far pagare al pubblico (cioè al contribuente) costi maggiori e le conseguenze della corsa ai profitti che ovviamente guida i privati che altrimenti non ci starebbero. In altre parole se un privato ci mette dieci è per ricavarne cento se non mille e questo guadagno lo pagano sempre il pubblico e i lavoratori.

¹⁹ Museo delle civiltà d'Europa e del Mediterraneo che aprirà le sue porte nel 2013, anno di Marsiglia capitale europea della cultura. <http://www.musee-europemediterranee.org/fr>

sti dati sono un indicatore dell'attrattività economica che sembra aver ritrovato oggi Marsiglia.

Una dinamica del *franchising* urbano

Un osservatore che si fosse interessato a Marsiglia all'inizio degli anni Novanta non avrebbe mai potuto prevedere il rinnovamento recente del paesaggio economico marsigliese. Allora la città stava ancora subendo il declino industriale e urbano iniziato a metà degli anni Sessanta e peggiorato nei decenni successivi. Tra il 1975 e il 1990, questo processo si concluderà con una perdita di quarantacinquemila posti di lavoro nell'industria, cioè i due terzi del potenziale del settore, e con una diminuzione della sua popolazione di un po' più di centomila abitanti (da novecentodiecimila a ottocentomila). Questo declino non era solo di ordine quantitativo.²⁰ Ha comportato anche la fine di un sistema portuale e industriale creato alla metà del XIX secolo e durato per tutto il periodo coloniale. Con «sistema marsigliese», secondo il geografo Louis Pierrein, si definiva l'unità funzionale e spaziale «del porto, della città e della *cit  *». Era nei fatti la traduzione di una forma particolarmente riuscita di distretto marshalliano sul quale si fonda per pi  di un secolo la prosperit  della citt , notoriamente quella delle sue «grandi famiglie».²¹ Esse ne manterranno fermamente e durevolmente la coesione attraverso la Camera di commercio, istituzione che, ben pi  a lungo della Municipalit ,   stata il luogo dei grandi arbitraggi decisionali. Infine la decolonizzazione prima e la mondializzazione poi hanno portato al declino di questo capitalismo ereditario.

Oggi, il volto economico e sociale che offre Marsiglia   ben diverso. Nel corso dell'ultimo decennio, la citt  ha ritrovato un importante dinamismo demografico guadagnando cinquantacinquemila nuovi abitanti tra il 1999 e il 2007, mentre la disoccupazione ha cominciato a diminuire, anche se rimane ancora elevata rispetto ad altre citt  francesi: 21% nel 1999, anno record, contro 16% di oggi. Mentre dal dopoguerra la creazione di posti di lavoro era stata essenzialmente opera del settore pubblico,

²⁰ [N.d.C.]   appunto lo stesso declino che si registra a Genova.

²¹ P.P. Zalio, *Grandes familles de Marsiglia au XX me si cle – Enqu te sur l'identit  economique d'un territoire portuaire*, Belin, Paris 1999.

attualmente è sostenuta soprattutto dal privato. Si noti d'altronde che la categoria socio-professionale in ascesa più rapida e importante è quella degli imprenditori, prima ancora dei quadri dirigenti e delle professioni intermedie. Chiaramente, Marsiglia è ridiventata un *foyer* (o vivaio) particolarmente attrattivo per la creazione di imprese. È questo il segno che Marsiglia sta rinnovando profondamente la sua classe imprenditoriale.

Due settori di attività hanno alimentato principalmente la crescita dell'impiego nel corso dell'ultimo periodo: i servizi alle imprese, particolarmente quelli legati alle funzioni portuali (trasporti marittimi, commercio internazionale...) e il settore delle costruzioni, due comparti per lungo tempo tradizionali dell'economia locale e della crescita della città. Nondimeno il loro rinnovo recente è stato sostenuto di più da imprenditori non marsigliesi. Si assiste quindi al passaggio graduale da un capitalismo ereditario a un capitalismo di *outsiders*.²²

Il settore dei trasporti marittimi ha così potuto ritrovare una visibilità in gran parte perduta grazie alla *success story* della Cma-Cgm del libanese Jacques Saadé venuto a installarsi a Marsiglia durante la guerra in Libano per costituire, dopo l'acquisto nel 1996 di una società nazionalizzata, la terza società del mondo specializzata nel trasporto di container.²³ Si può citare anche il caso di un altro armatore, Robert-Louis Dreyfus, venuto a Marsiglia per ridare lustro alla sua squadra di calcio, l'Olympique. I settori rilevanti dell'economia residenziale (costruzioni, servizi immobiliari, alberghi ecc.) si sono anch'essi rivelati assai propizi alla costituzione di nuove società, a volte venute da molto lontano con l'appoggio di fondi di pensione nordamericani; alcuni imprenditori sono tornati a Marsiglia dopo un lungo periodo di emigrazione per approfittare del suo *eldorado* immobiliare: è il caso di Constructa, fondata dal marsigliese Marc Piétri che, dopo aver svolto le sue attività in Florida, è diventato uno dei personaggi principali nei numerosi programmi immobiliari marsigliesi. I settori in cui si registra una riuscita locale di imprenditori esterni alla

²² H.S. Becker, *Outsiders – Etudes de sociologie de la déviance*, Editions Métailié, Paris 1985.

²³ La CMA-CGM afferma di aver aumentato i profitti dalla fine del 2009 e ancora nei primi sei mesi del 2010. CMA-CGM ha appena acquistato Comnav, la più grossa del settore in Marocco e questo favorirà sicuramente la sua espansione nel porto di Tangeri. Secondo alcune voci è su questo porto e su Port Said che il padrone di CMA-CGM punterebbe in futuro forse rischiando così di far declinare Marsiglia.

città sono molteplici: commercio, telecomunicazioni, industrie agro-alimentari ecc.²⁴

Sul piano geografico, la crescita dell'impiego si distribuisce nel territorio marsigliese in maniera assai disomogenea, concentrandosi quasi esclusivamente nelle zone di rinnovamento urbano: all'inizio del 2007, ventisette miladuecento persone lavoravano nel perimetro d'*Euroméditerranée*, contro le diciassettemila nel 1999, con un aumento quindi netto di diecimila posti di lavoro.²⁵ Questa tendenza si è estesa ai quartieri a nord della città grazie alla creazione, nel 1996 e nel 2004, di due zone urbane franche (Nord-littorale e 14-15 *arrondissements*), in cui sono stati creati più di diecimila impieghi.²⁶ Ciò significa che il dinamismo economico di Marsiglia non dipende da una genesi spontanea. Esso riguarda quasi sempre settori o territori che beneficiano di aiuti pubblici importanti sotto forma di esoneri fiscali o di vantaggi in materia di acquisizioni fondiarie. Questa politica di «*franchising urbano*»,²⁷ attualmente al centro delle politiche di rinnovo urbano, sarà in grado di far durare a lungo lo sviluppo locale? Il modello della zona franca, la cui forma ultima potrebbe essere il paradiso fiscale, esonera le imprese dal rispetto delle norme comuni in materia fiscale, vedi sociale e ambientale, e costituisce l'antitesi del distretto industriale. Una zona franca si costituisce più spesso grazie agli aiuti pubblici alle aziende e non presuppone l'obbligo di dare la priorità alla propria integrazione nel territorio. A differenza del distretto, essa fa parte di un'economia a legami deboli e a forte

²⁴ [N.d.C.] Secondo alcuni osservatori, Marsiglia, come altre località della costa azzurra (e in genere tante altre città europee) sarebbe ridiventata il luogo di investimenti di 'danaro sporco' o di origine criminale, grazie ai legami fra vecchi e nuovi criminali marsigliesi o corsi e personaggi delle mafie italiane ma anche del Maghreb (fra questi c'era anche il fratello di Ben Ali assassinato con decine di colpi di bazooka). Vedi N. Beau-J.P. Tourquoi, *Notre ami Ben Ali, l'envers du miracle tunisien*, La Découverte, Paris 1999; N. Beau-C. Graciet, *La régente de Carthage*, La Découverte, Paris 2009, e anche l'articolo *Marseille: les juges progressent sur la piste de l'argent sale des jeux*, <http://www.laprovence.com/article/region/marseille-les-juges-progressent-sur-la-piste-de-largent-sale-des-jeux>.

²⁵ Agam-Ede, *Euroméditerranée: Poursuite de la croissance de l'emploi*, «Synthèse», (Mars 2008).

²⁶ *Id.*, *Zones Franches Urban Nord Littoral et XIVe et XVe Sud*, «Synthèse», (Janvier 2007).

²⁷ D. Mangin, *La ville franchisée – Formes et structures de la ville contemporaine*, Editions de la Villette, Paris 2004.

volatilità di posti di lavoro e investimenti, due aspetti che non fanno certo sperare in uno sviluppo durevole.²⁸

Nondimeno, la scelta di insediare attività aziendali in determinate aree non dipende da un mero determinismo economico: lo spiega bene Rodolphe Saadé, direttore generale della Cma-Cgm, quando motiva la sua decisione di installare la sede sociale della società a Marsiglia:

L'installazione della nostra sede sociale a Marsiglia risponde a una preoccupazione di ordine sentimentale. Oggi, grazie alle NTIC, è poco importante dove si situa la sede sociale. Da Marsiglia siamo costantemente collegati alle nostre *equipe* che risiedono nelle principali regioni del mondo e impiegano in maggioranza personale locale. In Cina, su un migliaio di persone ripartite in una sessantina di uffici, solo tredici non sono cinesi. Grazie a queste persone una nave della nostra società lascia la Cina ogni sei ore.²⁹

La cultura come strumento di regolazione sociale

È evidente che forti tendenze centripete pesano sulla «*cité per progetto*» dal punto di vista economico e politico. Come nelle società tradizionali che praticavano il nomadismo, questo modello chiede in contropartita una considerevole centralizzazione della gestione delle risorse culturali. Questo processo si verifica pienamente nel caso di Marsiglia. Il campo culturale, a lungo trascurato dalle élite locali, è ormai oggetto di un maggiore investimento politico ed economico. Dopo la creazione della comunità urbana le politiche culturali locali sono significativamente restate di competenza della municipalità di Marsiglia, e in particolare del gabinetto del sindaco e sono diventate una risorsa centrale nella legittimazione delle élite politiche locali. Tutti i rappresentanti delle altre amministrazioni territoriali (dipartimento e regione) si sono sforzati di imprimere il loro marchio sul

²⁸ Vedi nota 8 dell'*Introduzione*. Qui l'autore distingue le zone franche dai distretti, mentre nella realtà italiana, ma anche di altri paesi, questo è una pia illusione; purtroppo, non c'è mai stata una seria decostruzione (di tipo foucaultiano) della teorizzazione dei distretti e della 'Terza Italia' come realtà segnata soprattutto dagli intrecci fra il sommerso, il lecito e anche il criminale e dal loro riciclaggio nello sviluppo liberista.

²⁹ R. Saadé, *Le groupe CMA-CGM, de la Compagnie Maritime d'Affrètement au 3^{ème} groupe mondial du transport maritime*, Conferenza presso la Comunità Economica e Finanziaria Mediterranea (Palais de la Bourse-Marsiglia, 31 marzo 2008).

paesaggio urbano marsigliese attraverso la realizzazione di strutture culturali a forte visibilità (Centre régional de la Méditerranée pour la Région, Archives départementales Gaston Defferre pour le Département). Lo Stato stesso dovrebbe rafforzare la sua presenza a Marsiglia con il Mucem, l'unico museo nazionale presente sul territorio francese al di fuori di Parigi. Nei partiti politici, l'esercizio delle responsabilità nel campo culturale è diventato una condizione importante dell'accesso alla notabilità e all'influenza politica. Un consigliere della maggioranza che intende candidarsi a succedere al sindaco attuale, Renaud Muselier, ha cercato sostegni per essere delegato alla cultura in seno all'Unione per il Mediterraneo. Il suo principale concorrente, Patrick Mennucci, si è candidato ad assumere la responsabilità della cultura nella regione Paca. Gli ambienti del padronato, influenzati dall'ascesa degli esperti in comunicazione in seno alla Camera di commercio, hanno a loro volta fatto della cultura un cavallo di battaglia per la promozione economica del territorio metropolitano marsigliese. A seguito di una legge del 2003 che incoraggiava il mecenatismo di impresa, è stata creata un'associazione per coordinare le iniziative delle aziende locali in tema di promozione dell'arte contemporanea. È, infatti, proprio sotto l'impulso di Meceni del Sud che è stata proposta la candidatura di Marsiglia-Provence a Capitale europea della Cultura per il 2013. Ne consegue che, oggi, il presidente della Camera di commercio, Jacques Pfister, è alla testa dell'associazione organizzatrice di tale evento.

L'impulso delle attività culturali in questa città, tuttavia, non dipende solo dall'opportunità politica o economico. Marsiglia, la città più antica di Francia, è da lungo tempo un luogo di punta della creazione culturale, come si è visto in molti campi: letteratura, cinema, musica, danza, pittura, architettura ecc. È ancora oggi una delle rare città francesi a resistere al centralismo culturale parigino. Con le città «festivaliere» della sua periferia (Aix, Avignon, Toulon, Montpellier ecc.), Marsiglia è al cuore di una regione urbana che accoglie il più alto numero di lavoratori dello spettacolo al di fuori della regione parigina. Per diverse ragioni, questa parte della Francia continua a essere estremamente attrattiva per gli artisti, compresi quelli originari della regione parigina, come rivela una recente inchiesta sull'ambiente culturale locale.³⁰ Essi vi trovano

³⁰ R. Piednoir-M. Gairaud, *Artistes loin de Paris – L'exemple de Marseille-Provence*, Editions Les Petits Matins, Paris 2010.

condizioni di esercizio della loro attività spesso molto migliori rispetto a quelle offerte da Parigi in termini di accesso alle strutture culturali, di possibilità di cooperazione professionale e di prossimità con il pubblico. Contrariamente ad alcuni luoghi comuni, in effetti, Marsiglia è orgogliosa di disporre di più posti nelle sue sale di spettacolo che nei suoi stadi di football. Il solo rammarico degli artisti marsigliesi è di essere spesso fuori dal campo di influenza dei critici parigini e degli intermediari, una prerogativa ancora indispensabile per ottenere riconoscimento artistico su scala nazionale. Per altre sue particolarità, Marsiglia è una città dove la creazione culturale comporta forte risonanze sociali. Le grandi opere del repertorio culturale marsigliese hanno abbondantemente attinto la loro ispirazione dalla realtà popolare della città. In cambio, le arti hanno un'incidenza notevole sulla vita civica locale poiché agiscono come agenti rivelatori di identità in una città aperta sul mondo che deve periodicamente ridefinire la sua immagine in funzione dei diversi apporti culturali che la attraversano. Bisogna riconoscere il merito a tutta una generazione di creatori che nel corso degli ultimi decenni hanno profondamente contribuito al rinnovamento dell'identità culturale locale: ad esempio Jean-Claude Izzo per la letteratura, Robert Guédiguian per il cinema, Armand Gatti per il teatro, i rapper di Iam o di Massilia Sound System e, oltre a queste figure di punta, alcuni artisti meno conosciuti che hanno conferito dignità culturale a questa città. In rottura con le rappresentazioni folcloristiche della città, essi hanno concepito Marsiglia come una città-mondo, urbana, popolare e aperta allo straniero. Nel romanzo *Total Kheops*, ambientato a Marsiglia, lo straniero è restituito nella sua umanità e investito di un ruolo civico positivo: il protagonista Fabio Montale, figlio di immigrati, rimette la città sulla diritta strada,³¹ più efficacemente dei battaglioni dei Crs. Il riconoscimento di questo patrimonio culturale ha senza dubbio contribuito molto a evitare a Marsiglia numerosi tormenti della crisi urbana attuale.

Malgrado il loro apporto alla vita della *city*, gli ambienti culturali marsigliesi non sono risparmiati da critiche paradossali da parte del potere locale. Anche se alcune loro parole vengano usate come esergo nelle politiche di comunicazione della città, essi sono poco rappresentati nelle istanze delle politiche culturali locali. Sebbene la nomina di Marsiglia a capitale europea della cultura sia stata salutata come il risultato di «un

³¹ J.C. Izzo, *Total Kheops*, Gallimard, Paris 1995.

equilibrio particolarmente riuscito tra qualità culturale, impegno politico e sostegno economico»,³² i professionisti della cultura sin dall'inizio sono stati assai poco associati al progetto. Questa lacuna, che non è mai stata effettivamente colmata, potrebbe inficiare la riuscita di un evento per il quale vengono sbandierate grandi ambizioni culturali. Esclusi dalle istanze decisionali in materia di politica culturale, gli attori del settore culturale sono inoltre sempre più alla mercé degli scarsi mezzi loro accordati, per cui non riescono ad affrancarsi da una situazione di grande precarietà.³³ In seguito alla revoca nel 2003 dello statuto dei precari dello spettacolo, le riforme fiscali in corso riguardanti le amministrazioni locali potrebbero ridurre fortemente il finanziamento pubblico alla cultura, sinora distribuito dalle municipalità per l'ottanta per cento.

Il processo di *gentrification*, che in genere viene considerato un prodotto delle politiche di «rigenerazione urbana», non ha quindi trovato una piena realizzazione nel caso di Marsiglia. L'ascesa delle nuove «classi creative» potrebbe tradursi nell'emergenza di un nuovo proletariato culturale. In generale gli effetti della *gentrification* tardano a manifestarsi a Marsiglia. Malgrado un innalzamento continuo del livello di formazione e di qualificazione della popolazione nel corso degli ultimi decenni, il reddito e il patrimonio delle famiglie non hanno conosciuto alcun incremento. A testimonianza di ciò, dal 1990 in poi il numero dei proprietari di alloggi non solo non è aumentato, bensì è diminuito nei quartieri interessati dal rinnovamento urbano. Ciò è accaduto perché la maggioranza dei programmi immobiliari realizzati in queste zone è stata destinata all'investimento per alloggi in affitto e non per favorire l'accesso alla proprietà. Di conseguenza, le disparità sociali tra il nord e il sud della città restano sempre forti. In altre parole, la «*cit * per progetto» costituisce un'inversione importante del corso del capitalismo, ma non conduce affatto al suo superamento.

(Traduzione dal francese di Salvatore Palidda)

³² R. Scott, presidente della giuria di selezione per la capitale europea della cultura 2013, dichiarazione alla stampa 16 settembre 2008.

³³ [N.d.C.] In questo il caso di Marsiglia appare assai simile a quello di Istanbul e a quelli di Barcellona e Genova che hanno fatto prima l'esperienza di questo evento europeo.

LA CITTÀ DI TUNISI: UN LINGUAGGIO, UN DOPPIO LINGUAGGIO, UN LINGUAGGIO MULTIPLO?

Silvia Finzi

Premessa del curatore

Questo capitolo è stato scritto due mesi prima della rivoluzione tunisina che di fatto è anche una rivolta a furor di popolo contro la speculazione immobiliare che sta stravolgendo questa città, un disastro voluto dalla banda criminale dei Ben Ali-Trabelsi e del loro entourage in piena cooperazione con speculatori europei (in particolare italiani e francesi) e con gli emirati arabi. Secondo alcune testimonianze, una parte dei cantieri sembra sia ancora attiva mentre la maggioranza dei lavori sarebbe stata bloccata. Un comunicato del 27 aprile 2011 sostiene che il megaprogetto sulle Berges du Lac sarà completato («porto finanziario di Tunisi» e «cité sportive» con costi stimati a cinque miliardi di dinars ciascuno, «Sama Dubai» a diciotto miliardi e il «progetto svizzero di biomasse combustibili a Tataouine» novecento milioni di euro). Intanto, il governo provvisorio ha creato una commissione interministeriale per rivedere meglio i progetti sospesi per la loro flagrante e sospetta opacità (fonte Agence Tunis Afrique Presse – Tap). La rivolta giovanile e popolare che ha sconvolto la Tunisia dal 17 dicembre 2010 ha infine abbattuto il regime mafioso. Il malessere dei giovani è da tempo evidente, così come peraltro nei diversi paesi del Maghreb in particolare. I giovani constatano di pagare il prezzo più alto dell'attuale crisi economica che però non frenava i grandi progetti come quello della nuova faraonica Tunisi, palesemente a beneficio dei nuovi parvenus. Alcuni giovani si sono dati fuoco e ci sono stati dei morti anche per mano della polizia che ha sparato sui manifestanti. Decine di migliaia di studenti tunisini una volta laureati non trovano lavoro corrispondente al loro titolo di studio e devono arrangiarsi a sopravvivere di impieghi di fortuna e assai mal pagati. Ricordiamo che da anni la disperazione dei giovani tunisini si manifesta nei tentativi disperati di migrazione irregolare.¹

¹ Vedi Palidda, *Mobilità umane*, cit., e articoli su «Alfabeta», marzo-maggio 2011.

Guai a credere che possa o debba esistere un linguaggio unico, ogni linguaggio è doppio [...] bisogna capire perché e come [...] [si] possano convertire l'uno nell'altro.²

Nel 2006, sul sito della Municipalità di Tunisi,³ sono state presentate le nuove strategie urbane della capitale tunisina che sarebbero basate «sui principi della città durevole che mette il cittadino al cuore del suo progetto»; gli intenti di questo progetto sono:

una gestione economica delle risorse naturali, la valorizzazione dell'ambiente e dei paesaggi urbani, il miglioramento delle condizioni della crescita economica e dell'attrattività della città, una ripartizione equa dei frutti dello sviluppo e delle risorse della città, il rigoglio sociale, lo sviluppo della cittadinanza e la preservazione dei diritti delle generazioni future.

Dal Duemila, prosegue la presentazione, la Città di Tunisi ha preso:

l'iniziativa di una grande consultazione sull'avvenire dell'agglomerazione. Le strategie dello sviluppo della città (SDV) sono il frutto di una iniziativa congiunta della Banca Mondiale e del Centro delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani (CNUEH).

Fra le azioni prioritarie, uno dei progetti adottati è quello di «urbanismo globale» per il centro città allargato alle Berges du Lac (Rive del Lago), compreso il quartiere Petite Sicile⁴ che cercherò di analizzare dal

² F. Fortini, *Questioni di frontiera*, in *Id.*, *Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Einaudi, Milano 1979, p. VIII.

³ Vedi <http://www.commune-tunis.gov.tn/publish/content/article.asp?id=479> e anche <http://www.tunisia-today.com/archives/33822>. Per una carrellata sui mega progetti che si stanno realizzando o dovrebbero essere realizzati in Tunisia si veda: <http://www.marhba.com/forums/discussions-generales-2/tous-mega-projets-qui-verront-jour-en-tunisie-25603.html>. L'immagine aerea di Tunisi con i quartieri citati in questo testo si trova al link: <http://www.geonames.org/2468896/sebkhet-el-melah.html>. Le immagini della nuova Tunisi mostrano bene come le grandi opere architettoniche e urbanistiche già realizzate o programmate siano più o meno identiche a quelle che sono già state realizzate o si stanno realizzando in tutte le città del mondo, seguendo le stesse logiche.

⁴ Sulla storia degli italiani in Tunisia si veda: <http://www.italianiditunisia.com/Storia/frm-main.php?lingua=> (prima ancora dell'unità d'Italia la Tunisia fu approdo di molti militanti del risorgimento – fra i quali Garibaldi – ma anche di tanti siciliani che speravano di trovare lì un avvenire migliore). La Petite Sicile nasce a seguito della donazione del 1865

punto di vista delle trasformazioni sociali, culturali e storiche partendo anche dal principio invocato nel progetto: «preservare i diritti delle generazioni future» che significherebbe anche preservare la memoria e quindi la storia del patrimonio storico, architettonico e sociale che è stato pensato e vissuto da uno dei quartieri più importanti, cioè il porto di Tunisi.

«Il restauro e la nuova sistemazione del Lago di Tunisi cambia l'aspetto della città e la sua qualità della vita». ⁵ Qual è l'aspetto di Tunisi che si vuole cambiare e chi ne trarrà vantaggio?

Già dal sito della Municipalità di Tunisi si nota che gli obiettivi del cambiamento del *look* della città sono in funzione di poste in gioco significative che vanno dalla promozione di «Tunisi a metropoli mediterranea» alla ristrutturazione e alla riconquista del centro città all'interno di un perimetro allargato che include l'«ipercentro» (compresa la Petite Sicile e la zona dell'avenue Mohamed V), le sponde del lago e la Medina per «creare una vetrina della città tra lago e mare: nuova alleanza porto-lago-centro città, coerenze morfologiche, paesaggi architettonici, funzionali, culturali ed economici». ⁶

Tra i diversi progetti in corso analizzerò quello per il centro città, cioè dalle rive del lago all'ex Petite Sicile, in quanto paradigmatico delle modifiche profonde che riguardano le strutture socio-culturali ed economiche della città; questo permette, inoltre, di interrogarsi sul rapporto della città con la sua storia, sulla memoria simbolica da conservare e sul futuro, cioè sul modello di città che si intende costruire e con quali implicazioni identitarie. In altre parole, cercherò di capire come i mutamenti strutturali oggi imposti alla città di Tunisi riguardano il concetto di modernità e quindi quale modernità si vuole costruire.

Come scrive Christophe Giudice, se si considera la città: «come il prodotto delle popolazioni che la abitano, degli uomini e delle donne che hanno segnato il paesaggio, che ne hanno forgiato l'identità, il carattere»

da parte del Bey alla famiglia Fasciotti di un terreno paludoso (il primo console dell'Italia unita fu Eugenio Fasciotti). La quasi rapida bonifica permise quindi la creazione del quartiere degli italiani che erano in maggioranza siciliani (oltre alla storia raccontata nel sito prima citato, si veda anche il capitolo della stessa S. Finzi, in *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina 2010 e si veda S. Finzi (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi Editore, Tunisi 2000.

⁵ Fortini, *Questioni di frontiera*, cit.

⁶ Ivi.

e che essa è, a conseguenza di ciò, «un organismo vivente, la cui evoluzione è generata da strutture ereditate dal passato e dall'azione di gruppi sociali che hanno il potere di trasformarla e di farla durare, qual è, quindi, l'identità della città di Tunisi, il suo rapporto col passato, la sua immagine dell'avvenire?».⁷

Il tempo della città è il tempo del suo spazio? C'è continuità fra essere e divenire? Fra la sua organizzazione, il suo sviluppo, i suoi luoghi da conservare, quelli da dimenticare, i luoghi da distruggere?

Partendo dal principio che ancorarsi allo spazio-tempo presuppone una percezione dello spazio e una maniera di strutturarla, quale immagine di sé propone la città di Tunisi? Quella di un luogo antropologico, vale a dire «il luogo del 'a casa propria', il luogo dell'identità condivisa, il luogo comune a quelli che, abitandolo insieme, sono identificati come tali da quelli che non l'abitano?».⁸

Non appena si entra in una prospettiva descrittiva, Tunisi si presenta ed è presentata, sia dal ricercatore che nei depliant turistici, come una città doppia: la città tradizionale da un lato e la città moderna dall'altro. Due mondi, due spazi, due organizzazioni urbane, due concetti dell'essere cittadino che stanno accanto, si sfiorano, in un faccia-a-faccia perpetuo, come se queste due città che costituiscono il nocciolo urbano della capitale non potessero affermarsi che come negazione l'una dell'altra, come se la modernità non stesse alla tradizione oppure come se il tempo della tradizione e i tempi della modernità non appartenessero alla stessa storia. Così ci sono presentate le due città la cui modernità non sembra riguardare la tradizione, come se la tradizione non dovesse comprendere la modernità.

Sebbene gli elementi della modernità si insinuino nella città tradizionale e gli elementi tradizionali siano ravvisabili nella città moderna, la Medina e la cosiddetta città europea, che costituiscono il nocciolo centrale di Tunisi, si presentano come due entità culturalmente distinte, metaforicamente separate dal mare (la porta del mare che diventò Porte de France sotto il Protettorato per tornare a essere Porte de la Mer dopo l'indipendenza, è la frontiera fisica tra questi due mondi). Come scrive Paul Sebag «è una nuova città che si è aggiunta alla vecchia».⁹

⁷ C. Giudice, *La construction de Tunis «ville européenne» et ses acteurs de 1860 à 1845*, «Correspondances», 70 (2002), p. 9.

⁸ M. Augié, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Anabasi, Milano 1994.

⁹ P. Sebag, *Tunis, histoire d'une ville*, L'Harmattan, Paris 2002, p. 337.

Fu l'occupante francese a sviluppare la città moderna o europea cercando di toccare il meno possibile la struttura e l'organizzazione della città araba o tradizionale. L'istituzione del Protettorato nel 1881 corrispose a uno slancio assai importante della città.

La città, che durante secoli era rimasta contenuta negli stessi limiti, si estese rapidamente. Nei fatti si è raddoppiata in una città antica popolata di indigeni, chiamata «città araba» e una città moderna, popolata di nuovi venuti, chiamata «città europea», differenti l'una dall'altra per quelli che ci vivono, come per il tracciato delle loro strade e lo stile delle loro costruzioni. Tunisi fu allora oggetto di importanti opere che la dotarono dell'adduzione dell'acqua, del gas, dell'elettricità, dei trasporti urbani e di altre infrastrutture. All'economia tradizionale che sopravviveva nella città antica, si affiancò, nella città moderna un'economia capitalista di tipo coloniale.¹⁰

Ma mentre l'economia capitalista di tipo coloniale era in pieno sviluppo, quella di tipo tradizionale andò in declino sino a impoverirsi definitivamente. A tale proposito, è interessante osservare che mentre la popolazione tunisina musulmana ebbe un tasso di crescita invariato dal 1891 al 1911, il tasso della popolazione francese e di quella italiana quadruplicò.

Come sottolinea Luca Quattrocchi,¹¹ la città nuova prese forma a partire da un quadrilatero rigido e senza fantasia, si estese a nord e a sud dell'avenue de la Marine (avenue Bourguiba) la cui dichiarata ideologia era la funzionalità. Tanto la città europea sarà «rettilinea, geometrica, aperta» tanto la città araba sarà «tortuosa, labirintica, compatta». Da vincitori a protettori, i colonizzatori dell'inizio del XX secolo inventarono uno stile «ibrido» e «pittoresco», lo «stile arabizzante», basato su «giustapposizioni meccaniche stilistiche» che sovrapponevano linguaggio architettonico europeo a quello arabo senza peraltro essere mai in grado di coniugarli.

La città coloniale o moderna da un lato, la città araba o tradizionale dall'altro: l'assenza di dialettica futura era già tracciata? Quali erano gli spazi identitari possibili? Il passaggio tra le due città è ancora possibile o,

¹⁰ Ivi, p. 311.

¹¹ L. Quattrocchi, *Il contributo italiano all'architettura tunisina nella prima metà del XX secolo: dall'Art Nouveau all'Art Déco dans Architectures italiennes de Tunisie*, Finzi Editore, Tunisi 2002, p. 20.

al contrario, la negazione dell'altro, il raddoppiamento costante, l'impossibile logica deduttiva della storia, ci forza a forgiare un'identità i cui spazi ci rinviano alla frattura, alla separazione, alla negazione dell'altro?

All'indomani dell'indipendenza, la modernità dovrà riformularsi per non confondersi con quella del colonizzatore, ma allo stesso tempo i quartieri cosiddetti tradizionali saranno abbandonati dalle famiglie tunisine chi vi risiedevano diventando quartieri pauperizzati dall'esodo rurale. Progressivamente le due città scivolarono nella desuetudine e nel degrado. Negli anni Sessanta, la Medina di Tunisi era sempre più minacciata da demolizioni in vista di nuovi progetti, come quello della costruzione dei grandi viali che, attraversando il tessuto storico, la tagliarono in due. Se da un lato la città tradizionale era minacciata a causa dei progetti della nuova «modernizzazione» che rimettevano in campo la dicotomia città europea/città tradizionale, dall'altro lo sforzo di non confondere l'idea di modernità con quella della colonizzazione e quella d'identità con la tradizione innescò una progressiva pauperizzazione del centro città coloniale e della Medina. Di fronte a tale bisogno di essere e di abitare i luoghi espressione dell'identità nazionale, la nuova classe politica e sociale ridistribuì lo spazio allontanandosi dai centri storici investiti dal massiccio esodo rurale che porterà una popolazione di origine contadina a occupare gli alloggi nella Medina e poi della città coloniale dagli anni Sessanta in poi.

In risposta a queste minacce, la Municipalità deciderà nel 1967 la creazione dell'Associazione di Salvaguardia della Medina. Questa si fisserà fra altri obiettivi la riabilitazione dell'immagine della vecchia città e la ridefinizione del suo ruolo nell'agglomerazione urbana. L'A.S.M. aveva per vocazione non solo la conservazione della specificità e dell'unità della città storica ma anche di assicurare la sua integrazione col resto della città, al fine di evitare la sua marginalizzazione. Trentanove anni dopo la sua creazione, e grazie al suo *atelier* di architettura e di urbanismo e alla sua *équipe* di cantiere, ormai l'A.S.M. assicura nella Medina diverse attività: consiglio, direzione d'opera, restauro, *bureau d'étude*, formazione... Essa resta soprattutto un luogo di incontri e di ricerche sulle questioni urbane, architettoniche e socio-economiche che riguardano la città storica.¹²

¹² <http://www.asmtunis.com/>

Dalla modernità percepita come «quest'altro da sé» a una modernità vetrina, la città si rimette oggi in/sulla scena. Se la vecchia città europea in opposizione alla Medina era stata edificata girandole le spalle, instaurando questo faccia-a-faccia in cui l'immagine dell'una rinviava all'altra ciò che l'altra non era, le due città nella città continuavano nondimeno a sopravvivere come se l'una avesse bisogno dell'altra per formularsi, come se l'identità dell'una avesse bisogno di nutrirsi della differenza dall'altra per esistere. Due concezioni dello spazio e del lavoro, due maniere di abitare e di socializzare. Di fronte a questa città doppia, una terza concezione e identità della città nasce e si sviluppa dopo gli anni Settanta innanzitutto con nuovi quartieri come El Menzah, El Manar, Hay Enasser e, infine, con l'avvio del progetto di lottizzazione delle Rive del Lago a seguito della bonifica e della sistemazione del Lago Nord. Questi nuovi quartieri propongono forme alternative di urbanità sia alla vecchia città coloniale che alla Medina. Essi sono l'espressione delle nuove classi dominanti e inaugurano una nuova «idea di centralità» che si sviluppa accanto ai quartieri residenziali, a nuovi spazi di socializzazione. La modernità si declina come consumo e fa rima con i centri commerciali che diventano anche luoghi di svago e divertimento.

Come sottolinea Pierre-Arnaud Barthel:

L'emersione di uno spazio residenziale al Nord dell'antica città coloniale di Tunisi è uno dei mutamenti fondamentali della capitale dopo gli anni Settanta. Nuovi quartieri (chiamati El Menzah e El Manar), composti da numerose lottizzazioni «numerate», compongono un paesaggio urbano del tutto particolare, prodotto da logiche di attori convergenti e riflesso del posizionamento socio-spaziale delle nuove élite urbane del paese (statali o del mondo degli affari). Quanto alla nuova lottizzazione delle Rive del Lago, la prima tranche del progetto di sistemazione delle rive del Lago Nord, orienta la produzione di tale spazio verso est e il nord-est della capitale, e costituisce oggi la vetrina urbana di Tunisi consacrata ad alloggiare i più ricchi del paese e le attività di comando. Questo nuovo spazio residenziale è segnato da una forte omogeneità socio-economica al di là delle origini geografiche diverse, in particolare djerbiane, sfaxine e saeliane. Di recente fabbricazione, realizzate negli ultimi tre decenni, in forte interdipendenza operativa e generatrice di flussi intensi di persone, beni e simboli, le aree El Menzah, El Manar e delle Berges du Lac sono tre pezzi di città socialmente 'iper'-valorizzati: rappresentano un'entità spaziale a sé, sin qui poco stu-

diata, e sono espressione di più dinamiche emergenti all'opera nel processo territoriale che produce una ricomposizione dei territori della vita urbana tunisina. Nuove centralità si sono costituite principalmente attorno ai luoghi di commercio, di divertimento e animazione (centri commerciali, complessi di divertimento, caffè e ristoranti) che sono diventati indissolubili da questo nuovo spazio residenziale molto frequentato sia dai suoi abitanti che da persone di altri quartieri o città. Questa dinamica è cominciata nel 1973 con l'apertura del primo supermercato, chiamato «le Passage», a El Menzah 6 nella Cité Jamil, all'epoca vera e propria rivoluzione. Inscritti in uno spazio prodotto da e per le classi sociali agiate, segni più manifesti di una certa modernità urbana, questi nuovi luoghi di «tendenza» colmano una lacuna nel doppio contesto dell'obsolescenza dei luoghi di commercio e animazione dell'avenue Bourguiba e del centro dell'antica città coloniale, ormai poco attrattivi, e di un forte aumento delle aspirazioni consumistiche della popolazione della capitale. Rispondendo in particolare alle richieste dei figli di queste nuove élite, questi luoghi commerciali sono rivelatori dell'occidentalizzazione dei modi di vita e dell'apertura di una larga fascia di popolazione alle nuove forme della società dei consumi. Dallo statuto giuridico privato, essi sono il teatro di intense pratiche pubbliche che fanno di essi veri luoghi 'comuni' inediti, destinati a modificare la problematica dello spazio pubblico in una città di cultura arabo-musulmana come Tunisi.¹³

Un linguaggio triplo e senza conversione, un linguaggio che si sottrae alla traduzione. Intraducibile, illeggibile, incomprensibile; una logica di spazi e quartieri che non sboccano che su se stessi, l'uno diventando passaggio all'altro. Nessuna apertura, bensì percorsi obbligati, delimitati: la città continua ancora a costruirsi oggi attorno a porte invisibili, soli punti di passaggio autorizzati, in quartieri che si proteggono gli uni dagli altri permettendo di sfociare sempre su se stessi. Nessuna conversione possibile. Si va in un mondo, poi in un altro e partire da uno significa separarsi dall'altro, niente passeggiate possibili tra i mondi. Quartieri chiusi, giardini murati, la città si vela. Uscita impossibile. Nella chiusura dell'essere la città cerca la sua salvezza co-

¹³ P.A. Barthel-N. Smida, *Nouveaux lieux communs et modernité urbaine dans l'espace résidentiel Nord de Tunis (El Menzah, El Manar, les Berges du Lac)*, «Correspondances», 69 (2002), p. 11.

struendo dei miniparadisi del consumo. L'identità 'gadget' non mette a disagio nessuno, essa non ha bisogno di storia e, come il canto delle sirene, essa cancella il nostro passato. Tuttavia, in questi nuovi spazi viene apparentemente meno il processo di esclusione delle donne, molto forte nella vecchia città. La presenza della donna come vate della nuova società dei consumi innesca mutamenti profondi nella gestione dello spazio pubblico e privato. L'inaugurazione e la riappropriazione di un certo spazio pubblico da parte delle donne in questa «terza città» sono fenomeni quanto meno dubbi. Normalmente lo spazio pubblico è negato alle donne o circoscritto a eventi precisi, come, ad esempio il Festival della Médina nella città tradizionale durante il ramadan o le Jcc (Giornate Cinematografiche di Cartagine) che in realtà si svolgono essenzialmente nella vecchia città europea. Qual è la concezione della donna in questa «terza città» se la presenza femminile è strettamente legata al «consumo» e al «divertimento»?

L'idea della città che si edifica con la creazione di continue frontiere si traduce nella costruzione di nuovi spazi che si affiancano ma non si incontrano. Se pensiamo alla presenza delle donne nello spazio pubblico è interessante notare che la mancanza di un collegamento tra queste tre concezioni della città permette la sussistenza di concetti identitari discordanti e antitetici; ciò vuol dire anche che questi concetti non sono mai ripensati in quanto tali e annullano ogni possibilità di logica combinatoria. Da una parte della città le donne sono escluse dallo spazio pubblico, ma dall'altra parte della città esse risultano incluse: tutti trovano il proprio tornaconto e il dibattito sullo spazio delle donne e sulle donne nello spazio è eliminato. Nessun dialogo né dibattito, la città crea barriere invisibili là dove ogni quartiere, come sottolinea Barthel, si protegge instaurando nuove frontiere.

La città di Tunisi si è costruita girando le spalle ai suoi «fronti d'acqua» per molteplici ragioni che vanno dalla difesa alla cultura, passando attraverso i rischi geografici dovuti all'esistenza di una vasta zona paludosa tampone tra l'antica città che la separava dal suo lago e dal suo accesso al mare. I progetti di sistemazione e di riabilitazione del Lago Nord e Sud si inscrivono in una logica radicalmente differente e tentano di innalzare Tunisi, attraverso una nuova logica urbanistica, «al rango di una metropoli mediterranea».

Dopo il Protettorato, in effetti, la città europea, per la cui costruzione venne prosciugata tutta una parte di questa zona paludosa, si estende, come la Medina, alle spalle del lago e del mare. Nel quartiere intorno al porto di

Tunisi si creò il nuovo quartiere detto la Petite Sicile il cui progetto di estensione si iscrive in quello di sistemazione della laguna e del vecchio porto di Tunisi, oggi abbandonato a favore di quello della Goulette.

A proposito della storia del quartiere portuale della Petite Sicile, l'architetta-ricercatrice Leila Ammar ci aiuta a capire se questo progetto di riassetto ed estensione della città intorno al lago e al porto non rappresenti un nuovo approccio al passato della città, ai suoi abitanti e alla loro storia. In altri termini, mentre la città tradizionale non ha escluso la moderna città coloniale, la città delle élite postcoloniali si è sviluppata creando un terzo polo urbano dapprima attorno alla città e successivamente attorno al Lago Nord; il progetto che ingloba il Lago Sud e il porto di Tunisi passa ora necessariamente attraverso l'oscuramento del tessuto urbano del quartiere della Petite Sicile.

Il quartiere della Petite Sicile di Tunisi nasce nel 1897 in prossimità del porto su terreni strappati alle paludi. Legato alle attività portuali e industriali della città, esso accoglie una popolazione povera di immigranti dell'Italia del Sud: sardi e siciliani, scaricatori, operai e artigiani. Il tracciato delle vie e il catasto associano edifici regolari e reti viarie ortogonali. Le principali funzionalità di queste sono legate ai trasporti urbani, alla stazione merci, ai depositi, al porto e ai mestieri della piccola industria. Oggi l'insieme si presenta come un quartiere popolare, cerniera dello sviluppo della città, preso tra il Ponte di Cartagine e il porto, al punto di articolazione della crescita urbana della capitale verso il sud e verso il nord. Esso comprende funzioni miste, edifici di abitazione di altezza media, hangar più o meno insalubri su una gran parte degli isolati, numerosi piccoli mestieri e servizi urbani sotto forma di laboratori e piccoli commerci, caseggiati nuovi del terziario, prodotti di operazioni di rinnovamento colpo a colpo. Una relativa omogeneità caratterizza questo quartiere che viene penetrato dalle grandi vie di circolazione, l'avenue di Turquie, l'avenue Farhat Hached o la rue d'Italie. La Petite Sicile non è per nulla un quartiere insignificante. Confina con la prestigiosa avenue Habib Bourguiba, l'avenue de Carthage e il cimitero di Jel-laz. La Petite Sicile è al cuore del centro città. La posta in gioco della sua ristrutturazione, iniziata con un recente concorso di progetti di architettura e urbanismo (2001) sostenuto dalla Municipalità, non è altro che il futuro del centro. Il progetto di ristrutturazione riguarda la circolazione, il trasporto e i parcheggi nell'ipercentro di Tunisi, l'apertura del paesaggio urbano sul

porto, la volontà di rialzare lo *standing* del quartiere, di farne una «porta della città» per attirare investitori.¹⁴

I lavori avranno una durata prevista di quindici anni. Il principale investitore è Sama Dubaï, una società immobiliare di Dubaï Holding che dovrebbe investirvi l'equivalente di diciotto miliardi di *dinars* (circa nove miliardi e trecentomila euro) per la costruzione di un nuovo quartiere sulle sponde del Lago di Tunisi: con una superficie di ottocentotrenta ettari, sarà destinato «a riconciliare la capitale con la sua facciata marittima, grazie alla creazione di uno scalo da diporto e a diventare un centro internazionale d'affari, di servizi e di divertimenti». Una volta completato, il megaprogetto delle sponde del Lago Sud di Tunisi si tradurrà in una nuova città di trecento-cinquecentomila abitanti.

Queste ristrutturazioni «di prestigio», come segnala Barthel, trasformerebbero radicalmente l'ipercentro di Tunisi; ma, mentre il progetto del Lago Nord si sviluppa su un terreno quasi vergine, il progetto che investe la parte sud delle rive del Lago Sud, e soprattutto il vecchio porto di Tunisi, si sviluppa su un tessuto urbano preesistente e precisamente la Petite Sicile. Per questo quartiere:

una nuova avventura è già cominciata, quella delle demolizioni, dello spostamento degli abitanti, della ristrutturazione e degli interventi che vanno dalla ristrutturazione totale al rinnovo pesante. Il nuovo volto di Tunisi al centro che si disegna progressivamente avrà valore esemplare per altre operazioni urbane... L'osservazione del tessuto ha permesso di mostrare che, ad eccezione della rete di hangar e depositi vetusti, gli edifici presentavano un stato generale medio assai buono e che una riabilitazione giudiziosa poteva migliorare sensibilmente il livello dei tetti e delle parti comuni. Il nostro metodo d'osservazione ha preso in considerazione la complessità dello stato dei luoghi attuali del quartiere all'inizio del suo rinnovo: poste in gioco e problemi fondiari non risolti, diversità delle proprietà private, assenza di una inchiesta reale sulla situazione degli occupanti (residenti, affittuari, piccoli artigiani, commercianti), assenza di una valutazione reale della qualità architettonica dell'edificato

¹⁴ L. Ammar, *Le quartier de la Petite Sicile à Tunis, enjeux de l'héritage urbain et politique d'aménagement*, 5th Conference on the Modern Heritage (Alexandrie, 29-31 mars 2005), Ismarmed.

esistente, incertezza sulla ristrutturazione degli isolati e l'allargamento delle strade che dovrebbe risolvere in maniera alquanto astratta e tecnocratica le questioni della circolazione e dell'accessibilità al quartiere.¹⁵

Il progetto di un ipercentro cancellerebbe di un colpo una parte della storia impopolare, quella ereditata dal periodo coloniale, la maglia più debole e anche la più contraddittoria di questo passato, più integrata al tessuto sociale, linguistico e culturale tunisino: i quartieri popolari occupati inizialmente da italiani provenienti dal Meridione, a cui si sostituì, a cominciare dagli anni Sessanta, una popolazione nazionale composta da persone con piccoli mestieri. Si svuota così Tunisi del suo patrimonio plurale e lascia spazio esclusivamente alla classe più presentabile che da sempre si pone come dominante. Il progetto di questo nuovo ipercentro (ancora non realizzato) si presenta come un duplice smarrimento identitario, che finirà per cancellare la memoria storica dei suoi abitanti e delle popolazioni non agiate che continuano a vivere nel quartiere esercitando «piccoli mestieri»: identità sociale, dunque, e anche culturale.

Resta l'immagine di sé che deve emergere dal riassetto di questa parte centrale della città: dagli anni Sessanta a oggi, le classi agiate si erano create spazi urbani ai margini del centro città; ora, il progetto dell'ipercentro di Tunisi mira a una riappropriazione dello spazio centrale della città non prima di averlo epurato della sua storia e dei suoi abitanti e di avergli associato l'immagine di una città basata sul lusso e la facciata, un profilo, insomma, attraente soprattutto per capitali e investimenti in particolare stranieri. Così appare evidente che la città dove i quartieri rappresentano «frontiere» continua a perpetuarsi là dove ogni frontiera è una divisione identitaria.

(Traduzione dal francese di Salvatore Palidda)

¹⁵ *Id.*, *Le renouveau du quartier de la Petite Sicile à Tunis, un concours audacieux et ambitieux, des enjeux multiples pour la ville*, «Archibat», 5 (2001).

VIOLENZA URBANA E VIOLENZA URBANISTICA A BARCELONA.
ARTE, RIFORMA E PROTESTA NEL PROCESSO
DI *GENTRIFICATION*

Manuel Delgado

Cultura e sfratti a Barcellona

Al riparo dei cosiddetti piani speciali di riabilitazione interna (Peri), a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, è cominciata una serie di operazioni presentate come interventi di ripulitura, rivitalizzazione, rinnovamento ecc. di aree considerate vittime del degrado sociale e urbano del vecchio centro storico di Barcellona. Il Peri de Ciutat Vella fu mostrato a livello internazionale come un esempio di intervento urbanistico e vinse addirittura il concorso delle buone pratiche, celebrato a Dubai nel 1996. Venne innanzitutto apprezzata la sua capacità di

rendere compatibile la zona residenziale con le attività economiche del terziario (commercio, alberghi, turismo, servizi, intrattenimento) e di sfruttare la collocazione centrale mediante la proposta o la promozione di un'offerta culturale importante.

Si trattava di mettere a punto

la creazione di una complessità e una diversità urbane in grado di favorire la rinascita completa del quartiere nei suoi vari aspetti. La rinascita complessiva, incoraggiando la ripresa delle attività economiche, restituisce dignità al quartiere eliminando le realtà indesiderate e disegnando un profilo accattivante per la localizzazione di nuove attività con anche l'avviamento e il rafforzamento di attività forti (università, offerta culturale ecc.) che conferiscano centralità al quartiere. Promuovere i valori suggestivi di ciò che costituisce la città storica di Barcellona.¹

¹ <http://habitat.aq.upm.es/bpn/bp259.html>

Orduque, questi obiettivi si trovavano a fronteggiare un grave ostacolo: avrebbero colpito coloro che avevano abitato quei quartieri fino a quel momento. Infatti, quel che il rapporto ufficiale definiva come «il degrado urbanistico e sociale» aveva finito per «creare un'immagine negativa del quartiere» che era necessario combattere tempestivamente. Lo stesso vale per una «struttura commerciale obsoleta e inadeguata alle pratiche moderne». A ciò, e tra i «punti deboli» del piano, si aggiungeva «la necessità di disporre di un ampio parco appartamenti da assegnare alle famiglie colpite dalle demolizioni urbanistiche» e, d'altra parte, il «predominio di edifici residenziali di cattiva qualità e le conseguenti enormi difficoltà di reinvestimento nei restauri». Tutto ciò finiva per suggerire che per migliorare l'aspetto umano del quartiere l'unica alternativa possibile era rappresentata dalla deportazione degli abitanti più insolventi in altre zone urbane o periferiche meno interessanti ai fini del rilancio della città.

Tra i quartieri che sarebbero stati coinvolti dal Peri de Ciutat Vella c'erano Ribera, Sant Pere e Santa Caterina, a est della vecchia città fortificata. Una zona che era stata abitata da una popolazione con scarse risorse economiche e che era andata via via ampliandosi con gli arrivi di immigrati poveri. Motivati dalla volontà di recuperare al capitale privato l'antico nucleo urbano di Barcellona – sempre comunque in nome di principi professati come superiori e affermati in chiave di risanamento di aree depauperate sia a livello urbano che sociale – si cominciarono a portare a termine restauri ed espropriazioni destinati a generare nuovi spazi edificati che, invece di ospitare le famiglie sfrattate e migliorare le loro condizioni di vita, venivano destinati all'insediamento delle classi medie e alte, desiderose di installarsi in un quartiere tradizionale e ora persino multiculturale, opportunamente disinfettato da conflitti. Le vittime di una tale dinamica: i segmenti più vulnerabili della popolazione, soprattutto gli anziani, in quartieri con quasi il 40% degli appartamenti abitati da un solo adulto. Risultato: un'infinità di piccole tragedie individuali o famigliari ai danni di persone inadatte ai «nuovi tempi» urbanistici previsti nell'area.²

² La politica di espropriazione degli abitanti poveri, il degrado indotto, la crescente terziarizzazione, la pianificazione aggressiva: tutti questi elementi che stavano modificando la forma e il contenuto umani dell'area circostante al mercato di Santa Caterina sono stati già oggetto di studio nella prima metà degli anni Ottanta da parte di Pere López (1986) in una ricerca che anticipava i tempi. Il suo merito è stato soprattutto quello di scoprire che quello che veniva presentato come una rottura con le pratiche autoritarie del franchismo in

Società miste come Procivesa, Promoció Ciutat Vella, S.A., e quindi Focivesa, Foment de Ciutat Vella, S.A., dimostrarono via via le virtù di ciò che qualcuno definì felicemente *capitalismo assistito*, vale a dire la combinazione di settore pubblico e privato: quello pubblico doveva comprare suolo e proprietà a prezzi pubblici; quello privato doveva venderli a prezzi privati, cioè di mercato e produrre enormi plusvalenze; quello pubblico doveva imporre mandati governativi inappellabili e disporre di impiegati per tradurli in pratica in modo imperativo, se necessario per via legale o con la forza pubblica; quello privato doveva perseguire i vantaggi economici a tutti i costi, eventualmente impiegando metodi non cristallini.³ Le piccole e medie imprese si dedicarono all'acquisto di porzioni di edifici appartenenti a piccoli proprietari («acquistansi proprietà immobiliari con inquilini», si può spesso leggere nelle inserzioni sulla stampa barcellonese), che in seguito rivendevano traendone enormi benefici economici, avendo provveduto a disfarsi dei loro abitanti, con le buone (vale a dire a fronte di corrispettivi risibili) o con le cattive, cioè ricorrendo alla coazione e a ogni tipo di stratagemmi legali e non, in quello che viene definito *mobbing* immobiliare. Quando l'intervento non consisteva nell'abbattimento, bensì nel restauro degli appartamenti, l'obiettivo non era il rialloggiamento degli inquilini sgomberati o la creazione di soluzioni abitative generiche, ma perseguire l'offerta di abitazioni inaccessibili alle classi più svantaggiate, cosa che avrebbe assicurato il «rinnovamento» del vicinato, la cosiddetta *gentrification*.

Uno degli esempi di questo tipo di interventi si ebbe tra il 2000 e il 2003, quando Procivesa espropriò a poco prezzo e restaurò numerosi isolati dei quartieri nei pressi del mercato di Santa Caterina, danneggiandone il carattere altomedievale e facendo riemergere edifici dei secoli XVII e XVIII. Restava aperto e aumentava a causa della lentezza dei restauri, un immenso terreno di cinquemila metri quadrati che assunse il nome ufficiale di Pou de la Figuera, ma che gli abitanti battezzarono il Forat de la Vergonya, cioè il «buco della vergogna» per lo scandalo pro-

ambito municipale non solo era continuità, ma addirittura esasperazione delle dinamiche di riappropriazione capitalista di una città come Barcellona, dinamiche che a quel punto potevano contare su fonti rinnovate di legittimazione simbolica da parte della presunta transizione democratica.

³ La proprietà di Focivesa è per il 57% delle giunte comunale e provinciale di Barcellona. Il resto è distribuito tra la La Caixa, Caixa de Catalunya, Bbva, Saba e Telefónica.

dotto dalle condizioni imposte agli abitanti stessi.⁴ Il destino previsto per questo ampio spazio era la costruzione di appartamenti per gli studenti, simili a quelli dall'architettura banale già presenti in loco e soprattutto di un parcheggio a disposizione del turismo «culturale» tipico dell'area già debitamente bonificata dai poveri di calle Montcada e dei pressi del Museo Picasso, del Born e della basilica di Santa Maria del Mar. L'enorme mutazione urbanistica cominciata in tali zone aveva previsto il restauro di molti edifici da destinare al commercio e ai locali di intrattenimento di alto livello, alla vendita di *loft* per professionisti di successo o all'affitto di appartamenti per stranieri facoltosi che li stanno via via trasformando in residenze per vacanze o fine settimana (*piéd-à-terre*).

Come forma di protesta ai piani municipali, nel Natale 2001 gli abitanti piantarono un piccolo abete al centro di quella che al momento era una vera e propria discarica di macerie, reclamando in questo modo la sua conversione in zona verde, in un quartiere praticamente privo di spazi di questo tipo. Nel corso di vari mesi ebbe luogo una battaglia costante tra gli abitanti in lotta per una piattaforma di intesa e partecipazione e l'amministrazione comunale appoggiata dalla polizia municipale. Ogni volta che l'albero appariva avvelenato o tagliato per mano sconosciuta, gli abitanti attribuivano l'atto alla giunta e ne piantavano un altro. Seguirono scontri su scontri, alcuni dei quali violenti, e infine a novembre 2002 le autorità decisero di chiudere il terreno con una muraglia e un recinto, che vennero a loro volta demoliti qualche giorno più tardi con un'azione rivendicativa da parte degli abitanti appoggiati da diversi movimenti sociali contrari alla speculazione immobiliare. Di fronte alle difficoltà di imporre i propri piani, la giunta rinunciò temporaneamente alle sue intenzioni e «abbandonò» il terreno agli abitanti della zona, che in breve seppero realizzare uno spazio verde autogestito con alberi e piante procurati da loro stessi con decorazioni e arredi costruiti per l'occasione. Questa piazza singolare, strappata al processo di *gentrification* (cioè di vero e proprio darwinismo sociale) del quartiere sopravvisse per quasi due anni come una specie di *enclave* di resistenza della popolazione del luogo, ma anche come oasi genuina di socialità circondata da restauri perpetui e dalla presenza crescente sia del turismo «culturale» che dei clienti degli esercizi commerciali *chic* della zona (negozi di abbiglia-

⁴ M. Mas-T. Verger, *Un forat de la vergonya al Casc Antic de Barcelona*, in Unió Temporal d'Escribes, *Barcelona marca registrada*, Virus, Barcelona 2004, pp. 308-17.



Tentativo di sfratto di una famiglia di origine marocchina nel 2005. Il loro appartamento si trovava in calle Jaime Giralt, accanto al Forat. L'edificio non esiste più, come la maggior parte della via. La persona di spalle è una funzionaria del tribunale; al centro, circondata dai vicini solidali che ne impediranno lo sgombero, la donna minacciata di sfratto (fotografia di Jordi Secall).



Un rappresentante dell'amministrazione comunale assiste alla demolizione di una casa in calle Carders. L'immagine è ripresa dal Forat de la Vergonya, nel 2005 (fotografia di Jordi Secall).

mento e souvenir, ristoranti e bar *in*) nonché dai nuovi inquilini e proprietari che stavano impossessandosi di ciò che fino a quel momento era stato un quartiere popolare.

L'illusione di poter disporre di uno spazio generato e gestito autonomamente dagli abitanti stessi, che con la loro lotta lo avevano sottratto alla depredazione immobiliare e alla complicità istituzionale, svanì nelle prime ore del 4 ottobre 2006. Alle otto del mattino, alcuni mezzi municipali protetti da un cordone antisommossa cominciarono a perforare il campo di pallacanestro fatto dagli abitanti e a stradicare le loro piante di pomodori nel Forat de la Vergonya, che per qualche mese era stato l'unico spazio veramente verde – e non grigio – in tutto l'antico nucleo urbano della città.

Il terreno e ciò che restava del suo contenuto vennero recintati e costantemente vigilati dalla polizia. Dopo un breve periodo di consultazioni tra la giunta e vari comitati del quartiere, fu deciso di abbandonare il progetto iniziale di un parcheggio e di lasciare il terreno sotto la gestione municipale, accordando agli abitanti della zona un grado elevato di autonomia. Fu innalzato un monumento – una statua con fontana – con cui si rendeva omaggio all'abete e alla sua presenza simbolica e vennero preservati alcuni elementi che risalivano alla parentesi in cui il terreno era stato fuori dal controllo municipale. Ma una parte importante della vegetazione piantata dagli abitanti e sopravvissuta ai *raid* polizieschi dell'ottobre precedente sparì il 25 febbraio 2007. Sotto la parola d'ordine «A noi il parco, a voi la vergogna», coloro che due mesi prima erano stati sgomberati a forza da calle Bernat Metge strapparono gli alberi che avevano piantato e che in molti casi erano depositari di una lunga storia affettiva: frassini donati dalla giunta comunale siciliana di Castelbuono; un pero di Ostia, piantato in onore di Pere, un membro del movimento di occupazione deceduto poco prima; un altro albero che era stato piantato da Elsa, un'architetta argentina di Architetti senza frontiere, che morì improvvisamente appena dopo. Restarono un podio, un campo di calcio e uno di pallacanestro e un orto a cui non badava nessuno: una specie di caricatura del giardino che aveva fatto mostra di sé fino a un anno prima.

Il 21 giugno 2008 alcuni membri delle associazioni che avevano assunto la cogestione dello spazio e le autorità municipali organizzarono una merenda nel parco. Si trattava di estendere le celebrazioni della Festa Major del quartiere a ciò che a partire da quel momento si sarebbe chiamato Jardí del Pou de la Figuera, al cui ingresso un cartello dichiara «parco autogestito dagli abitanti della zona».

Il Raval, «*barrio cultural*»

Ovunque troviamo esempi del livello di commistione in cui attualmente convivono da un lato i valori associati all'arte e alla cultura in generale e dall'altro grandi dinamiche di mutamento urbano ad ampio spettro che oggi raggiungono dimensioni planetarie. Le politiche di riconversione e riforma urbana prodotte dalla nuova era «postmoderna», che stanno trasformando la fisionomia umana e morfologica delle città, consistono nel favorire i processi di *gentrification* dei centri storici – una volta espulsa la loro storia – e promuovere l'«elevazione» morale di rioni stigmatizzati, la rinascita di quartieri precedentemente lasciati andare in malora e oggi riqualificati come zone residenziali di categoria superiore. In alternativa tali politiche si mettono al servizio delle nuove industrie tecnologiche che rispondono alle logiche globalizzatrici.⁵ Questi grandi processi di trasformazione urbana sono oggi realizzati, praticamente senza eccezioni, unitamente a ogni sorta di interventi che si appellano a principi astratti altisonanti, in cui le politiche di promozione urbana e di competenza tra le città trovano un bene rifugio che consente loro di ammantare di originalità funzionale e prestigio ciò che in pratica sono strategie di tematizzazione e spettacolarizzazione al servizio del mercato e inoltre pretendono di rappresentare una fonte di legittimazione simbolica delle istituzioni politiche di fronte alla cittadinanza.

Tra tali valori universali spacciati come incontestabili spicca quello della Cultura, intesa come un'istanza pressoché sovrumana ai quali effetti è necessario attribuire virtù poco meno che salvifiche. Il protagonismo argomentativo assegnato al valore Cultura si traduce in ciò che viene definito *artistizzazione* della riappropriazione capitalista delle città.⁶ Dappertutto si hanno le prove in primo luogo del ruolo della Cultura nella smaterializzazione sempre più marcata delle nuove fonti di crescita economica, come settore interessante per gli investimenti finan-

⁵ Il paradigma di ciò sarebbe quel che significò il Centre Georges Pompidou rispetto al rinnovamento del quartiere di Beaubourg a Parigi a metà degli anni Settanta. Più vicino risulta il caso del museo Guggenheim di Bilbao (J. Zulaika, *Crónica de una seducción. El museo Guggenheim-Bilbao*, Nerea, Madrid 1997; J. De la Haba, *Bienvenido Mister Krens*, «Archipiélago», 34-35 (1998), pp. 225-26.

⁶ G. Tortosa, *Art public et responsabilité publique*, in *L'Esthétique de la rue. Colloque d'Amiens*, L'Harmattan, Paris 1998, pp. 101-28.

ziari e come motore dello sviluppo capitalista.⁷ E allo stesso tempo non si nasconde il modo in cui questa medesima Cultura, diventata feticcio e mistificata, negli ultimi decenni si è trasformata in una vera e propria religione di Stato,⁸ in quello che alcuni hanno definito il «quinto potere».⁹ In un'intersezione tra le due funzioni, quella del motore di sviluppo capitalista e quella della fonte di legittimazioni quasi sovranaturali dei poteri costituiti, vediamo proliferare macroiniziative urbanistiche che come ingrediente indispensabile prevedono sempre il grande tempio culturale (assegnato al solito architetto famoso), che domina, spesso senza stabilire alcun dialogo, sui paesaggi urbani in fase di recupero o di riconversione e che quasi mai finisce per essere davvero fruibile da quella che era la maggioranza della popolazione che lo frequentava fino al momento dell'intervento.

Da ciò derivano conseguenze importanti per la valorizzazione dello spazio sottoposto a interventi artistici o culturali e *valorizzazione* è qui intesa non tanto nel senso di elevazione della qualità etica o estetica da conferire a tali interventi, quanto in quello molto più prosaico del prezzo del suolo, vale a dire della sua redditività. Nella pratica, per quanto si cerchi di occultare o mistificare, gli interventi in materia culturale promossi a livello ufficiale funzionano come protesi decorative o guarnizioni nobilitanti di grandi operazioni di riforma urbana, che mirano alla riconversione di vecchie aree industriali, alla colonizzazione di *terrains vagues* o alla riabilitazione (cioè rivalutazione) di quartieri antichi considerati obsoleti o di zone industriali colpite dalle dinamiche della deindustrializzazione. Si tratta di creare grandi poli di attrazione simbolica comunque omogenei e banali soprattutto in territori da rigenerare e in tutti i casi proposti con tecniche di marketing che le città stanno utilizzando per risultare attraenti agli investimenti internazionali in settori quali quello delle nuove tecnologie, l'edilizia o il turismo.

Di conseguenza l'ingrediente «culturale» serve a due scopi. Da una parte, si impone come pietra miliare che irradia prestigio ed eleganza e

⁷ G. Yudice, *El recurso de la cultura. Usos de la cultura en la era global*, Gedisa, Barcelona 2002.

⁸ Come ha fatto notare Marc Fumaroli, sebbene il suo è un punto di vista liberale che non condividiamo, vedi M. Fumaroli, *L'État culturel. Essai sur une religion moderne*, Éditions de Fallois, Paris 1992.

⁹ C. Mollard, *Le Cinquième Pouvoir. La culture et l'Etat de Malraux à Lang*, A. Colin, Paris 1999.

che rende immediatamente appetibile un settore della città fino a quel momento deteriorato o in decadimento. Dall'altra, instaura un elemento di sacralità che, come le antiche cattedrali medioevali, si impone in modo autoritario sul territorio, non soltanto dotandolo di un plusvalore simbolico che si traduce tempestivamente in denaro, ma soprattutto riscattandolo da ciò che potremmo chiamare «il diavolo urbano», cioè la tendenza della vita cittadina all'aggrovigliamento e all'opacità. Il «fattore culturale» agisce così in due sensi, uno materiale e uno intangibile, che sono in realtà complementari e indispensabili l'uno all'altro: contribuisce a «bonificare» il territorio e a chiarificarlo sul piano delle pratiche sociali ritenute inconvenienti per i progetti di riappacificazione urbana e svolge anche un ruolo determinante con le rappresentazioni immaginarie che avevano concorso a stigmatizzare certi quartieri. La Cultura funge così allo stesso tempo come transazione, esorcismo ed espiazione, visto che è possibile monetizzare soltanto quelle città precedentemente liberate dai poteri maligni che le tenevano in scacco e che sono pur sempre in agguato: le vecchie e nuove forme di miseria, la tendenza all'ingovernabilità, piccoli e grandi conflitti e così via.

Ma se la Cultura come fonte di benefici economici è un fenomeno relativamente recente, non lo è quello che fa di lei un mezzo per la santificazione della città e la redenzione dei suoi peccati sociali. Di fatto, Barcellona è stata un esempio di come già nei primi decenni del XX secolo la Cultura fosse concepita quale istanza superiore e ineffabile, a cui appellarsi per costituire una Città Ideale. Nella seconda decade del secolo scorso Barcellona conobbe l'importanza del modello di istituzionalizzazione culturale novecentesca, con i suoi piani di rinascita e modernizzazione urbane richiesti dalla nuova *leadership* del capitalismo finanziario e industriale. È stato esattamente il noumenon a prevenire di quasi un secolo ciò che ora vediamo riemergere a Barcellona come dottrina che scommette sull'ascesa generalizzata di una cittadinanza basata sul trionfo di idee astratte di concordia civile sull'antagonismo sociale. Tra tali idee, un ruolo rilevante è svolto dalla Cultura intesa come entità superiore, in nome della quale calmare e sublimare la dimensione più passionale delle città. Nei discorsi ufficiali, nelle leggi e nelle corrispondenti norme applicative è oggi facile trovare la stessa ossessione noumenica dell'armonia, del dominio razionale e consensuale sui conflitti, la conversione della città in un centro scientifico, artistico e culturale colmo di bellezza pubblica. Debito straordinario anche con le proposte mirate a una civiltà tutta barcellolese: mite, equilibrata, adeguata, inte-

grante, interclassista, rigenerante e rigeneratrice, attenta ai dettami pedagogici impartiti dalle istituzioni...¹⁰

È come conseguenza di questa doppia determinazione (l'inclusione nelle dinamiche della globalizzazione neoliberista e i suoi investimenti in ambito territoriale nonché la contemporanea rinascita degli ideali noumenici di città ordinata e ordinatrice) che Barcellona può essere celebrata in tutto il mondo come esempio di realizzazione di grandi infrastrutture culturali, con tale doppia funzione di esaltazione dei poteri politici e di rinascita indotta, in senso morfologico e «morale», di grandi dinamiche di *gentrification* di centri urbani prima deteriorati e problematici. Ad esempio, l'Auditori, l'Arxiu de la Corona d'Aragó e il Teatre Nacional, opere ambiziose e ostentate come emblematiche in guide, brochure e pubblicazioni promozionali dell'amministrazione municipale, esistono come prodotti del piano di rimodellamento della zona di Glòries e rappresentano una riqualificazione assoluta di ciò che un tempo erano dei terreni ferroviari. Per non dire del caso Fòrum Universal de les Cultures, lo stravagante macrospettacolo celebrato a Barcellona nel 2004 che finì in fallimento: espressione massima e difficilmente superabile dell'utilizzo di alibi etico-culturali per giustificare grandi operazioni urbanistiche, qui motivate dal prolungamento fino al mare della Diagonal e dal nuovo *skyline* barcellonese previsto alla foce del Besòs.

Nel merito del citato Peri de Ciutat Vella spicca, in questa linea e con interventi diversi in altre zone, la realizzazione a metà degli anni Novanta di un enorme *clistere* «culturale» nell'ampio terreno aperto a nord-est del Raval, un insieme di grandi installazioni culturali, tra cui si distingue il riutilizzo dell'antica Casa de la Caritat per il Centro di cultura contemporanea di Barcellona (Cccb), il Centre d'Estudis i Recursos Culturals (Cerc) e quello che era il Convent dels Àngels per l'ideazione del Foment de les Arts Decoratives, il Fad, ma soprattutto la costruzione del Macba, il Museo di Arte contemporanea di Barcellona, un enorme edificio neorazionalista dell'architetto statunitense Richard Meier. Con 120x35 metri di base, fu inaugurato nel novembre del 1995 e rappresenta un esempio memorabile di come la politica assegni opere di grande originalità ad architetti di grido, contribuendo a conferire un'immagine di distinzione alle città che trovano nella propria rappresentazione di eccezionalità una fonte di risorse al servizio dei settori egemonici locali e soprattutto del

¹⁰ M. Perán-A. Sánchez-M. Vidal, *Noucentisme i ciutat*, Electa, Madrid 1998.

capitale finanziario internazionale sempre più interessato a investire nel territorio. Scopo: generare zone appetibili a partire da un certo *look* vivificante, espressivo, aperto... e che costituiranno i «quartieri residenziali *bohémien*» in cui Richard Florida rintraccia una delle chiavi del successo delle sue «città creative».¹¹ La possanza del Macba, al lato e di spalle al contesto, è sottolineata da una grande piazza, Plaça dels Àngels, che, davanti all'entrata principale, garantisce una zona di sicurezza e allo stesso tempo la sacrosanta contemplazione della sua grandiosità arrogante, costituendo un insieme che contrasta con le pesanti condizioni sociali di un quartiere del quale non si sarebbe mai detto che avrebbe potuto sollevarsi dalla propria prostrazione, in una parola redimersi.

Il Macba diventava così il simbolo delle dinamiche di tematizzazione culturale dei quartieri da promuovere, che grazie a questo tipo di interventi di risanamento, vengono convertiti in poli di attrazione di un pubblico formato dai turisti, da gente snob e utilizzatori «di qualità». Accanto o intorno al Macba cominciarono a spuntare librerie, botteghe di artisti o architetti, bar, ristoranti «di design», negozi di moda ecc...¹² Per maggiore ironia, la sua vocazione iniziale fu quella di costituire un esempio di «museologia alternativa», basata su ciò che si presenta come *molecularismo* e che aspira a «superare o eludere i dispositivi di assoggettamento del capitalismo postfordista, detto anche capitalismo immateriale, cognitivo, mentale o intellettuale».¹³ Nonostante tali pretese, il Macba svolse a Barcellona la stessa missione che iniziative simili avevano compiuto in altre città durante la riconversione capitalista.

Nel loro saggio sulle trasformazioni avvenute al Raval, Subirats e Rius a ragione definiscono operazioni di questo tipo come «fighette», destinate a un pubblico formato soprattutto da giovani della media borghesia e «cosmopoliti», con possibilità economiche superiori alla maggioranza degli abitanti del quartiere.¹⁴ Ciò che ne consegue è identico dappertutto: inevitabilmente il prezzo del suolo sale rapidamente e si prevede che finirà per provocare il graduale esilio degli abitanti a reddito

¹¹ R. Florida, *Les ciutats creatives*, Pòrtic, Barcelona 2008, pp. 225-43.

¹² A. Còcola Gant, *El MACBA y su función en la marca Barcelona*, «Estudios Territoriales», vol. XLI, 159 (2009), pp. 87-101.

¹³ G. Yúdice, *Cultura i reforma urbana en el centre urbà de Barcelona. El MACBA entre el molecularisme i el desenvolupament cultural*, «Cultura Viva», (2010).

¹⁴ J. Subirats-J. Rius, *Del Xino al Raval. Cultura i transformació social a la Barcelona central*, Hacer, Barcelona 2008.

basso, soprattutto delle persone anziane, e allo stesso tempo, un arresto dell'insediamento di immigrati. Questo vincolo simbolico e contemporaneamente materiale del Macba con le politiche di riforma/redenzione degli ex quartieri popolari è ciò che gli è valsa l'antipatia crescente da parte dei movimenti sociali contrari alla speculazione immobiliare, che lo hanno convertito nell'emblema della perversione del binomio istituzioni/imprese e delle sue politiche di promozione «culturale» attuate con specifici interventi immobiliari.¹⁵

Dal Forat al Macba

Un episodio potrebbe servire da paradigma e morale della favola della natura dei processi di trasformazione che hanno fatto di Barcellona certamente un modello, ma un modello di riappropriazione capitalista della città. Si tratta del momento in cui le due realtà urbane a cui abbiamo appena fatto riferimento, e cioè il Forat de la Vergonya e i volumi imponenti del Macba come pietra miliare architettonico-culturale, entrambe situate nel centro storico di Barcellona, sembravano avere un legame diretto che esprimeva l'antagonismo simbolico che metteva l'una di fronte all'altra, come realizzazioni di modelli incompatibili di trasformazione urbana.

La mattina del 2 ottobre 2006, il nuovo sindaco della città, appena eletto, Jordi Hereu, inaugurava solennemente la nuova sede delle facoltà di Geografia e Storia e di Filosofia dell'Università di Barcellona, cioè al momento le ultime parti del conglomerato culturale del Raval nord, proprio di fronte al Cccb e a pochi passi dal Macba. Dopo due giorni, quel 4 ottobre, nel quartiere Ribera, dall'altro lato della Rambla ad appena un chilometro di distanza, ebbe inizio il già accennato intervento poliziesco di distruzione dello spazio verde creato dagli abitanti del Forat de la Vergonya. L'interpretazione di tale coincidenza non è esercizio difficile. Entrambi i momenti incarnavano gli episodi più recenti di una vecchia dinamica di ciò che gli urbanisti definiscono «ripulitura» o «di-

¹⁵ La prospettiva antiMACBA si concretizza mirabilmente in un videoclip eccezionale di de Guillermo Trujillano, dal titolo *Llévame al museo, papi* [*Portami al museo, papà*]. Imitando lo stile dei videoclip musicali, l'artista, diventato Guillermo Imaginario, interpreta una specie di reggae-flamenco il cui testo denuncia l'Arte trasformata in merce per snob e i musei, in negazione della vera creatività umana, che si realizza lontano o nei dintorni, ma quasi mai nelle loro amplesse. Il video è su [youtube.com/watch?v=CgzFza1TP5s](https://www.youtube.com/watch?v=CgzFza1TP5s).

sinfestazione» della Ciutat Vella, con cui si procede a sfrondarla e lucidarla, vale a dire a risolvere i problemi di controllo generati dalla sua tendenza all'opacità ed eliminare quelle componenti immobiliari e umane che avrebbero potuto essere di ostacolo all'appropriazione del quartiere da parte delle classi medie e alte alla ricerca spasmodica di un bagno di sacralità storica, opportunamente condita con gli ingredienti di questo nuovo sapore locale conferito dal multiculturalismo, compreso un pizzico di plebaglia. A tal fine si introduceva un po' di sapere, di cultura e di «sano ambiente giovanile» là dove prima c'era soltanto vita, continuando così sulla strada della deportazione e cancellazione dei poveri iniziata nel quartiere da diversi anni.

Abbiamo già visto come l'operazione di costruire un parcheggio dove prima c'era un terreno – un vero e proprio buco come suggerisce il nome con cui fu battezzato – non fu provocata dalla resistenza degli abitanti, che si appropriarono di quello spazio e lo trasformarono in un insolito giardino urbano. Parco, orto, area di giochi, palco per spettacoli, piccoli campi di calcio e pallacanestro, arredo: tutto era stato realizzato dagli abitanti con parametri estetici lontani anni luce dall'affettazione formale dei cosiddetti «spazi pubblici di qualità», la cui caratteristica è normalmente quella di sembrare progettati per tenere lontano i possibili fruitori. Per mesi era stato possibile vederci gente di ogni età che a tutte le ore faceva di quella piazza un luogo di socialità che d'altra parte rappresentava l'essenza del multiculturalismo reale, quello i cui protagonisti sono esseri umani in carne e ossa che hanno finalmente a disposizione un posto d'incontro, e non certo quello degli opuscoli ufficiali. Non per nulla, il luogo era stato rivendicato come autentica piazza maggiore del quartiere e in tal veste si propose nel discorso della festa principale della Ribera, qualche settimana prima dello sgombero.

Orbene, ciò era quello che le autorità sembravano incapaci di tollerare: che si fosse realizzato in modo spontaneo un esperimento appassionante di autogestione, un esempio emozionante di come degli abitanti potevano senza autorizzazioni dar vita ad alternative per il loro quotidiano, alla faccia dell'insaziabile pretesa municipale di controllare tutto e tutti e di ammettere soltanto l'accesso a spazi pubblici previamente omologati dai tecnici della cittadinanza e dagli esperti in convivenza. Questa immagine di bambini che giocano in parchi non predisposti da loro, di nonni seduti a chiacchierare su panchine che non sarebbero mai e poi mai state installate nelle loro piazze inospitali era l'oltraggio più inaccettabile.

Come risposta all'iniziativa municipale di «riconquista» di quell'in-

tollerabile parentesi di ribellione, venne convocata una manifestazione di protesta che alle sei del pomeriggio del 5 ottobre doveva divellere dal Mercat de Santa Caterina il lavoro di Enric Miralles e Benedetta Tagliabue, inaugurato solo un anno prima a pochi metri dal Forat de la Vergonya, al tempo occupato dai reparti antisommossa della stessa giunta. La marcia seguì la logica tipica di un corteo in qualunque città: partenza in un punto considerato significativo, spostamento lungo un percorso che non è mai casuale per quanto riguarda i luoghi che rappresentano la sua rotta e arrivo in un punto altrettanto importante. Questa logica, che imita quella della via crucis cattolica e per estensione quella delle celebrazioni tradizionali di tipo peripatetico (marce, processioni, sfilate), si concretizzò nel caso di questa manifestazione in uno spostamento non programmato che sale da via Laietana, la grande opera di sventramento del centro storico eseguita all'inizio del XX secolo, attraversa il cuore stesso della città e la sua piazza più centrale ed emblematica: la Plaça de Catalunya. Poi altre due piazze importantissime, de Urquinaona e de la Universitat, e da calle Joaquín Costa torna a tuffarsi nella trama fitta della città vecchia fino a giungere a Plaça dels Àngels, lo spazio aperto in seguito alla grande riforma della zona nord del Raval, dominata dal Macba e a pochi passi dalle nuove facoltà universitarie.

Ciò che il corteo dei manifestanti riesce a fare è unire, letteralmente, un punto offeso, il Forat de la Vergonya, al suo offensore, il clistere culturale del Raval, suggerendo tra un evento-luogo e l'altro una relazione di causa ed effetto. Il percorso (punto di partenza, tappe dell'itinerario e destinazione) drammatizza topograficamente qualcosa di simile a un *auto sacramental*, il cui argomento potrebbe così riassumersi: quel che è appena accaduto nel Forat de la Vergonya, cioè lo sfratto ad opera della polizia e la realizzazione violenta dei piani urbanistici della giunta, è il risultato del modello di città incarnato dal complesso culturale e artistico rappresentato concretamente da Plaça dels Àngels e dal Macba. Si ripeteva in modo amplificato una messa in scena simile a quella che aveva avuto luogo mesi prima, quando nel gennaio dello stesso 2006, gli abitanti che protestavano contro il degrado che stava segnando il quartiere – vittima ed esempio della politica di lasciar deteriorare intere zone per riquificarle – marciarono dal Forat de la Vergonya fino alle porte del nuovissimo Mercat de Santa Caterina per depositare sacchi e sacchi di spazzatura e residui che avevano raccolto al punto di partenza.

Anche qui l'inferenza deduttiva che si ricava è chiara: all'opera di

Miralles e Tagliabue non viene rimproverata la sua funzione di luogo di rifornimento e nemmeno la sua qualità formale, quanto il fatto che stia servendo come elemento chiave ai fini dei piani che intendono generare profitti nel quartiere e che la sua bellezza ed eleganza sono possibili solo grazie alla sciatteria a cui si condannano le zone in cui non si prevedono interventi, e solo per spingere gli stessi abitanti a richiederli con urgenza. La protesta sfociò in incidenti con diversi feriti e arresti. Dopo qualche giorno la presidentessa dell'associazione degli abitanti del centro storico lesse un comunicato in cui criticava il clima creato dalla polizia nei pressi del Forat de la Vergonya con le «retate quotidiane, la repressione di azioni pacifiche di rivendicazione, atteggiamenti xenofobi e una presenza sempre più massiccia e asfissiante».¹⁶

In entrambi i casi i dimostranti andavano da un punto all'altro della città e lo facevano avvertendo che in effetti non si trattava che di una specie di società dei luoghi, una serie di siti che dialogano tra loro utilizzando la marcia dei manifestanti che camminano soli o in gruppo. All'arrivo la moltitudine che si è riunita per esprimere in pubblico una volontà, un'intenzione o uno stato d'animo condiviso porta a compimento ciò che finisce per essere un assalto o una conquista metaforica, sebbene a volte reale, della dimensione spaziale di istanze ritenute responsabili di una determinata circostanza iniqua. Una volta fuso a mo' di concentrazione in un punto di partenza, il gruppo inizia il proprio trasferimento e cammina attraverso il reticolo urbano. Infine si arresta davanti alle porte del contenitore architettonico dei poteri oltraggianti. Il luogo è lì, un edificio ufficiale, una sede aziendale o politica, un'ambasciata. Nel nostro caso una macroinstallazione culturale, un museo, la materializzazione dell'istanza che contiene o nasconde. I suoi abitanti simbolici si immaginano come ripiegati verso l'interno; timorosi dell'assedio da cui si fanno circondati.

Da parte sua, l'assemblea raccolta all'esterno sfrutta la sensazione di vittoria che presto si rivelerà effimera. Come scrive Pierre Sansot, la manifestazione popolare davanti a un centro di potere «mette in scena una conquista di tale potere in modo patetico e immediato».¹⁷ Dorothy Noyes ha definito questo tipo di eventi basati sull'atto di presenza di un gruppo di persone davanti a un edificio per interpellare chi c'è dentro

¹⁶ Cfr. «El País», 27 gennaio 2006.

¹⁷ P. Sansot, *Poétique de la ville*, Armand Colin, Paris 1996.

«*performances* di facciata»:¹⁸ si tratta della *cencerrada*, attività presenti nella tradizione delle feste popolari con modalità le più diverse.¹⁹

In questo caso, i manifestanti si fronteggiarono giustamente con il Macba, come ad addossare all'opera di Meier la colpa di ciò che stava succedendo a poca distanza da lì, nel quartiere della Ribera; come se quella costruzione imponente non fosse la sede della Cultura, bensì una maschera dietro cui si celano perversi interessi immobiliari e urbanistici. L'indice non era puntato su quello che il Macba pretendeva di rappresentare, cioè il baluardo di una certa nuova spiritualità, ma su quello che stava nascondendo: le macchinazioni dei promotori urbanistici, delle imprese dedite allo sfruttamento abusivo del suolo e delle autorità politiche, accusate di proteggere, favorire o praticare la costrizione contro gli abitanti refrattari. La protesta non finì in modo pacifico e l'aggressione al Macba da simbolica si trasformò in reale e fu seguita da incidenti gravi in tutto il quartiere con numerosi feriti e arresti. L'entità della sommossa provocò la sospensione del vertice dei ministri europei dell'urbanistica previsto per la prima settimana di novembre a Barcellona.

Quanto era successo era una vera drammatizzazione in cui due elementi simbolici (due luoghi, due punti della città) venivano posti di fronte in una sorta di duello metaforico. I protagonisti della scena erano due luoghi, nel nostro caso due «buchi», due crepe aperte nella trama del centro storico di Barcellona. Uno, il Forat de la Vergonya, una zona verde realizzata dagli abitanti, usata e gestita dai suoi stessi progettisti, espressione di una città compiutamente socializzata e in mano a se stessa. L'altro, la Plaça dels Àngels, uno spazio asettico dominato da un edificio freddo e distante, il Macba, un tempio consacrato a un'Arte e una Cultura intesi come alibi al servizio della città-negozio.

Si ripresentava un vecchio contrasto, che si era verificato più volte e

¹⁸ D. Noyes, *Els performances de façana a la Catalunya moderna: ostentació, respecte, revindicació, rebuig*, in J. Capdevila-A. García Larios (a cura di), *La festa a Catalunya*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 1997, pp. 125-50.

¹⁹ [N.d.T.] In spagnolo *cencerrada* è il nome di una forma popolare di protesta che è costituita da un gruppo di persone che genera rumore battendo pentole e altri utensili per richiamare attenzione. È assai noto il recente movimento dei *piqueteros*, viene da *piquete* in inglese «picchetto», cioè il blocco per impedire l'ingresso in fabbrica dei crumiri o per interrompere il traffico il passaggio, dimostrazione di protesta in un punto significativo. Nella tradizione italiana ci sono termini diversi a seconda dell'area geografica: «battarella» (Veneto), «scampanata de' vedovi» (Toscana), «bacillata» (Lunigiana), «ciabra» (Piemonte) ecc.

dunque non lo si poteva ignorare. Da una parte ciò che i mezzi di comunicazione presentano come «violenza urbana», mostrata come conseguenza dell'attività perversa di una minoranza di provocatori» o della presenza di elementi pericolosi «antisistema».²⁰ Dall'altra una violenza mai riconosciuta come tale, che tuttavia distrugge interi quartieri, depreda spazi naturali, esclude quanti considera inadeguati, sgombera gli insolventi dichiarati dalle loro case, nega la memoria collettiva di coloro che erano stati gli abitanti e dichiara solennemente «storici» quegli stessi spazi dai quali ha espulso la storia. È la violenza urbanistica,²¹ che normalmente beneficia di ogni tipo di eufemismi: ripulitura, riabilitazione, bonifica, rinascita, nobilitazione e così via, dietro cui non c'è altro se non la macchina capitalista che devasta e intristisce le città, destinate a non essere mai più popolari.

(Traduzione dallo spagnolo di Alessandra Armaroli)

²⁰ È interessante notare come il linguaggio egemonico di qualsiasi ambito socio-politico elabori questa categoria della 'violenza urbana' in funzione di intimidazioni contestuali differenti. In effetti, la violenza urbana in Francia viene associata a espressioni irrazionali, incontrollate e spolitizzate prodotte dalla rabbia giovanile delle periferie, spesso immigrati di prima o seconda generazione che non hanno raggiunto il livello di «integrazione socio-culturale» auspicato [vedi E. Macé, *Les violences dites 'urbaines' et la ville*, «Les Annales de la Recherche Urbaine», 83-84 (1999), pp. 59-64]. In Spagna, invece, la violenza urbana sembra collegata all'attività di coloro che la stampa definisce «elementi antisistema» o, in basco, *kale borroka* o agli scontri di strada.

²¹ L'espressione «violenza urbanistica» fu utilizzato nel 1970 da colui che sarebbe diventato cattedratico di diritto e senatore, Lorenzo Martín Retortillo, in un articolo della rivista *Cuadernos para el Diálogo*. Si opponeva a ciò che già allora era il discorso ufficiale sulla «violenza dei giovani» e su quella praticata dagli adulti rispettabili, una violenza «vendita a vendita, contratto a contratto», «violenza camuffata da sviluppo [...], costante, demolitrice, incisiva, che costituisce certe forme di praticare l'urbanesimo» [L. Martín Retortillo, *Salamanca: violencia urbanística*, «Cuadernos para el Diálogo», 70 (1970), p. 41].

Nota del curatore*

Il 16 ottobre 2010 Manuel mi ha inviato la seguente mail che mi pare meriti di essere allegata al suo capitolo:

Scrivo a chi ha passeggiato per Barcellona. Voi tutti conoscete questa città e ricorderete i bei momenti che vi abbiamo trascorso insieme di giorno e di notte. Ho cercato di essere un buon amico, collega o insegnante, ma soprattutto un buon ospite. E curioso: ho avuto occasione di criticare abbastanza le azioni che hanno distrutto gran parte della città, ma ho continuato ad amarla. Pensavo che mi avrebbe «graziato» di quello che è diventata un paio di giorni fa, quando uno scoppio di rabbia collettiva ha trasformato paesaggi e passaggi ben noti in uno scenario dantesco. Il giro di vite della polizia sui manifestanti contro il caro-prezzi che i meno abbienti si trovano a dover pagare a causa della crisi provocata dai dominanti ha stravolto i fotogrammi abituali della vita quotidiana che per giorni, mesi o anche anni abbiamo conosciuto: guardate i video ai link qui sotto indicati. Il peggio è che è stato innescato un clima di persecuzione totale contro il dissenso politico. I media hanno inventato una sorta di denominazione di origine («anti») che sta per condurci a uno stato di emergenza come quello del Paese Basco. Decine di insegnanti di tutte le università catalane hanno firmato un manifesto che denuncia la criminalizzazione di tutti i gruppi e movimenti che hanno il coraggio antifascista e anticapitalista di protestare. Disgusto e paura. Un forte abbraccio a tutti.

* Vedi <http://www.youtube.com/watch?v=1caewBbmPmc>; http://www.youtube.com/watch?v=yT_KvbNlev8&feature=related; <http://www.youtube.com/watch?v=pOPxXI2IYL8&feature=related>; http://www.youtube.com/watch?v=L6dFHoe_Qo&feature=related; <http://www.youtube.com/watch?v=N7YUz-RNtKI>; <http://www.youtube.com/watch?v=8MPEPq0-kno>; www.blip.tv/file/4214717.

LA NUOVA GRANDE TRASFORMAZIONE DI GENOVA

Salvatore Palidda

Genova è una delle città fra le più marcate dalle trasformazioni sconvolgenti che si sono succedute a intervalli più o meno lunghi e che hanno lasciato tracce evidenti in tutti i campi: urbanistico, architettonico, sociale, economico, culturale e quindi anche politico. Anche per questo può essere considerata «un terreno ideale per la ricerca: il mutamento economico e sociale vi si può leggere quasi quotidianamente».¹

Dai fasti della Superba al tragico sviluppo industriale

Gli splendori, la potenza, il prestigio e la prosperità della repubblica marinara² sembrarono quasi del tutto definitivamente cancellati col «sacco di Genova». La violenza senza limiti dei piemontesi, con l'assenso tacito dei vari paesi che per secoli avevano beneficiato del credito dei

¹ A. Dal Lago-E. Quadrelli, *La città e le ombre...*, cit., p. 12.

² A grandi linee si veda la storia della città sui siti http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Genova e <http://www.francobampi.it/liguria/storia.htm>. Fra gli aspetti che sorprendono chi è affascinato da questa città (aspetti ignorati dall'attuale maggioranza dei genovesi), meritano attenzione non solo quelli meno noti all'interno dell'enorme patrimonio architettonico e artistico del centro storico ma anche la morfologia e la geografia della città: di fatto è una delle rare città al mondo con quartieri che sembrano paesini di montagna e quelli della costa, da un lato zone rurali e dall'altro pescatori, marittimi, portuali, operai dell'industria, zone dove ogni inverno nevica e zone dove non c'è mai sottozero. Non può quindi che suscitare curiosità l'intrigo antropologico che ha prodotto la coesistenza e gli intrecci di questi 'mondi', una curiosità assolutamente frustrata da un'accademia che ha sempre ridotto alla sopravvivenza più povera e quasi all'estinzione le scienze sociali.

banchieri genovesi, fece sprofondare la città in un periodo di declino assai grave.³ Al pari di altre città e zone della penisola e delle isole italiane, già nel XIX secolo Genova diventò uno dei luoghi a più forte emigrazione in particolare verso l'America del Sud.⁴ Con lo sviluppo del cosiddetto «triangolo industriale», che comincia alla fine del XIX secolo, Genova inizia di nuovo a prosperare e quindi a diventare città d'immigrazione. Le opere urbanistiche postunitarie sono in parte di portata hausmaniana ma riguardano soprattutto il centro città.⁵ Lo sviluppo industriale necessita di una grande massa di manodopera per lavorazioni soprattutto «di base» (raffinerie, siderurgia, prima lavorazione di materie prime, cantieri navali ecc.), per i trasporti (notoriamente il porto) e per l'edilizia e i servizi.⁶ Questo sviluppo non si interrompe con la prima

³ Per sedare la rivolta genovese contro il dominio piemontese, il re Vittorio Emanuele II, che definisce «vile e infetta razza di canaglie» la classe dirigente genovese, affida tale missione al generale La Marmora. Questi lascia che i soldati si accaniscano in saccheggi, stupri, distruzioni inutili dopo un bombardamento massiccio di tre giorni.

⁴ F. Fasce, *Genova, la Liguria e i processi migratori. Un bilancio della ricerca*, 2006, in http://www.asei.eu/index.php?option=com_content&task=view&id=37&Itemid=255

⁵ Si pensi soprattutto a via XX Settembre (http://it.wikipedia.org/wiki/Via_XX_Settembre_%28Genova%29) scavata come asse che collega piazza De Ferrari con la piazza della stazione Brignole sacrificando fra l'altro la navata destra della chiesa di Santo Stefano (http://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Santo_Stefano_%28Genova%29). Fu nel 1892 che si avviò il riassetto urbanistico di tutto il centro cittadino e sino al 1912 su via Venti (così la chiamano i genovesi), che diventerà la *Rambla* di Genova con i negozi sotto i portici, sorsero i più lussuosi edifici in stile liberty della città.

⁶ Il 'triangolo industriale' Genova-Torino-Milano assorbe la maggioranza delle industrie e posti di lavoro che si creano dal 1871 sino all'inizio del XX secolo (da cinquecentomila a tre milioni) e ancora dopo sino alla prima guerra mondiale e durante il fascismo. Con la ricostruzione marshalliana del secondo dopoguerra si arriva al boom economico degli anni Sessanta e quindi alla punta massima dello sviluppo industriale di tipo fordista-taylorista. A Genova il porto aumenta di importanza tanto quanto l'industria, i servizi e le costruzioni: a Torino c'è soprattutto la Fiat e il suo indotto, le costruzioni e i servizi; nel capoluogo lombardo a questi tre principali settori – con primazia assoluta della grande industria e un immenso indotto – si aggiungono il commercio e quindi il design, la moda, i media e l'editoria. Un aspetto singolare dello sviluppo italiano è che non conosce un'adeguata e continua modernizzazione dei trasporti. In effetti, sebbene tale sviluppo sia fortemente sostenuto dallo Stato e sebbene diverse industrie statali e private abbiano certamente interesse allo sviluppo delle ferrovie, finisce per prevalere la coalizione delle tre grandi lobby che dominano ancora oggi l'Italia e cioè quella dell'auto e del «trasporto su gomma», quella del cemento che ha interesse allo sviluppo delle autostrade e quella del petrolio che vende carburanti. Di conseguenza l'Italia è oggi il paese che trasporta meno merci su ferrovia ed è in ritardo notevole nello sviluppo dei treni veloci e del trasporto dei container su rotaia. Tale arretratezza infrastrutturale colpisce in particolare Genova che resta

guerra mondiale e col fascismo poiché Genova è indiscutibilmente il più importante porto d'Italia oltre che una delle principali sedi della produzione bellica. Da questo porto continua a partire la maggioranza dei piroscafi che portano gli emigrati italiani nelle Americhe.⁷

Questo sviluppo è responsabile del primo grande sconvolgimento della città con la costruzione di enormi strutture industriali circondate da centinaia di migliaia di alloggi in edifici ammassati in modo aberrante nelle periferie operaie a ponente e a nord-est della città.⁸ Il trionfo di questa modernità produce uno dei più estesi e sconcertanti assetti industriali e abitativi con conseguenze devastanti in termini di incidenti sul lavoro, malattie professionali e inquinamento.⁹ Il fascismo aggiunge del suo con nuovi interventi urbani spettacolari, come ad esempio la copertura del torrente Bisagno per realizzare il viale in cui celebrare i trionfi dell'impero con le sfilate militari, e disseminando la città di palazzoni dall'aspetto «cazzuto» (invero non così brutti come alcune opere degli anni 1960-1990).¹⁰ Nel 1936 Genova arriva ad avere 634.636 abitanti, quasi quattrocentomila in più del primo censimento postunitario (1861) quando gli abitanti erano duecentoquarantaduemila. Si può quindi dire che le più grandi catastrofi urbanistiche sono state realizzate

di fatto tagliata fuori dall'attuale linea dei treni veloci e manca del cosiddetto «terzo valico» che avrebbe permesso un più rapido collegamento fra il porto genovese e le altre città italiane ed europee. Si tratta di uno degli aspetti che spiegano il rischio di declino del porto genovese a beneficio dei porti dell'Africa del Nord (Tangeri e Port Said) e persino degli altri porti italiani del Nord Adriatico (che ora sembrano favoriti dall'orientamento del governo e del cosiddetto «Corridoio 5» – vedi nota 22).

⁷ Vedi gli eccellenti saggi pubblicati su: <http://www.asei.eu/>

⁸ Sulla storia urbanistica di Genova il sito <http://www.arch.unige.it/arc/storiaurbana/pagstoria.htm> e in modo più sommario anche http://www.centrostoricogenova.com/index_storia.php3 propongono vari documenti.

⁹ Il 'prezzo' della modernità ossia il 'lato oscuro' consiste appunto in una storia lastricata di morti, infortuni, malattie professionali, devastazioni e inquinamento dei territori coinvolti. Genova è una delle città più colpite proprio perché sede di grandi industrie. Si veda anche *Infortuni e malattie professionali. Cosa ne pensano i lavoratori?*, Di.S.A. Università degli Studi di Genova, www.regione.liguria.it/.../2085-infotuni-e-malattie-professionali-cosa-ne-pensano-i-lavoratori.html

¹⁰ Si pensi all'opera di Aldo Rossi sul teatro Carlo Felice: ha rovinato non solo lo skyline del centro storico ma anche l'interno del teatro. Si pensi poi al famoso obbrobrio delle «lavatrici» di Pegli e ad altri complessi abitativi fra i peggiori d'Europa. Ma, così come per i palazzinari e gli artefici delle mani sulla città, le responsabilità degli architetti, dei costruttori e delle autorità locali, anche rispetto ai costi umani degli abitanti, non sono mai state sanzionate.

per buona parte allora; ma ancora più sorprendente è che nel secondo dopoguerra si sia continuato su questa strada e, come osservano anche alcuni architetti *non-embedded*, si sia fatto anche di peggio. Genova arriverà infatti alla punta massima dei suoi abitanti nel 1973 con ottocentosessantaduemila grazie all'afflusso di immigrati attratti dal nuovo rilancio industriale e dalla ricostruzione del secondo dopoguerra e successivamente dal boom economico degli anni Sessanta.¹¹

Dalla città proletaria alla città da cui i giovani scappano

Sebbene attualmente le cose stiano forse cambiando, Genova è stata sinora una città profondamente proletaria, marcata, cioè, da una sorta di spirito proletario rintracciabile fra tutti i ceti popolari. Una città austera, in cui la maggioranza degli abitanti sembrava fare attenzione a non sprecare, si vestiva con modestia, cercava sempre di spendere poco e non era interessata ad accumulare guadagni a ogni costo.¹² Si potrebbe dire che è stata una città refrattaria all'accaparramento compulsivo di ogni sorta di gadget e all'«usa e getta». È proprio in questi primi anni del XXI secolo che sembra cominciare a venir meno il lascito dell'eredità della città «medaglia d'oro della resistenza antinazista»¹³ e della città del 30

¹¹ Come altrove, la prima immigrazione a Genova è di fatto l'inurbamento di originari delle campagne vicine, seguito da un afflusso di veneti e friulani e, soprattutto nel dopoguerra, di meridionali fra i quali sardi e siciliani. Alcuni di questi ultimi, per esempio gli originari di Riesi, si inserirono in zone relativamente delimitate e, data l'importanza del calcio, aderirono o crearono squadre che arrivarono sino ai campionati di promozione.

¹² Nel 2004, quando Genova era capitale europea della cultura, chiesi a un esercente che gestisce una trattoria del centro storico perché non restassero aperti anche in agosto, data la presenza di numerosissimi turisti disperati che non sapevano dove andare a mangiare. La risposta che ottenni fu: «Ma no, abbiamo lavorato abbastanza tutto l'anno, dobbiamo andare in ferie, *belin* non siamo mica schiavi!». Si esprime così una specie di concezione proletaria che disdegna il «fare soldi a tutti i costi» e si accontenta di quanto guadagna. Un altro fatto eloquente: un cliente dà al tassista cinque euro di mancia e questi dice: «*Belin*, hai soldi da buttare?».

¹³ Nel giugno del 1944, millequattrocentottantotto operai genovesi furono deportati a Mauthausen, episodio considerato tra i più feroci della repressione attuata contro gli scioperi del 1944. Il comando militare tedesco aveva valutato in dodicimila i lavoratori di molte grandi aziende della città che avevano preso parte allo sciopero del 9 giugno, attribuito a sobillatori. Nella tarda mattinata di una giornata caldissima, scattò la rappresaglia guidata dalle forze di occupazione tedesca con la partecipazione di polizia e brigate nere. L'azione fu condotta con tecnica militare. Innanzitutto nella scelta degli obiettivi. Furono colpite

giugno 1960, quando Genova diede inizio alla rivolta contro il governo democristiano-fascista di Tambroni.¹⁴ Questa fu di fatto l'ultima grande battaglia della Genova proletaria che arriverà al suo massimo sviluppo a metà degli anni Settanta lasciando poi il passo al declino totale della città industriale-portuale.¹⁵ Proprio negli anni del grande boom economico (1960-1970) lo sviluppo urbano continua a produrre un coacervo di edifici per abitazioni attorno alle grandi industrie e nelle zone periferiche meno apprezzate. Nel centro, intanto, si realizzano tre grandiosi progetti: si radono al suolo due quartieri poveri e semidistrutti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale (oltre che i resti dei bombardamenti precedenti)¹⁶ per costruire edifici orrendi destinati a uffici e negozi; e si realizza anche la più travolgente opera della storia di Genova: la sopraelevata che collega due estremi della città e che ne cambia quasi radicalmente lo *skyline*.¹⁷ Sono di fatto questi i primi tre interventi che anticipano il processo di *gentrification* che forse è più appropriato chia-

quattro tra le fabbriche più combattive nelle agitazioni dei mesi precedenti, a partire dagli scioperi di dicembre 1943: la Siac di Campi, il Cantiere, la San Giorgio e la Piaggio di Sestri. I lavoratori furono radunati nei piazzali, selezionati, caricati a centinaia su autobus e camion così come si trovavano, in tuta, con gli zoccoli, molti in canottiera. Nella rete ne caddero circa millecinquecento, successivamente portati ai punti di concentrazione a Campi e a Rivarolo, stipati come bestie su carri ferroviari con destinazione Mauthausen. I rastrellamenti di Genova rientravano in un grandioso piano di deportazioni di manodopera e al tempo stesso di lotta antipartigiana. Molti di quei lavoratori non tornarono più indietro. Il lavoro forzato in Germania complessivamente interessò oltre mezzo milione di italiani, di cui oltre sessantacinquemila lavoratori industriali arruolati e oltre quattrocentocinquantamila militari internati, poi d'autorità trasformati in lavoratori civili.

¹⁴ Vedi R. Navone, *30 giugno. La Resistenza continua. Moti di piazza e repressione nei giorni del governo Tambroni*, Coedit, Genova 2010; A.G. Parodi, *Le giornate di Genova*, Editori Riuniti-University press, Roma 2010; http://it.wikipedia.org/wiki/Fatti_di_Genova_del_30_giugno_1960.

¹⁵ In occasione del cinquantenario del 30 giugno 1960 non è stata promossa alcuna iniziativa all'interno dell'università ad opera di accademici e studenti (fra i quali tanti si proclamano di sinistra e persino molto a sinistra!); eppure a quella rivolta parteciparono tanti docenti e studenti (vedi archivio esposto al palazzo Ducale il 30 giugno 2010).

¹⁶ Madre di Dio vicino al porto antico e Piccapietra dietro il teatro dell'opera Carlo Felice.

¹⁷ La sopraelevata fu allora considerata un'opera fantastica che proiettava l'Italia ai livelli del Giappone (le strade in cielo) e fu 'cantata' anche da famosi intellettuali di sinistra come Fortini; nessuno si accorse che con quest'opera si deturpava mostruosamente il paesaggio. Ricordiamo che la sensibilità per gli aspetti ecologici ed estetici-ambientali era ancora subordinata al mito della modernità: le ciminiere emanavano profumo di progresso, le autostrade portavano alla libertà di conoscere il mondo, la plastica incarnava il fascino del moderno e l'automobile per tutti indicava il trionfo della democrazia.

mare «darwinismo sociale»: si comincia a sfrattare dal centro storico i poveri per trasformare – con colate di cemento o restauro appariscente e simil-lusso – gli edifici e gli spazi urbani da destinare ad abitazioni di persone abbienti, a uffici, a negozi o supermercati. In effetti, è già da allora che questo processo inizia a caratterizzare quasi tutte le città¹⁸ e che a Genova esplose all'inizio degli anni Novanta, cioè quando, di fatto, il declino della società industriale è compiuto.¹⁹ Da città con fabbriche di decine di migliaia di dipendenti si passa a una città in cui alcune industrie e diversi cantieri navali impiegano tuttavia poche decine o qualche centinaia di dipendenti mentre la grande maggioranza dei lavoratori lavorano per le ditte appaltatrici, spesso persino al nero, come succede anche in grandi industrie come la Fincantieri.²⁰ Dal grande porto dei

¹⁸ La diminuzione della popolazione residente a Torino, Milano e Genova è notevole ed emblematica, simile a quella di grandi capitali europee come Parigi (che arriva a un milione e settecentomila abitanti in tutti i suoi venti *arrondissement*), anche se ora in alcune città ci si affretta a segnalare un cambio di tendenza. Nella provincia di Milano è soprattutto nel secondo dopoguerra che si registra un aumento vistoso: 651.662 abitanti in più dal 1951 al 1961; 746.870 in più dal 1961 al 1971; invece, con il mutamento successivo dapprima si ha un aumento di solo 114.423 residenti dal 1971 al 1981 e poi si passa a un calo di 95.398 dal 1981 al 1991 che continua sino a oggi. Dal 1971 al 1997, in ventisei anni, Milano città ha avuto 865.322 nuovi residenti e ne ha persi 1.151.415 (che in parte possono anche essere sia residenti recenti che nel corso di questo periodo sono andati via, sia vecchi residenti), con un ricambio che è dunque particolarmente forte. L'incidenza dell'immigrazione straniera non è stata decisiva rispetto alla quantità dei residenti: dopo quasi trentacinque anni di immigrazione a Milano città su 1.303.000 residenti si contano 170.000 stranieri e in tutta la provincia di Milano circa 317.000 stranieri su un totale di più di 3.884.000 residenti a fine 2006, inclusi gli originari di paesi ricchi cioè della Unione europea, Svizzera, Giappone ecc. (vedi Palidda (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, cit.; *Id.*, *Mobilità umane*, cit.). Per quanto riguarda Torino, dalla metà degli anni Cinquanta al 1974 è stata registrata una media di circa 53.000 arrivi all'anno, mentre a fine 2006 il totale degli stranieri non supera circa 84.000 su 900.000 residenti in città e 129.000 su 2.249.000 in tutta la provincia. Il caso di Genova è ancora più emblematico: la popolazione residente di questa città diminuisce malgrado l'immigrazione straniera: dal 1971 al 2001 Genova ha perso 206.000 abitanti e a fine 2006 conta 615.000 abitanti di cui 35.000 stranieri. Vedi P. Arvati, *Il caso demografico genovese nel 'caso' ligure*, www.gruppocarige.it/grp/carige/html/ita/banca/arte.../28_33.pdf

¹⁹ Su alcuni aspetti della storia dell'industria genovese si veda fra l'altro un interessante articolo in cui Gallino racconta i suoi ricordi da ricerca sul campo: L. Gallino, *Miseria e nobiltà di un'industria*, «Repubblica Genova», 3 luglio 2008, p. 10, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/07/03/miseria-nobiltà-di-un-industria.ge_022miseria.html; vedi anche *Id.*, *L'acciaio, una storia di famiglia tutti i nomi della 'scuola genovese'*, «Repubblica Genova», 26 marzo 2008, p. 3, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/03/26/acciaio-una-storia-di-famiglia-tutti.html>

²⁰ http://www.senzacensura.org/public/rivista/sc05_1810.htm

seimila-settemila camalli si è passati oggi a un porto tutto automatizzato che scarica e carica container impiegando cinque o seicento lavoratori fra i quali, anche in questo caso, personale dipendente di ditte subappaltatrici, a volte precario o addirittura al nero. Un fatto emblematico: la società di Genova che oggi ha il più alto numero di dipendenti è l'ospedale San Martino e gli ospedali genovesi complessivamente impiegano molte più persone dell'industria, dell'edilizia e del porto. La rivoluzione liberista, infatti, si è abbattuta su Genova producendo una sorta di desertificazione del tessuto industriale che è diventato una distesa di cadaveri fatiscenti delle vecchie strutture produttive (le cosiddette aree dismesse), soprattutto a ponente, dove comunque continuano a esistere molte industrie quasi tutte totalmente rinnovate o diventate «postmoderne» accanto ad altre che non disdegnano il subappalto in cascata che schiavizza lavoratori al nero.

La tristezza del postmoderno

La «seconda grande trasformazione» genovese ha faticato a realizzarsi e di fatto è ancora in corso. Una parte dell'industria genovese (e in generale ligure) sembra essersi riciclata in maniera più o meno riuscita nel militare e paramilitare con l'ausilio di qualche laboratorio di ricerca dell'università in *joint venture* con società americane per le quali di fatto lavorano gli italiani.²¹ Un'altra parte cerca di avere spazio in produzioni di lusso fra le quali le imbarcazioni da diporto a cui la città dedica un'importante fiera annuale. Per il resto la città ha cercato di riciclarsi nel turismo che non aveva mai avuto spazio a Genova. A tal fine lo sfruttamento dei grandi eventi sembra essere stata una chiave di volta riuscita. Tutto è cominciato con l'Expo del 1992 per le Colombiadi (i cinquecento anni di Cristoforo Colombo).²² Per il genovese Renzo Piano fu l'occasione d'oro

²¹ È così che l'Italia è diventata il quinto paese produttore ed esportatore di armi: vedi R.F. Grimmett, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 2002-2009*, Congressional Research Service. Fra le 'genovesi' che producono nel settore di dispositivi, armi e sistemi di arma anche per le polizie ve ne sono alcune che riescono a far passare diversi progetti europei caratterizzati sfacciatamente da logiche securitarie se non razziste.

²² Non si è levata alcuna voce critica contro i festeggiamenti in onore di un personaggio come Colombo, che come hanno recentemente dimostrato alcuni storici, si macchiò di crimini sanguinari ai danni degli indigeni d'America. Nessuno ha chiesto e chiede che sotto

per mostrare il suo talento nel rinnovamento del cosiddetto *waterfront* della città con uno schema, materiali e soluzioni ormai comuni a tanti spazi urbani delle grandi città del mondo. La trasformazione della zona del vecchio porto in zona turistica è andata di pari passo ma a rilento con il rinnovo e il restauro dei palazzi nobiliari (i cosiddetti «rolli»)²³ e delle facciate di molti altri edifici contigui. Tuttavia, il centro storico, famoso per essere stato sempre considerato la zona «maledetta» di delinquenti, prostitute e di ogni sorta di attività illecite, sembrava essere poco scalfito e consentiva spazi di sopravvivenza agli immigrati. È peraltro emblematica la «guerra urbana» che scoppia proprio nel 1993; in realtà si tratta di alcune decine di genovesi che si scatenano contro gli immigrati accusati di tutti i malesseri del comune. L'episodio corrisponde appunto alla trasformazione della città: i negozianti, le agenzie immobiliari, soggetti interessati a vario titolo alla riqualificazione, tra cui alcuni personaggi dal passato ambiguo, pretendono il nuovo e abitanti agiati e non certo gli immigrati.²⁴ Il G8 del 2001 sembra arrivare a puntino per risolvere il problema. L'instaurazione della «zona rossa» su tutto il centro storico impone che solo i residenti legittimi possano rimanervi, peraltro con un apposito *pass* che permette loro l'accesso a questa zona e quindi alle loro abitazioni. Ne consegue che chiunque non era residente (quindi gli abitanti degli altri quartieri, chi era solo domiciliato o ospite non dichiarato alla polizia, come gli immigrati non iscritti all'anagrafe e gli studenti fuori sede) doveva sparire. Tuttavia passata la parentesi di vera e propria militarizzazione e dell'ennesima violenza sulla città,²⁵ gli immigrati sono in parte ritornati nel centro storico e nuovi arrivati si sono aggiunti. Con Genova capitale europea della cultura nel 2004 si compie un altro passo verso il darwinismo sociale: il restauro dei rolli e il rinnovo urbano dei dintorni si estende alla zona più degradata del vecchio centro storico con

le statue e marmi in omaggio a Colombo ci sia almeno una scritta che ricordi le sue atrocità sugli indios.

²³ Nella Repubblica rifondata da Andrea Doria, che tra il Cinquecento e il Seicento è crocevia di traffici, corti e ambasciate, si precettavano dimore adeguate alle visite di stato. Questo avveniva attraverso elenchi (Rolli degli alloggiamenti pubblici) suddivisi in «bussoli» per categorie di qualità. Il 13 luglio 2006 i centosessantatré palazzi dei rolli e le strade nuove di Genova sono stati dichiarati Patrimonio dell'Umanità.

²⁴ Vedi Petrillo, *La città delle paure...*, cit. e Dal Lago-Quadrelli, *La città e le ombre...*, cit.

²⁵ Vedi S. Palidda, *Appunti di ricerca sulle violenze delle polizie al G8 di Genova*, «Studi sulla questione criminale», 1 (2008).

il rifacimento delle facciate e la ristrutturazione completa di interi edifici che, ora sì, diventano appetibili per abitanti «di pregio». In decine di condomini il copione è lo stesso: la facciata del palazzo è fonte di pericolo per i passanti e così pure la scala interna: si impone (e si intima) l'installazione immediata dei ponteggi di protezione; la società che affitta i ponteggi si fa pagare non poco e ogni mese che passa i costi aumentano; gli anziani soli con pensioni sociali e tutti gli abitanti con redditi da sopravvivenza non possono pagare le spese condominiali lievitata per i ponteggi né possono sostenere le spese dei lavori di ristrutturazione. Quindi sono costretti a vendere cioè a svendere.²⁶ Così gli speculatori hanno potuto fare man bassa di appartamenti e a volte usare ogni mezzo per sgombrare chi non voleva o non poteva andarsene, soprattutto quando l'obiettivo era il rifacimento di tutto il condominio. È forse anche a questo tipo di meccanismo che mira anche la recente campagna dell'amministrazione comunale per l'igiene, il decoro e la morale contro le prostitute straniere, che da decenni vivono e lavorano a trenta metri dal municipio. Paradossalmente le attuali sindaca e giunta di centro-sinistra sono state elette dai residenti dei quartieri popolari e attualmente si affannano a cercare di accattivarsi la simpatia degli abitanti dei quartieri borghesi senza peraltro riuscirci.²⁷ Così, questa figura fra le giunte che in Italia sono più impegnate nella persecuzione dei rom e nell'assestare logiche securitarie. In ogni quartiere è stato nominato un referente per la sicurezza reclutato fra ex agenti o dirigenti delle forze di polizia; più volte il comune si è offerto di pagare la benzina e gli straordinari delle forze di polizia e ha continuamente finanziato la proliferazione della videosorveglianza che fa di Genova la città italiana che vuole competere con la Londra Cctv. E poiché la sindaca e l'assessore alla sicurezza sono probabilmente ben consigliati da tecnici dell'industria genovese che produce videosorveglianza 'intelligente' e sistemi di sicurezza, Genova è stata la prima città a sperimentare il grottesco «braccialetto salvavita» per donne, bambini, anziani e turi-

²⁶ Esempio: nel 2004 in via San Bernardo un appartamento di cento metri quadri in ottimo stato e dotato di un terrazzo viene offerto a ottantamila euro. Per il rifacimento della facciata e delle scale del palazzo sarebbero stati necessari altri venti o trentamila euro.

²⁷ Il centro sinistra rischia di perdere le prossime elezioni comunali perché ha scontentato tanti elettori di sinistra e non sembra poter conquistare quelli di destra; per ora può contare sul fatto che la destra genovese e ligure sembra allo sbando e incapace di esprimere una coalizione credibile anche per la Chiesa, la cui influenza peserà comunque molto sull'esito elettorale.

sti.²⁸ La gestione della città secondo la logica liberista non è stata molto diversa da quella che si è realizzata in città governate dalla destra (per esempio Milano): i prezzi di acqua, gas, trasporti pubblici, nettezza urbana sono fra i più alti di Italia grazie anche alla privatizzazione; i Sert e i servizi sociali sono in chiusura o in «disarmo», comunque scarsamente attivi poiché quasi tutto il personale è stato precarizzato e deve lavorare anche nel privato per sopravvivere; così si lasciano per strada (anche in centro città) i tossicodipendenti che non possono andare a curarsi nelle comunità private; lo stesso vale per i servizi sociali che sulla carta si occupano della maggioranza degli abitanti del centro storico ma di fatto hanno contratti per un montante ore ridicolo e quindi si possono occupare solo di qualche raro caso.²⁹ Tuttavia le amministrazioni locali cercano di

²⁸ Persino gli operatori del turismo hanno osservato che una tale iniziativa non può che suscitare perplessità se non paura nei turisti (perché bisogna andare in giro con un braccialeto per chiamare d'urgenza la polizia? Allora la città è un inferno!). Ma sindaco e giunta hanno voluto investire in questo progetto che pare sia stato invidiato da tante città. Dopo un anno di sperimentazione lo stesso assessore ha dovuto ammettere che era stata effettuata una sola chiamata per un incidente stradale; tuttavia ha subito affermato che il progetto sarebbe andato avanti, come probabilmente avevano promesso ai fornitori e come pensano tanti... bisogna pur far lavorare le nostre industrie genovesi. Peraltro queste autorità sono le stesse che si sono dette favorevoli alla costruzione di navi-carcere da parte di Fincantieri... Si devono pur trovare commesse! Vedi <http://genova.repubblica.it/dettaglio/Sicurezza-via-al-bracciale-salvavita-per-donne-bambini-anziani-e-turisti/1587953> e <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Italia/2009/02/genova-bracciale-hi-tech-sicurezza.shtml?uuid=2f5fd3d2-f75d-11dd-b0ab-ff715bf2e370&DocRulesView=Liber> e <http://ilsecoloxi.wordpress.com/2009/12/21/sicurezza-isteria-collettiva-o-reale-preoccupazione-intervista-a-francesco-scidone-assessore-alla-citta'-sicura-di-genova/#more-372>

²⁹ Qualche anno fa una donna è stata assassinata nel centro storico nel bel mezzo della *movida* che da anni caratterizza ogni venerdì e sabato sera. Nonostante le numerose telecamere la polizia non è riuscita a trovare alcun indizio sull'assassino. Tutte le autorità, sindaco in testa, hanno allora affermato che bisognava aumentare le telecamere e la presenza della polizia; eppure si è saputo subito che questa donna, in crisi di astinenza, girava da più di un'ora in mezzo alla *movida* rivolgendosi aggressivamente a tutti per sapere dove trovare la sua dose: nessuno ha detto che più che la videosorveglianza e i poliziotti sarebbe necessario assicurare la presenza di operatori socio-sanitari capaci di 'raccoliere' i tossici e gli ubriachi. A proposito della *movida* va osservato che il Comune non è riuscito a trovare risposte soddisfacenti al conflitto fra tenutari dei locali, dove affluiscono centinaia di giovani, e gli abitanti esasperati dai rumori assordanti sino all'alba. Il paradosso è che l'area del porto antico dopo le otto di sera diventa deserta e sarebbe appunto il posto ideale per attirarvi la *movida*. Ricordiamo che il cosiddetto problema degli assembramenti di massa dei giovani è da decenni trattato come problema di ordine pubblico con continue violenze poliziesche (vedi quelle contro i *botellón* in diverse città spagnole, ma lo stesso era avvenuto a Milano già negli anni 1995-2000).

elargire anche qualche concessione alle associazioni e Ong di sinistra oltre che cattoliche,³⁰ anche se prevale la priorità per le misure securitarie e a favore degli attori forti.³¹

Anche dopo «Genova 2004» immigrati e marginali hanno continuato ad abitare e arrivare negli anfratti del centro storico. Il processo di darwinismo sociale non riesce, infatti, a essere brutale e radicale probabilmente perché gli attori forti non sono del tutto d'accordo fra di loro, le finanze non sono sufficienti, gli investitori sono incerti e le resistenze dal basso non mancano. Ma è assai probabile che fra una decina di anni il centro storico non sarà più abitato da poveri e immigrati,³² ma tra i suoi residenti ospiterà i nuovi *parvenus* fra i quali i gestori delle decine di kebab, di negozi pseudoetnici, di ristoranti e di ogni sorta di commercio.

Ecco quindi che la Genova «postmoderna» appare totalmente diversa da come era trenta o quaranta anni fa; è diventata una città in parte turistica (ma di un turismo «mordi e fuggi» cioè soprattutto giornaliero o al massimo da weekend), la città dei container dislocati e molto visibili dappertutto, la città delle crociere, la città di alcune industrie di punta nel settore militare-poliziesco, la città della nautica da diporto e la città che predilige i ceti abbienti; una città che non riesce a nascondere il de-

³⁰ Genova è anche la città sia di Baget-Bozzo sia di don Gallo, che riesce a rappresentare una sinistra comunque marginale.

³¹ A più riprese la sindaca ha affermato che anche se è vero che a Genova i reati sono diminuiti, la percezione dell'insicurezza è alta e allora il Comune è pronto a sostenere l'aumento della videosorveglianza e anche a pagare gli straordinari delle forze di polizia. Ovviamente nessuno sa come la sindaca misura tale percezione che fa pensare tanto alle pressioni di alcuni attori forti e anche 'amici' della giunta e fra questi certamente le imprese genovesi che producono videosorveglianza.

³² Riprendo qui alcuni punti della tesi di laurea di E. Roggero, *I mutamenti sociali nel centro storico genovese*, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Genova, a.a. 2004-2005. La popolazione del centro storico, che corrisponde all'ex circoscrizione Prè-Molo-Maddalena, passa dalle 55.503 unità del 1861 alle 51.809 del 1951 e a sole 21.991 unità nel 1991 (cfr. Istat, *Popolazione residente ai censimenti dal 1861 al 1991*, 3.1 Serie storiche, Roma 2001, p. 73). È probabile che alla fine del 2010 un'ulteriore diminuzione venga registrata sia per l'intera città che nell'intera regione. Osserviamo che qui, a differenza che in altre città europee, nessuno ha osato prospettare un aumento della popolazione proprio perché il declino è in atto sin dagli inizi degli anni Settanta e nessun elemento permette di ritenere possibile uno sviluppo economico che traini una nuova urbanizzazione. Lo stesso avviene a Milano e Torino, le cui due rispettive province hanno comunque visto crescere il numero di residenti. Un incremento che è dovuto anche all'immigrazione straniera e italiana, in aumento in tutta Italia e soprattutto al Nord, con l'esclusione della Liguria.

clino appariscente nell'invecchiamento della sua popolazione.³³ Ogni anno a Genova i morti sono quasi il doppio dei nati vivi e questo si ripete quasi ogni anno da circa quaranta anni.³⁴ L'emigrazione giovanile di genovesi 'doc' è da anni in continuo aumento, mentre, a differenza delle altre regioni del Nord, l'immigrazione, diminuisce nonostante svolga il noto ruolo di sostituzione degli italiani nei lavori meno appetibili. Uno dei paradossi dell'attuale situazione genovese è che si pretenderebbe di continuare a costruire.³⁵ Il vizio della speculazione immobiliare non muore,³⁶ nonostante sia evidente che non ci può assolutamente essere nuova domanda di alloggi, né di uffici, né di strutture commerciali o di

³³ La fascia 0-18 anni è il 14% della popolazione residente, i 19-65 anni il 60% e i 66-100 anni e più il 26%, gli occupati sono circa il 33% della popolazione totale e il 54% dei 18-65 anni. Al censimento del 2001 risultavano 166.500 lavoratori dipendenti e 56.786 indipendenti o pseudo tali (tipo coadiuvante familiare o partite iva o artigiani-dipendenti); fra i dipendenti, 29.734 erano nel settore «industria» e 9421 nelle «costruzioni edili, opere pubbliche e installazione dei servizi nei fabbricati», 41.111 nel «commercio, riparazioni, pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni»; 20.156 nel «credito, assicurazioni e altri servizi alla produzione e/o al consumo»; 64.480 nei «servizi sociali e alle persone» di cui 20.010 nella «pubblica amministrazione centrale e locale, difesa, attività giudiziarie, sicurezza nazionale, assicurazione sociale obbligatoria», 15.188 nell'«istruzione e formazione pubblica e privata», 18.932 nella «sanità e assistenza sociale pubblica e privata»; tra gli indipendenti più di 6000 risultavano titolari di industrie di ogni dimensione, 5500 costruttori, 23.000 commercianti e affini, più di 10.000 assicuratori e titolari attività di credito, ancora più di 10.000 nei servizi. A fine 2009 in tutta la Liguria quasi l'80% degli occupati lavorava nel settore dei servizi, il 18% nell'industria e costruzioni e il 2% nell'agricoltura. Per dati su tutti gli aspetti economici vedi i rapporti sul sito http://www.liguriaricerche.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9&Itemid=4. Il lavoro nero, che in Italia come in Grecia, Spagna e Portogallo è a livelli molto alti, in Liguria è assai diffuso in tutti i settori, soprattutto nelle costruzioni, nei servizi e nell'agricoltura, ma del tutto ignorato: gli stessi enti locali finanziano grandi eventi (per esempio fiere) che notoriamente impiegano centinaia di studenti e in genere giovani al nero. Fu purtroppo emblematica la morte dell'operaio (clandestino) albanese Albert Kolgjegja, trenta anni, da tre anni a Genova, nella costruzione del museo del mare Galata, dove si ricorda con una lapide all'ingresso. Qui come a Parigi e altrove nella costruzione di grande opere pubbliche (subappaltate ai privati) non è mancato il ricorso al lavoro nero e dei 'clandestini'. Sindaco, prefetto e presidente della regione si precipitarono allora sul cantiere per dire: «Un incidente inspiegabile, molto strano» (http://www.alpcub.com/03nov/09nov_03.html).

³⁴ Vedi Arvati, *Il caso demografico...*, cit.

³⁵ Nel parco immobiliare della città 31.687 edifici risultano utilizzati, di cui 92,8% per uso abitativo, e 1071 non utilizzati. Il 44% degli edifici ad uso abitativo è stato costruito prima del 1919 (66% nel centro storico) fonte Istat, *Popolazione residente...*, cit.

³⁶ M. Preve-F. Sansa, *Il partito del cemento*, Chiarelettere, Milano 2008.

servizi.³⁷ Appare per esempio assurdo che alcuni reclamino la costruzione di un nuovo stadio di calcio e alquanto discutibile, oltre che poco redditizia, la prospettiva di aumentare i centri commerciali. Il compromesso storico che governa la città da decenni è quello fra una Chiesa cattolica qua roccaforte dell'Opus dei e la «massoneria di sinistra» che gestisce le amministrazioni locali.³⁸ È questa coppia che gestisce la sanità (il settore più importante della città), l'immobiliare e il *welfare* per buona parte subappaltato alla Chiesa. Difficile pensare che l'attuale coalizione che governa la città e la regione possa creare una prospettiva economica che possa dare un futuro ai giovani che oggi si barcamenano fra lavori al nero, precariato ed emigrazione.

Si potrebbe quindi concludere dicendo che la seconda grande trasformazione sta facendo di Genova una città che avrà sempre meno abitanti, un po' di turismo effimero o di passaggio, alcune attività portuali di transito di container e di passeggeri e qualche industria di punta che tuttavia

³⁷ Una delle grandi opere che la giunta vuole realizzare a ogni costo è la cosiddetta «gronda», ossia una sorta di grande circonvallazione fortemente contestata dagli abitanti dei territori coinvolti: il cantiere durerebbe almeno otto anni e, come in Valle Susa dove si voleva realizzare la Tav Torino-Lione, i terreni presentano un tasso elevato di amianto e quindi un alto rischio di inquinamento (vedi <http://www.dibattitopubblico.com/genova/la-gronda/>). Un'altra grande opera riguarda il quartiere tecnologico e in parte universitario che sembra frutto più di scopi speculativi che di effettiva pianificazione razionale e sostenibile. Secondo alcuni osservatori è tuttavia grazie a queste grandi opere che si mantiene la gestione di fatto della 'massoneria di sinistra' e dell'Opus Dei ed è precisamente da queste opere che sembra provengano i finanziamenti delle campagne elettorali. Va anche detto che l'attuale centro-sinistra sembra riuscire a neutralizzare ogni opposizione di sinistra peraltro concedendole poche briciole.

³⁸ E. Provera, *Dentro l'Opus Dei*, Chiarelettere, Milano 2009. La storia italiana dell'Opus Dei nasce proprio a Genova con il cardinale Siri. È assai emblematico che con l'arrivo al papato di Ratzinger l'arcivescovo di Genova allora in carica, Bertone, è diventato segretario di Stato del Vaticano e Bagnasco, attuale arcivescovo della città, è diventato capo della Cei. È anche interessante osservare che mentre i vertici cattolici tuonano continuamente su aborto, divorzio e non risparmiano ingerenze nella sfera politica, a livello locale non hanno mai espresso critiche nei confronti della sindaca, del presidente della provincia e di quello della regione. Ricordiamo anche che D'Alema e Veltroni sono considerati amici dell'Opus Dei. In occasione della canonizzazione di Josemaría Escrivá, la delegazione italiana, presieduta dall'allora vicepresidente del consiglio Fini e costituita fra altri da Casini (allora presidente della camera) e da Pisanu (allora ministro dell'Interno), Storace (allora presidente della regione Lazio) e Veltroni (allora sindaco di Roma) comprendeva anche Rutelli, D'Alema, Cesare Salvi e Angeletti (Uil); vedi <http://www.it.josemariaescriva.info/articolo/dati-e-cifre-della-canonizzazione>.

richiede poca manodopera assai qualificata.³⁹ Infine, se in altre città si fa a gara nell'ostentazione di produttività culturale a Genova, nonostante l'alto numero di teatri, la produzione artistica e culturale sembra latitare rispetto a fasi del passato, in cui la città aveva espresso tanti grandi artisti espressione del loro tempo (Govi, Luzzati, De André, per citarne solo alcuni). È interessante sottolineare che molti personaggi dello spettacolo attualmente in auge sono di origine genovese o ligure, ma hanno fatto fortuna e fama andando via da questa città e da questa regione.⁴⁰ A prescindere dalle opere di Renzo Piano, si fatica a rintracciare espressioni artistiche e culturali della Genova «postmoderna».⁴¹

Nel confronto con le altre città euromediterranee appare evidente che il caso genovese assomiglia soprattutto a quelli di Marsiglia e Napoli anziché Barcellona o Istanbul. Ma la differenza fra Genova e Marsiglia è nel sostegno che ricevono dai rispettivi governi. In realtà, in Italia, Genova e Napoli sono di fatto marginalizzate rispetto a Milano e Roma e non hanno l'*atout* della fama storica di città a forte attrazione turistica come Venezia o Firenze (e, ovviamente, Roma). A Marsiglia lo Stato continua a investire ed essere attore molto attivo per incentivare anche gli investimenti privati; Genova, invece, sembra tagliata fuori non solo dallo sviluppo dei trasporti ferroviari veloci ma anche dai cosiddetti corridoi europei destinati a contare maggiormente e quindi dagli stessi in-

³⁹ Una delle principali prospettive che viene proposta ai giovani è... occuparsi dei vecchi.

⁴⁰ Fra i 'grandi genovesi' viventi che hanno fatto fortuna e fama in tutto il mondo c'è notoriamente l'architetto Renzo Piano, che tuttavia resta ancorato alla città, dove ha uno dei suoi più grandi studi-laboratori-fabbrica di progetti e sue importanti proprietà. Piano, inoltre, continua a proporre nuove soluzioni strategiche per Genova e per le sue frazioni: è suo il nuovo megaprogetto di *waterfront* col quale propone di costruire un tunnel sotto il porto come raddoppio o sostituzione della sopraelevata, l'aeroporto galleggiante e altre innovazioni sconvolgenti. I suoi detrattori sostengono che l'architetto pensi innanzitutto a proteggere ed espandere le sue proprietà e che non è chiaro chi dovrebbe investire tanti capitali a Genova.

⁴¹ La Fondazione Palazzo Ducale ha sviluppato una programmazione relativamente ricca che sembra sfruttare bene la diffusione del «consumo di massa della cultura» o del turismo culturale di massa. Ma rispetto all'idea di rilancio della ricerca e del dibattito sul 'mondo' mediterraneo appare difficile riconoscere in tale programmazione elementi stimolanti e innovativi; non si capisce peraltro in cosa si realizzi la promozione della ricerca e della produzione di arte e cultura da parte di tale fondazione come delle altre istituzioni parapubbliche e private di Genova. Triste capitolo è poi quello del teatro dell'opera che sembra morire senza che gli enti locali e i famosi *sponsor* privati siano capaci di salvarlo invece di additare i lavoratori del teatro come responsabili.

vestimenti privati. È vero che nel suo insieme tutta l'Italia è territorio soprattutto euromediterraneo, ma appare anche evidente che lo sviluppo liberista globalizzato e la costruzione dell'Ue (soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino) hanno provocato un indebolimento dell'attenzione, degli interessi e delle relazioni euromediterranee del nostro paese.⁴² Ciò vale in realtà anche per la Francia, nonostante i tentativi di Sarkozy di recuperare risorse in genere e fondi per Marsiglia, mentre la Spagna sembra l'unico paese europeo ad andare in senso opposto.

Tabella 1 – Genova centro storico e intera città. Variazioni demografiche.

	1861	1901	1936	1951	1971	2001	1861-2001
Maddalena	11.891	12.511	11.431	11.629	7.437	4.962	- 58
		(+ 5,2)	(- 8,6)	(+ 1,7)	(- 36)	(- 58)	
Molo	22.717	24.430	24.668	22.947	13.763	8.446	- 63
		(+ 7,5)	(+ 1)	(- 7)	(- 40)	(- 63)	
Prè	20.895	17.261	18.676	17.233	9.905	6.478	- 69
		(- 17,4)	(+ 8,2)	(- 7,7)	(- 42,5)	(- 69)	
Tot. Prè Molo Maddalena	55.503	54.202	54.775	51.809	31.105	19.886	- 64
		(- 2,3)	(+ 1,1)	(- 5,4)	(- 40)	(- 64,2)	
intera città	241.158	377.610	634.646	688.447	816.872	610.307	+ 153
		(+ 56,6)	(+ 68,1)	(+ 8,5)	(+ 18,7)	(- 25,3)	

Fonte: http://www.istat.it/dati/catalogo/20071029_03/ *Popolazione residente e abitazioni nei grandi comuni italiani – Genova*. Periodo di riferimento: anno 2001, diffuso il 29 ottobre 2007. N.B.: La punta massima della popolazione regolarmente residente si ha nel 1973 con 862.000 abitanti; ad aprile 2010 il totale è stato di 608.769 di cui circa 40.000 stranieri, senza questi Genova ha all'incirca gli stessi abitanti che aveva nel 1921.

⁴² Dopo la fine della cosiddetta prima Repubblica, la politica estera, commerciale e industriale italiana si è orientata altrove o è stata quasi latitante, lasciando spazio solo a interessi privati (fra i quali quelli di Berlusconi che fa ricchi affari con Gheddafi, Ben Ali, Berisha e altri personaggi inquietanti, tra cui Putin e altri dittatori dell'ex Urss). In particolare l'Italia sembra del tutto inesistente nei giochi riguardanti prima gli accordi di Barcellona e ora l'Unione per il Mediterraneo.

I CINESI DI ALGERI¹

Dalila Nadi

Il periodo detto «Decennio nero», che ha attraversato l'Algeria durante gli anni Novanta, è costato la vita a migliaia di persone e altre migliaia restano ancora scomparse. Anche se lo Stato è riuscito a ristabilire un clima di sicurezza, almeno nelle grandi città, i postumi di questo periodo sono ancora molto profondi nella società.²

Dal canto suo la situazione macroeconomica è nettamente migliorata con un prodotto interno lordo (Pil) per abitante, in termini di potere d'acquisto, che sarebbe raddoppiato fra il 2000 e il 2009 per arrivare a tremilanovecento dollari, un debito estero quasi completamente rimborsato (nel 2000 oltrepassava 25 Md\$) e un livello record delle riserve di cambio (nel 2008, 136 Md\$, cioè 38 Md\$ in più rispetto al 2007) grazie all'aumento dei prezzi degli idrocarburi durante gli ultimi anni.³

¹ Questo testo si basa sulle inchieste sul campo realizzate in più periodi nel 2006, 2007, 2008 e 2010.

² [N.d.C.] L'esplosione del terrorismo cosiddetto «islamista» risale al 1990. Secondo alcuni autori ha provocato più di duecentomila morti e migliaia di feriti e di scomparsi; ma alcuni segnalano che molti massacri sono stati realizzati dai servizi segreti o da militari e agenti delle polizie dello Stato algerino. Va segnalata anche la tesi (che rischia di apparire quasi dietrologica) di chi sostiene che «la guerra civile fra terroristi barbuti e nomenklatura al potere è comunque servita a rafforzare quest'ultima come se si fosse trattato di una sorta di gioco delle parti la cui vittima principale sono indubbiamente stati la popolazione, la democrazia, l'emancipazione delle donne e i diritti universali in generale». Come scriveva Chateaubriand: «il risultato in politica è sempre contrario alla previsione». Anziché destabilizzare il potere, «i terroristi l'hanno rafforzato, e ciò a più livelli: gli hanno ridato una legittimità e hanno assicurato un mercato all'economia locale». Vedi <http://www.oulala.net/Portail/spip.php?article3535>.

³ Vedi Kpmg, *Guide investir en Algérie*, 2009 (brochure).

Malgrado tutte le riforme, il settore energetico costituisce tuttora il pilastro dell'economia algerina.⁴ Questa predominanza rappresenta in effetti la più grande debolezza dell'economia nazionale complessiva⁵ ed è sopravvissuta a ogni riforma strutturale e ai programmi di aggiustamento decretati dalla fine degli anni Ottanta, che puntavano soprattutto sulle privatizzazioni delle imprese statali e la loro trasformazione in attori competitivi. Tali provvedimenti non sono stati accompagnati da alcuna misura atta a stimolare l'attività delle società privatizzate nella nuova area liberale.

Sono soprattutto questi tentativi di riforma a carattere liberale che hanno avuto impatti sociali violenti e che costituiscono l'altra caratteristica paradossale della situazione del paese.

Con una popolazione di trentaquattro milioni d'abitanti, il tasso di disoccupazione, soprattutto fra i giovani di sedici-ventinove anni, è sempre molto alto (il 20%, secondo le cifre ufficiali) e tre quarti di funzionari sono costretti a indebitarsi per arrivare a fine mese. Il salario minimo garantito è di dodicimila DA, equivalente di cento euro, nettamente inferiore a quello dei paesi vicini.⁶ A questo si aggiunge il calo del potere d'acquisto e la pauperizzazione delle classi medie, che prima del 1994 erano per lo più composte da funzionari e che con le privatizzazioni hanno perduto il loro impiego. Tutti questi fattori hanno contribuito a una fuga dei cervelli (*brain drain*) e all'emigrazione clandestina. Per molti rimasti in Algeria, il commercio e il lavoro informale appaiono come l'unica alternativa per sopravvivere.

In tali condizioni e soprattutto grazie al buon andamento finanziario prima ricordato, l'attuale governo algerino, in carica dal 1999, ha pianificato la ricostruzione e la modernizzazione delle infrastrutture fatiscenti

⁴ Fondamentalmente monoesportatrice. Le esportazioni, esclusi idrocarburi, non oltrepassano il 2,52% del valore globale nel 2008.

⁵ [N.d.C.] A differenza della Tunisia e del Marocco, oltre ad altri settori fra i quali quelli delle delocalizzazioni europee, sinora l'Algeria ha quasi scoraggiato il turismo non solo perché c'era il terrorismo. Basti pensare alla rigidità nel concedere i visti e all'assenza di bancomat per carte di credito internazionali (negli altri paesi non si richiede visto e si può prelevare o pagare con carte di credito dappertutto). Adesso pare che il governo algerino voglia realizzare entro il 2025 ciò che la Tunisia, il Marocco e l'Egitto sono riusciti a conquistare nel mercato turistico. L'obiettivo è di passare dagli attuali circa trentamila a venti milioni di turisti in quindici anni (vedi <http://www.algerie-dz.com/forums/archive/index.php/t-70527.html>).

⁶ Vedi Kpmg, *Guide investir en Algérie*, cit.

del paese e sta tentando di risolvere la crisi degli alloggi mediante la realizzazione di un milione e mezzo di abitazioni.

La mancanza di vera e propria manodopera nazionale qualificata e una politica volontarista e direi anche di fuga in avanti hanno fatto sì che il potere, incapace di gestire la situazione con i propri mezzi e di trovare soluzioni a lungo termine, abbia scelto di ricorrere alle imprese straniere e in particolare cinesi.

L'interesse cinese per l'Algeria e l'impegno delle imprese cinesi

Le relazioni tra l'Algeria e la Cina datano dagli anni 1950. La Cina ha sostenuto l'Algeria nella sua lotta per l'indipendenza. Successivamente, le relazioni diplomatiche tra i due paesi si sono evolute intensamente, tanto che la Cina ha inviato il suo primo aiuto umanitario proprio in Algeria. A questi legami diplomatici e ideologici, dopo la fine degli anni 1990, si sono aggiunti densi rapporti economici e commerciali.⁷

Gli scambi commerciali tra la Cina e l'Algeria hanno conosciuto uno sviluppo importante. E malgrado la crisi economica mondiale, il loro volume è aumentato di 8,8% rispetto al 2008 e ha raggiunto 4,46 Md\$ nel 2009.⁸

Una gran parte dei progetti algerini relativi a infrastrutture e costruzioni è realizzata da società cinesi, che comunque investono anche in altri settori, tra cui quello degli idrocarburi, dell'agricoltura, delle telecomunicazioni.

⁷ [N.d.C.] Se i flussi commerciali tra la Cina e il continente nero restano ancora limitati, la loro crescita è però significativa. Gli scambi tra la Cina e l'Africa sono stati di 18,4 miliardi di dollari nel 2003 contro 12,39 miliardi dell'anno precedente. Oggi, la Cina è fra i primi partner commerciali di molti paesi africani (Gabon, Benin, Africa del Sud, Algeria...); vedi *La Chine: Une Puissance africaine*, «Perspectives chinoises», 90 (2005); <http://www.francoislafargue.com/Pubblicoation/Pubblicoationarticle.htm>. Il commercio tra la Cina e i paesi africani s'è moltiplicato per venti dal 1997 al 2009. Tuttavia il peso della Rpc in Africa non è per nulla dominante: nel commercio dei paesi africani solo il 10,3% delle loro esportazioni vanno verso la Cina, mentre quasi il 40% vanno verso l'Unione europea; nelle importazioni africane il peso della Cina nel 2007 è stato del 10% contro il 6,6% dagli Stati Uniti e 38,5% dall'Ue. L'Africa rappresenta solo il 3,3% del commercio cinese nel 2007 e il 4,1% nel 2008. Ciò che fa paura a tanti europei e americani è soprattutto la forte crescita cinese negli ultimi quindici anni (vedi <http://www.diploweb.com/La-Chine-en-Afrique-une-realite-a.html>).

⁸ Vedi *Des dossiers importants au menu*, «El-Watan», 11 gennaio 2010.

A favorire la scelta indiscutibile delle società cinesi da parte del governo algerino sarebbero i costi imbattibili e il rispetto dei tempi di consegna.

La Cina ha mostrato la sua efficacia sin dall'inizio: i primi progetti e cantieri sono stati consegnati nei tempi stabiliti,⁹ e da allora le commesse si sono moltiplicate: l'interconnessione delle dighe a ovest di Algeri per garantire l'acqua potabile alla capitale, la realizzazione dei tronchi dell'autostrada est-ovest, l'ampliamento dell'aeroporto di Algeri, la costruzione della raffineria di Skikda, l'incanalamento dell'acqua da Ain Salah a Tamanrasset su una distanza di settecento chilometri ecc.

Rispetto agli altri concorrenti internazionali per i progetti in Algeria, la Cina beneficia di *atout* che ha saputo mettere a profitto con grande efficacia e che costituiscono oggi la sua forza nella negoziazione con l'Algeria, e cioè:

- le società cinesi profittano di un sostegno diplomatico mirato e ben preparato. Le visite degli uomini di Stato e dirigenti di alto livello portano sempre alla firma di nuovi contratti e di nuovi accordi al fine di facilitare gli scambi fra i due paesi (nel campo fiscale e giuridico);
- un sostegno finanziario garantito dalla China EXIM Bank e dall'Industrial and Commercial Bank of China (Icbc), due agenzie statali di credito all'esportazione, che finanziano i progetti in Algeria e che spesso forniscono i capitali per il prefinanziamento o la garanzia di pagamento in caso di ritardi da parte dei partner algerini;
- istituzioni specializzate che operano per la promozione delle imprese cinesi all'estero, installate in Cina e in Algeria per rispondere ai molteplici bandi di progetti;
- un sostegno in personale (qualificato e semplice manodopera) grazie agli uffici di reclutamento in Cina.

La Cina ha anche saputo trarre profitto della varietà delle diverse configurazioni di relazioni economiche possibili con l'Algeria, stabilendo un equilibrio sinora raramente realizzato, puntando su un partenariato durevole composto di investimenti a lungo termine, di relazioni commer-

⁹ Comunque ci sono anche dei ritardi imprevisti: come in occasione dell'epidemia Sars che ha toccato la Cina e che ha provocato un'interruzione dell'arrivo di operai cinesi per più di un anno.

ciali (import-export) di medio e breve termine e inoltre di progetti di realizzazioni (soprattutto infrastrutturali) puntuali.

È così che la Cina, che nel 2000 era l'undicesimo fornitore dell'Algeria con centonovantuno milioni di dollari di esportazione, ha scoperto le potenzialità del mercato algerino per i suoi prodotti ed è diventata il secondo fornitore nel 2009 con una quota di mercato del 12,1% pari a 4,7 miliardi di dollari di merci esportate verso l'Algeria.¹⁰ Così diverse gamme di prodotti, soprattutto di consumo, sono entrate nei mercati locali algerini.

L'emergenza di una migrazione cinese in Algeria

Le società cinesi attive in Algeria, notoriamente nelle infrastrutture e nelle costruzioni, portano la quasi totalità del personale di cui hanno bisogno direttamente dalla Cina, compreso il personale di esecuzione.¹¹ E sono numerosi i lavoratori che alla fine del loro contratto di lavoro con le imprese edili cinesi restano in Algeria e si mettono in proprio o cercano un lavoro in altre imprese cinesi in Algeria, anziché tornare in patria.¹²

Tabella 1 – Progetti cinesi privati di investimento dichiarati nel 2009.

Categoria	Numero di progetti	Budget in milioni di Dinar algerini	Numero di dipendenti
Partenariato privato algero-cinese	5	15.423	517
Investimento privato diretto totalmente cinese	28	13.750	1.364
Totale	33	29.173	1.881

Fonte: Agenzia Nationale de Développement de l'Investissement (Andi).

¹⁰ Vedi il documento *Echanges commerciaux franco-algériens en 2009*, Direzione Generale del Tesoro e della Politica Economica (Dgtpe).

¹¹ All'inizio le società cinesi in Algeria hanno impiegato alcuni operai locali che hanno avuto difficoltà a seguire il ritmo di lavoro cinese.

¹² Secondo Abdelkrim Mansouri, direttore generale dell'Andi, il grosso dello scambio e degli investimenti cinesi diretti non è dichiarato e s'è stabilito in Algeria tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000. Un periodo quando l'Algeria voleva a tutti i costi uscire dal suo isolamento politico ed economico e accoglieva a braccia aperte ogni straniero che tentasse l'avventura.

Attualmente i lavoratori cinesi sono il gruppo di stranieri più numeroso in Algeria. Secondo le statistiche ufficiali trentamila cinesi, cioè il 45% degli stranieri, lavorano legalmente in Algeria (nel 1999 in tutto c'erano cinquecentoquarantatré lavoratori stranieri di centocinque nazionalità in tutta l'Algeria);¹³ ma tale cifra corrisponde solo ai cinesi che lavorano nelle società cinesi; restano esclusi dal computo quelli del settore privato (formale o informale), che sono in forte crescita e che vengono ignorati dai politici algerini e cinesi, ma che spesso compaiono nelle prime pagine della stampa locale.

Contrariamente ai migranti cinesi in Europa e nelle due Americhe, quelli di Algeria non sono originari esclusivamente dalle province cinesi note per l'emigrazione (Guangdong, Fujian, Zhejiang). Visto che i flussi sono innanzitutto legati alle imprese in Algeria, molti provengono da città come Pechino e Shanghai, o anche dalle province del Nord della Cina cioè Liaoning, Jilin e Heilongjiang.

Nella maggior parte dei casi, la scelta dell'Algeria è dovuta alla conoscenza di un compatriota che lavora in Algeria. La motivazione primaria della migrazione verso l'Algeria è di ordine economico. Il salario di un semplice operaio può raddoppiare in Algeria (duecento dollari) rispetto alla Cina (cento dollari). La facilità con cui si ottiene il visto per l'Algeria (è sufficiente una lettera d'invito) e le difficoltà di immigrare in Europa o negli Stati Uniti giocano senz'altro un ruolo importante nella scelta dell'Algeria.

Il quartiere di Bab Ezzouar

Attraverso l'esempio del quartiere di Bab Ezzouar proverò a illustrare lo sviluppo di questo nuovo tipo di immigrazione in Algeria.

Bab Ezzouar, letteralmente in arabo «la porta dei visitatori», è un comune algerino frutto della ripartizione amministrativa del 1984: si situa nella periferia est di Algeri, composta essenzialmente da quattro *cités* (quartieri dormitorio) (Cité 8 maggio 1945, Cité Rabia Tahr, Cité El Djorf e Cité 5 luglio), costruite in successione dopo la fine degli anni Settanta; Bab Ezzouar sta ora diventando il quarto comune di Algeria per densità di popolazione, dopo Algeri, Orano e Constantine, con più di

¹³ Vedi *Main-d'œuvre étrangère. Les Chinois et les autres...*, «El-Watan», 2 febbraio 2010.

trecentomila abitanti (ne aveva settemilacento nel 1977). Per sopperire al bisogno di alloggi, l'Agenzia nazionale del miglioramento e sviluppo dell'alloggio (Aadl), dal 2001, attraverso le società cinesi di costruzione (soprattutto la Csec: China State Construction e Engineering Corporation) sta realizzando diverse nuove *cités*. Data la sua posizione geografica (a sedici chilometri dal centro di Algeri e a cinque dall'aeroporto internazionale di Dar El Beida), Bab Ezzouar è considerata oggi una zona altamente strategica: nel cuore del suo territorio ospita la più grande università d'Algeria¹⁴ e migliaia di persone vi transitano quotidianamente.

Negli ultimi anni Bab Ezzouar ha conosciuto da una parte la creazione di nuovi quartieri d'affari (attorno all'Hotel Mercure e alla sede dell'operatore della telefonia mobile Djezzy) e dall'altra la nascita di più grandi e importanti aree di commercio informale del paese.¹⁵ Due paesaggi urbani coabitano fianco a fianco: una parte concepita dagli studi di urbanismo e di pianificazione secondo un modello di città moderna alla Dubaï e una parte fatta di costruzioni abusive e di *bidonville* (come il quartiere al-Jazeera) che spesso ospita tutte le attività informali che si fanno carico delle necessità di una popolazione in crescita continua (abitanti, universitari, di transito ecc.), un aspetto che il modello della città moderna non prende in considerazione.

La presenza cinese di questi ultimi anni in Algeria ha avuto un impatto certo sullo sviluppo di questa zona e gli effetti sono evidenti a più livelli.

I cinesi di Bab Ezzouar e le loro attività economiche

Oggi Bab Ezzouar è soprattutto conosciuto per essere la *Houmat Chnaoua* (la *Chinatown* di Algeri). Segnalo che inizialmente, in conseguenza dei progetti dell'Aadl prima citati, alcune società cinesi hanno costruito grandi *cités* di abitazione. In genere si trattava, come in molte grandi città algerine, di torri color pastello a quindici piani, allineate a perdita d'occhio e adornate da schiere di antenne paraboliche. Questi alloggi sono destinati ai salariati con reddito basso secondo la formula «locazione-vendita».

¹⁴ Più di ventisettemila studenti, di cui quasi venticinquemila che vivono nel campus, più di millecinquecento insegnanti e altrettanti lavoratori dei servizi amministrativi e tecnici.

¹⁵ Vedi 47 *milliards DA pour la commune*, «Le Midi», 21 febbraio 2010.

I cantieri e le baracche delle imprese edili cinesi erano installate non lontano dai bazar e mercati informali in cui i migranti cinesi facevano la spesa. Molti di loro raccontano che fu proprio questa situazione a suggerire loro l'idea di riconvertirsi nel commercio in Algeria, una volta finito il loro contratto con le società statali cinesi.

Contrariamente alle società statali e alle grandi multinazionali cinesi, i piccoli imprenditori o commercianti cinesi non approfittano dell'appoggio di tutti i dispositivi di promozione che la Cina ha creato per incoraggiare gli investimenti in Africa (banche, camera di commercio ecc.). Quindi, la fase «post impresa edile» è minuziosamente preparata durante gli ultimi anni del loro contratto: innanzitutto informandosi in Algeria sulle modalità di importazione e penetrazione nel mercato, quindi tessendo legami con gli uffici di transito e le reti di trasporto delle merci, infine durante i soggiorni in Cina persuadendo i membri della famiglia o del clan a raggiungerli in Algeria per sostenerli nel loro nuovo progetto. Inoltre, l'ottenimento di un visto turistico per un parente o un amico non pone alcun problema una volta che il richiedente è in situazione regolare con un permesso di lavoro valido. Per ottenere un visto di lavoro, infatti, è sufficiente un invito ufficiale di un'impresa già installata in Algeria.

Anche la procedura di registrazione di un'attività commerciale cinese o la creazione di una società di servizio o di produzione cinese è abbastanza semplice, poiché richiede solo la presentazione di una domanda e il pagamento dell'equivalente di circa mille euro. Per ottenere una licenza commerciale lo straniero deve seguire la stessa procedura prevista per l'algerino, in quanto la legge non obbliga a fornire un permesso di soggiorno.¹⁶ Dopo in media tre mesi i commercianti ricevono la loro licenza e quindi potranno ottenere il prolungamento del visto e del permesso di soggiorno. Secondo questa regolamentazione, lo statuto giuridico dei commercianti può variare: alcuni sono in possesso di una licenza di commercio, ma non di un permesso di soggiorno, e viceversa.¹⁷

¹⁶ Vedi il decreto esecutivo n. 06-454 dell'11 dicembre 2006, relativo alla carta professionale rilasciata agli stranieri esercitanti sul territorio algerino un'attività commerciale, industriale e artigianale o una professione liberale (una sorta di «patentino» o licenza).

¹⁷ Rari sono i migranti cinesi che durante le interviste abbiano dichiarato di essere stati controllati in Algeria. Durante le interviste informali ad agenti di polizia e della gendarmeria, tutti affermano che i controlli non servono granché visto che non riescono a distinguere fra cinesi «che si assomigliano tutti». I migranti cinesi in situazione irregolare

L'estrema semplicità di queste procedure e i vantaggi offerti dal quartiere hanno portato alla creazione della prima *Chinatown* di Algeria. Ma non si tratta di una *Chinatown* nel senso di una concentrazione etnico-urbana cinese, come se ne vedono in Europa e negli Stati Uniti: ad Algeri, infatti, i cinesi e i loro negozi sono disseminati in tutte le *cités* e i quartieri (Belouizdad, El Harrach, la Basse-Casbah, Cheraga, la via Didouche Mourad, la via Hassiba Ben Bouali...), esattamente come le società cinesi e proprio in conseguenza alla loro distribuzione in tutte le regioni del paese.

La cosiddetta *Chinatown* di Bab Ezzouar è soprattutto concentrata nella *citè* di Boushaki, un insieme di costruzioni di mattonelle abitate prima ancora della loro ultimazione, sprovvisto di infrastrutture, con strade non asfaltate, in cui solo qualche ideogramma cinese attaccato ai pali segnala la presenza straniera. Dopo il 2005 gli esercizi commerciali del quartiere hanno cambiato diversi proprietari e oggi molti sono in mano a commercianti cinesi, uomini e donne di età media tra i ventiquattro e i trentotto anni. Si tratta di negozi su strada identici l'uno all'altro che vendono principalmente coperte, tovaglie, tende, oggetti di arredamento, camice, vestiario cinese, borse appese ai muri e scarpe ammassate sui lati. In realtà non sono altro che l'entrata a grandi magazzini di prodotti *made in China*. Le merci variano dai telefoni cellulari ai ventilatori, da computer e televisori a stoviglie, scarpe, stoffe o abiti e un'infinità di paccottiglie. Ogni giorno più di cinquanta container pieni arrivano a Boushaki per rifornire questi magazzini. Ma lo stoccaggio delle merci nei retrobottega e nei parcheggi non dura più di tre giorni, cioè il tempo necessario a ridistribuire le ordinazioni ai rivenditori di altri mercati e bazar di Algeri, come Ali Mellah, Hamiz, Bab Azun, El Aguiba, Boumaâti ecc.

da parte loro, quando devono intraprendere viaggi di lunga distanza da una Wilaya all'altra dove i posti di blocco dei controlli di polizia sono frequenti, si fanno prestare i permessi di soggiorno dagli operai dei cantieri cinesi. [N.d.C.] Sin da quando è esploso il terrorismo l'Algeria è in una sorta di stato di guerra permanente con blocchi stradali e controlli anche in pieno giorno e anche in centro città. Nei fatti la popolazione sembra schiacciata in una morsa fra i terroristi islamisti – che a volte sono solo banditi che chiedono il «pizzo» a nome della «tassa rivoluzionaria», così come facevano i combattenti per l'indipendenza – e dall'altro lato le polizie e i militari che, anch'essi, prendono il «pizzo». In tale contesto, paradossalmente i cinesi sono meno controllati o se lo sono ne escono più facilmente offrendo il pizzo che è spesso il primo obiettivo dei controlli.

In questi vasti depositi dei retrobottega, alcuni giovani algerini e cinesi aprono le migliaia di scatoloni e ne sistemano il contenuto in base agli ordinativi ricevuti e procedono a un nuovo imballaggio in altre scatole o sacchetti. I prezzi non sono mai esposti e, visto che i commercianti cinesi parlano solo qualche frammento di francese o di arabo dialettale, tutti i mezzi sono buoni per negoziare: segni, gesti o una grande calcolatrice. Ma la vendita si fa soprattutto all'ingrosso: con i loro furgoncini vengono qui ad acquistare commercianti da tutte le *willayas* (dipartimenti o contrade) del paese. In questi casi le negoziazioni si fanno con un «interprete» dal vocabolario limitato a un pugno di parole. Il pagamento è rigorosamente *cash* e senza fattura.

Di fronte alla *cit * Boushaki, nella *cit * El Djorf si trova il cosiddetto mercato di «Dubai», uno dei pi  importanti bazar informali di Algeria, in passato conosciuto soprattutto per i suoi prodotti provenienti dai Paesi del Golfo. A causa della nazionalit  di venditori e proprietari dei magazzini e dell'origine dei prodotti, nel giro di qualche anno questo mercato si   trasformato in un bazar cinese.

Oltre al commercio nella sua forma «vendita al dettaglio e all'ingrosso», alcuni cinesi si sono anche attivati in altri campi. Per esempio alcune societ  di import-export cinesi o sino-algerine si sono installate ad Algeri. Un numero cospicuo di queste lavora in stretta collaborazione con societ  di import-export gestite da algerini (associati a cinesi) presenti in Cina dall'inizio degli anni Novanta (soprattutto a Guangzhou e Shanghai).

Ma a Bab Ezzouar, si incontrano anche cinesi che, dopo la fine del loro contratto di lavoro in societ  cinesi, sono rimasti nel settore delle costruzioni creando le loro proprie imprese in Algeria; lavorano in subappalto per le societ  di costruzione algerine, ma pi  in generale eseguono lavori per privati.

Gi  durante la fase in cui erano impiegati in societ  cinesi, erano spesso richiesti dalla popolazione locale per lavori di muratura e di riparazione o ristrutturazione. Molti cinesi arrotondano le loro entrate col secondo lavoro la sera tardi o durante i fine settimana. Alcuni hanno anche sacrificato le loro ferie annuali per la costruzione delle sontuose citt  coi tetti «alla cinese» dei baroni dell'economia sommersa, o degli islamisti riconvertiti che riciclano cos  una parte delle fortune accantonate durante la loro «attivit » terroristica, notoriamente con le questue e il pizzo (vedi nota 2). Va precisato che la popolazione autoctona di questo quartiere   in maggioranza tradizionalista a tendenza islamista assai marcata. Qui, molti sono gli ex terroristi islamisti convertiti nel commercio

informale e attivi nei diversi magazzini e *bazar* del quartiere.¹⁸ Ed è proprio con i protagonisti del sommerso che i lavoratori e commercianti cinesi annodano i più diversi rapporti, associazioni e partenariati.

L'analisi della struttura di questo mercato informale consente di notare che non siamo in presenza di percorsi paralleli fra venditori cinesi e locali, bensì di un amalgama di connessioni tessute localmente e legate a reticoli transnazionali.

Stando alle pubblicazioni degli ultimi anni, le strategie commerciali dei migranti in Algeria sembrano diverse da quelle descritte e constatate in altri paesi africani. Contrariamente a ciò che si pratica altrove nel continente, i commercianti cinesi in Algeria tessono legami stretti con gli attori economici locali. Vi si osservano diverse forme di cooperazione o di condivisione dei compiti e delle attività.

Le ragioni principali per questa scelta sono almeno due: da un lato i cinesi in Algeria non possono approfittare dei reticoli della diaspora cinese installati da generazioni nel paese, come è il caso per esempio in Africa del Sud; dall'altro la situazione securitaria precaria e il funzionamento indistinto e confuso dei mercati locali sembrano incoraggiare questi commercianti cinesi a stringere questi tipi di cooperazione e scambio con gli attori locali.¹⁹

Il quotidiano dei cinesi a Bab Ezzouar

Le particolarità e l'organizzazione della vita quotidiana di un migrante cinese in Algeria e il grado e le forme di interazione che può avere

¹⁸ Riferendosi all'immagine del profeta Moametto, che anche lui era commerciante.

¹⁹ [N.d.C.] Come accennato nella nota 16 e come fa capire l'autrice, il comportamento degli islamisti, e aggiungiamo anche quello di tanti personaggi della nomenclatura, dell'amministrazione pubblica e delle polizie è un misto fra pratiche di tipo mafioso, quelle da regime totalitario e quelle mutate dai colonialisti francesi. È quindi assolutamente indubbio che per sopravvivere, e ancora di più per fare affari in tale contesto, si debba negoziare anche col peggiore partner. Ma in questo i cinesi sono particolarmente abili e pazienti mostrandosi anche remissivi e ossequiosi – non certo scendendo sul piano del confronto militare che per loro sarebbe mortale anche perché la mafia cinese in Algeria non può penetrare quantomeno per ora. Peraltro ricordiamo che i cinesi sono riusciti a inserirsi in varie attività in zone assai controllate dalle mafie italiane come Napoli o il mercato di Catania e altre zone ancora.

con la popolazione locale differiscono nettamente fra chi lavora per le società statali e chi è attivo nel settore privato formale o informale.

I cinesi nelle società statali, soprattutto nell'edilizia, vivono al ritmo dei cantieri e delle lavorazioni, con un sistema di rotazione che permette di lavorare notte e giorno, sette giorni su sette. Nei momenti di forte attività, per esempio quando il calcestruzzo deve essere colato, gli operai possono lavorare sino a quattordici ore al giorno per due mesi con un solo giorno di riposo.²⁰ Invece durante i periodi più calmi, hanno un giorno di riposo al mese. Peraltro questi lavoratori hanno diritto a un solo mese di ferie ogni due anni, che spesso usano per andare dalle famiglie in Cina.

I lavoratori cinesi vivono in «basi di vita», insieme di baracche chiuse, ben sorvegliate, situate in prossimità dei cantieri.²¹ Qui hanno i loro dormitori, le loro cucine, le sale degli sport, della televisione e di internet, i loro piccoli giardini, un interprete e un medico di base. Le loro uscite in città sono rare, spesso solo per rifornirsi di derrate alimentari nei quartieri vicini.

I commercianti cinesi passano tutti i loro giorni sino a tardi in negozio. Anche durante i momenti di scarsa attività, preferiscono restare in bottega e navigare o giocare su internet, guardare i programmi televisivi o i film cinesi, oppure chattare con parenti e amici in Cina e nel mondo. In maggioranza, questi commercianti affittano un appartamento in prossimità del loro luogo di lavoro, spesso condiviso con altri colleghi cinesi e dotato di una cucina comune. Le camere hanno letti a soppalco, con un angolo privato per ciascuno dove si impilano scatole con foto di famiglia al muro.

Data la natura e le necessità delle loro attività, i cinesi che lavorano nel privato intrattengono rapporti più vari e intensi con la popolazione locale. I matrimoni fra cinesi e algerini non sorprendono più. Anche la percezione degli algerini rispetto a questi nuovi venuti ha attraversato varie fasi e si è molto evoluta in questi ultimi anni, mentre i primi mi-

²⁰ La legge algerina stabilisce che l'orario di lavoro settimanale sia di quaranta ore e vieta più di sei giorni di lavoro di seguito. Ma gli ispettori del lavoro si dichiarano incapaci di controllare il lavoro degli operai cinesi, poiché senza interpreti è difficile ottenere informazioni. E tutti gli interpreti sono funzionari delle stesse società cinesi.

²¹ [N.d.C.] Insomma una sorta di basi militari e di prigionie allo stesso tempo, alloggi o *foyers* non molto diversi da quelli conosciuti dagli emigrati italiani sino agli anni Ottanta in Germania o dai senegalesi e altri africani in Francia o ancora oggi nei cantieri sparsi per il mondo, spesso organizzati così in nome della sicurezza specie in paesi in guerra.

granti cinesi, venuti col contratto di imprese statali, suscitavano stupore ed erano percepiti come elementi esotici. All'inizio i media locali diffondevano quotidianamente tutti i tipi di stereotipi e aneddoti sui cinesi in Algeria.²² Ma la crescita costante del numero di cinesi nel paese e la loro presenza sempre più capillare in nuovi settori economici soprattutto privati (formali e informali) ha necessariamente prodotto un cambiamento nell'atteggiamento della popolazione locale nei loro confronti.

La percezione locale stessa rispetto ai cinesi non è ovviamente omogenea: chi possiede un appartamento costruito dai cinesi o un'auto nuova *made in China* acquistata a prezzo abbordabile, chi oggi può concedersi beni inaccessibili prima dell'arrivo dei cinesi è loro quasi riconoscente e ritiene che contribuiscano al rilancio economico dell'Algeria. Lo stesso vale per gli attori commerciali che, grazie ai nuovi prodotti e all'organizzazione commerciale con partner cinesi, possono oggi stare sul mercato persino con un capitale minimo. Tra le persone ostili a questa presenza straniera, o almeno alle sue attività economiche in Algeria, si annoverano commercianti algerini danneggiati dalla concorrenza dei bassi prezzi praticati dai cinesi e soprattutto i giovani algerini vittime della disoccupazione provocata dal ricorso alla manodopera straniera da parte dello Stato.

Di conseguenza alcuni cinesi in Algeria incontrano certamente uno scetticismo razzista o almeno una certa xenofobia. In occasione delle interviste nei cantieri, nei negozi e nei mercati pubblici molti hanno rivelato il loro dolore per gli scherni e gli insulti che subiscono costantemente. Si lamentano della qualità dei servizi che ricevono in caffè, ristoranti e mercati e che considerano discriminatori.

Nel luglio 2009, nella *cit * Boushaki di Bab Ezzouar si sono verificati alcuni litigi fra cinesi e algerini, a seguito di un banale problema di parcheggio fra un venditore cinese e uno algerino. Le immagini di questi scontri sono stati a lungo sulle prime pagine dei giornali locali e anche stranieri. Successivamente, per mesi, pattuglie di polizia e di agenti in civile hanno sorvegliato la zona per garantire la sicurezza dei cinesi. Alcuni abitanti di Bab Ezzouar hanno anche chiesto al sindaco di espellere

²² Secondo le dicerie e gli aneddoti correnti, i lavoratori cinesi nei cantieri in Algeria sarebbero dei detenuti che cos  spierebbero le loro pene, mangerebbero gatti, cani e asini, dei trafficanti di droghe, o addetti alla prostituzione, alla falsificazione di documenti, dei corrotti e soprattutto irregolari.

i cinesi. Da parte loro le autorità cinesi hanno inviato una lettera aperta agli «amici algerini» pubblicata dalla stampa locale, nella quale si scusano per gli eccessi di alcuni loro compatrioti. Ma gli eventi che fanno soprattutto parlare dei cinesi in questi ultimi anni sulla stampa locale sono gli scioperi di operai cinesi in Algeria (blocchi stradali e dell'accesso ai cantieri...), per i ritardi nel pagamento dei salari, nel trasferimento del danaro alle loro famiglie in Cina, per le cattive condizioni di lavoro e di vita nelle «basi», così come per gli scandali di corruzione legati al progetto del secolo, cioè la realizzazione dell'autostrada est-ovest, che ha portato all'arresto di diversi personaggi algerini.²³

L'Algeria rivede la sua politica economica

Oggi, dieci anni dopo, il governo algerino sembra cogliere l'occasione per rivedere e ridefinire il corso delle riforme lanciate dalla fine degli anni Novanta.

L'ultimo crollo della domanda mondiale di idrocarburi ha messo in luce ancora una volta la vulnerabilità dell'Algeria. L'economia resta troppo dipendente dall'esportazione dei prodotti petroliferi. La disoccupazione che ha avuto un piccolo calo resta ancora relativamente elevata.

In occasione del discorso del 26 luglio 2008, il presidente della Repubblica Abdelaziz Bouteflika ammette per la prima volta il fallimento dell'attuale politica economica, addossandone la responsabilità soprattutto agli investimenti stranieri e nazionali degli ultimi anni e al processo di privatizzazione delle imprese pubbliche: «Non siamo venditori al dettaglio e chi non vuole pagare il prezzo di mercato non avrà nulla in controparte». Bouteflika ha anche insistito sul fatto che l'Algeria ha bisogno di investimenti nazionali e stranieri produttivi, oltre agli idrocarburi.²⁴

Va da sé che l'investimento straniero in Algeria ha raramente soddisfatto i bisogni nazionali in termini di sviluppo e di trasferimento di tecnologie da sempre richiesti; a causa dello sviluppo in corso il governo

²³ Vedi *Autoroute est-ouest: l'ex-DG de l'ANA sous mandat de dépôt*, «El-Watan», 3 marzo 2010.

²⁴ Abdelaziz Bouteflika in una riunione del consiglio dei ministri il 31 agosto 2008: «L'Algeria intende difendere i suoi diritti come gli altri paesi in materia d'investimenti, così come intende mettere fine ai comportamenti parassitari e speculativi a detrimento del Tesoro pubblico».

attualmente teme che fra qualche anno l'80% circa dei settori industriali e bancario sarà nelle mani di stranieri.

A seguito di tale svolta il consiglio di governo nello stesso 2008 ha adottato alcune misure al fine di correggere gli errori commessi negli ultimi anni. Secondo la nuova legge finanziaria il governo algerino esige che il 51% del capitale delle società straniere intenzionate a investire in Algeria sia di imprese nazionali. Per combattere la frode fiscale e regolamentare il trasferimento dei capitali degli operatori stranieri e nazionali verso l'estero, sono stati imposti dividendi pari al 15%.

Anche a livello del ministero del Lavoro, dell'impiego e della sicurezza sociale un nuovo codice del lavoro è in fase di preparazione per riorganizzare l'attività della manodopera straniera in Algeria. L'obiettivo è quello di imporre precisi meccanismi che permettano di controllare e gestire questa manodopera.²⁵

Molti investitori stranieri, soprattutto dei paesi dell'Ue, e l'Fmi hanno tuttavia protestato contro questa legge, considerata come un passo indietro rispetto alle riforme che avrebbero dovuto aprire e diversificare l'economia e soprattutto incoraggiare il settore privato. Secondo il consigliere economico presso l'ambasciata cinese in Algeria, i partner economici cinesi non sembrano rivedere le loro politiche di investimento in Algeria. La Cina resta fiduciosa dei suoi progetti e dei suoi piani in Algeria. Eppure, quando nel 2005 le autorità algerine per voce del capo del governo, Ahmed Ouyahia, dichiararono che non avrebbero più fatto ricorso alle imprese cinesi nelle costruzioni, molti immaginarono un calo dell'intensità degli scambi fra Pechino e Algeri. Nel 2006 furono firmati nuovi accordi e aperti molti cantieri in partenariato algero-cinese, mentre gli investimenti e i progetti realizzati dai paesi Ue hanno avuto un netto calo.

Una semplice analisi delle frequenze dei voli aerei degli ultimi anni fra la Cina e l'Algeria nonché del numero crescente dei passeggeri sembra dare ragione al consigliere dell'ambasciata cinese.²⁶ Il progetto di legge in discussione riguardante la libera circolazione delle persone fra la Cina

²⁵ Vedi *Main-d'œuvre étrangère...*, cit.

²⁶ Questi ultimi anni la Cina è diventata la destinazione privilegiata dei commercianti e uomini d'affari algerini. Solo nel 2007 più di quattordicimila visti per la Cina sono stati rilasciati ad algerini. E circa ventimilacinquecento turisti cinesi hanno visitato l'Algeria nel 2008, la seconda nazionalità dopo quella francese (si tratta soprattutto di francesi di origine algerina).

e l'Algeria e la soppressione del visto per i cittadini dei due paesi consentiranno di intensificare gli scambi e di aumentare il numero dei cinesi in cerca di fortuna in Algeria.²⁷

In conclusione, è essenziale considerare attentamente le relazioni economiche e politiche sino-algerine in tutte le loro diversità e non solo dalla prospettiva di grandi progetti e cantieri per le infrastrutture. A lungo termine, il fattore umano rappresentato da questi migranti cinesi che decidono di fermarsi in Algeria avrà un impatto decisivo per quanto riguarda la densità e il grado di queste relazioni, così come conseguenze evidenti sulla società algerina, da lungo tempo ripiegata su se stessa. Sebbene sia ancora presto per prevedere lo sviluppo delle relazioni sino-algerine, è verosimile che, nel solco del passato più recente, la presenza cinese continuerà ad aumentare nei prossimi anni.

(Traduzione dal francese di Salvatore Palidda)

²⁷ Vedi *Pékin veut une relation sino-algérienne sans visa*, «Les Afriques», 11 novembre 2009.

BEIRUT: PSICOSI, VIOLENZA E FRONTIERE

Franck Mermier

Beirut è comunemente percepita, anzi vissuta, come una giustapposizione di territori dalle frontiere marcate e quanto mai sature di segni che mettono in evidenza le differenti affiliazioni comunitarie e politiche. Lo spazio di questa città-Stato – a Beirut si concentra metà della popolazione libanese – è stato trasformato dalle principali comunità confessionali del Libano in una posta in gioco di potere e di rappresentanza.¹ A volte diventa persino una città rinnegata: la maggior parte degli abitanti di Beirut dice di appartenere ad altri luoghi. La *day'a*, nozione polisemica che rinvia innanzitutto al villaggio ma anche a un modello culturale e ai valori ritenuti insiti ad esso, oppone non di rado il proprio immaginario positivo a quello negativo della città. Analogamente, in Libano è stato possibile individuare un'opposizione tra «ideologia della montagna» e «ideologia della città», due idealtipi certo utili per classificare attori politici e gruppi confessionali in rapporto alle loro dimensioni territoriali e identitarie.²

La «geografia della paura» a Beirut non può essere totalmente assimilata a quella delle città vittime di un'insicurezza reale o fantomatica, cui

¹ [N.d.C.] Beirut è un caso emblematico di come la guerra dia un'eccezionale occasione alla distruzione del patrimonio e della memoria di una società per favorire una speculazione immobiliare selvaggia, senza senso ma evidentemente redditizia. Si veda l'efficacissimo e ottimo reportage di Rai3 Agenda del Mondo, *Beirut l'assedio del cemento*, del 18 dicembre 2010 al sito: <http://www.tg3.rai.it/dl/tg3/rubriche/PublishingBlock-433547f8-3c20-4cef-99fa-f9938b874796.html#>. Consiglio di vederlo per capire meglio diversi punti di questo saggio.

² A. Hourani, *Ideologies of the Mountain and the City. Reflections on the Lebanese Civil War*, in *Id.*, *The Emergence of the Modern Middle East*, MacMillan Press, London 1981, pp. 170-78.

lo Stato e le forze del mercato oppongono risposte securitarie e urbanistiche. Per definire le relazioni tra «cittadini» e «stranieri» a Beirut, è quindi difficile considerare valido un tale schema:

la guerra contro l'insicurezza, e in particolare contro tutto ciò che minaccia la sicurezza personale, adesso si svolge all'*interno* della città, dove i campi di battaglia sono delimitati e i fronti nettamente definiti. Trincee e *bunker* blindati, che avrebbero la funzione di separarci dagli sconosciuti, tenerli a distanza e impedire loro di entrare, diventano uno degli aspetti più evidenti delle città contemporanee.³

Certamente anche a Beirut, come in altre città, esistono «diverse configurazioni di complesso residenziale sottoposte a regole contrattuali di gestione territoriale privata»,⁴ ma la natura stessa delle forme di violenza, di psicosi, di potere che prevalgono configura il rapporto con lo spazio attraverso la loro specifica dimensione politico-confessionale.

Allo stesso tempo, essa trasferisce in questi spazi uno statuto geopolitico che combina obiettivi locali ed esterni, tendenze all'extraterritorialità connesse a lotte per la **marcatura identitaria e l'appropriazione**, simbolica o meno. Queste tensioni fanno di Beirut un luogo geopolitico pluridimensionale e conteso.

Beirut esemplifica pienamente il dato antropologico, in base al quale la violenza è effrazione di territorio quale che sia il contenuto materiale o immateriale di tale territorio.⁵ Naturalmente si pensi innanzitutto alle guerre libanesi tra il 1975 e il 1990, con la divisione di Beirut tramite una linea di demarcazione che separa il settore est della capitale, a maggioranza cristiana, e il settore ovest a maggioranza musulmana; si pensi alla grande quantità di scontri di strada in cui si contrappongono milizie rivali, talvolta alleate fino al giorno prima, per la conquista di un isolato o di un quartiere, per non parlare dei bombardamenti, alla cieca o meno, che si accaniscono su aree a forte densità (quella cristiana, quella palestinese...).

³ Z. Bauman, *L'éthique a-t-elle une chance in un monde de consommateurs?*, Climats, Paris 2009, pp. 79-80.

⁴ R. Le Goix, *Communautés fermées (gated communities)*, «Hypergeo», www.hypergeo.eu

⁵ F. Héritier, *Réflexions pour nourrir la réflexion*, in *Id.*, *De la violence 1*, Odile Jacob, Paris 1996, p. 19.

Affronterò qui il periodo successivo al 2005, aperto dall'assassinio di Rafic Hariri e dal ritiro dell'esercito siriano, rispettivamente nel febbraio e nell'aprile dello stesso anno. Questa nuova fase ha messo pienamente in luce tensioni politiche latenti che il protettorato siriano aveva occultato. Da allora la città è diventata il vaso di Pandora da cui scaturiscono le manifestazioni di violenza di queste nuove territorializzazioni politiche e comunitarie che si sono delineate e contrapposte. Tale questione non sembra connessa ai processi di ricomposizione urbana, la cui impronta neoliberale è accentuata dalla natura stessa del regime politico libanese, caratterizzato dalla debolezza dello Stato e dalla molteplicità dei centri di potere.

Tuttavia, la dislocazione degli investimenti fondiari e la mobilità urbana sono legate anche alle differenti forme di psicosi che generano l'esplosione o la paura della violenza, la percezione del «noi» comunitario e il timore della sua violazione, un insieme che fa da eco alle vicissitudini di una situazione di tensioni regionali e di guerra più o meno aperta con Israele.

Città immaginata, città reale

Secondo la rappresentazione corrente della *cittadinanza* beirutina, le due sole comunità veramente cittadine sono quelle dei sunniti e dei greco ortodossi, in virtù di un preteso «diritto di cittadinanza» legato alla preesistenza. Gli spazi di riferimento cui sono legati i maroniti, i drusi e gli sciiti sono diversi da quelli prettamente urbani: la montagna per i primi due, il sud del Libano o la Bekaa per gli sciiti. Del resto, agli sciiti veniva attribuita un'inferiorità sociale da parte dei musulmani sunniti e dei cristiani, fatta eccezione per i loro notabili e la classe dei proprietari fondiari che assumevano la *leadership* tradizionale della comunità.

Questa concezione della *cittadinanza* fa proprie le categorie e le rappresentazioni che plasmano «l'immagine che la città ha di se stessa, o quella che gli altri le attribuiscono»,⁶ stabilendone il grado in base all'appartenenza confessionale. Accanto a questa *cittadinanza*

⁶ C. Douayhi, *Beyrouth et ses étrangers*, in J. Hannyoy, *Guerres civiles. Economies de la violence, dimensions de la civilité*, Karthala/Cermoc, Paris 1999, p. 205.

in qualche modo confiscata esisterebbe un'*urbanità* comune a tutti gli abitanti della città in cui, secondo l'antropologo Chawqi Douayhi, si riconoscerebbe «la capacità di Beirut di essere un laboratorio di ibridazione, di essere veramente un luogo che plasma di propri segni, gesti, valori l'insieme dei suoi abitanti».⁷ Ma questa potenzialità rimane nell'ordine del virtuale e non si compie ugualmente per tutti gli abitanti della città: alcuni sono più cittadini di altri in ragione dell'appartenenza confessionale.

Il legame di Beirut con la comunità sciita può dunque essere descritto come una dialettica di integrazione ed esclusione. Prima del 1967 non c'era nemmeno una moschea sciita e gli sciiti dovettero combattere strenuamente per potere entrare in alcune moschee sunnite. La guerra avrebbe sconvolto la fisionomia urbana, sociale e confessionale della città. Gli sciiti, che nei primi anni di guerra avevano fornito carne da cannone dei partiti di sinistra e lottato al fianco dei palestinesi, un po' alla volta si sono emancipati militarmente. Attraverso le milizie dei partiti sciiti Amal ed Hezbollah, hanno conquistato territori nella periferia sud che è stata quindi stigmatizzata come base del terrorismo, della cattura di ostaggi, del banditismo, dell'arretratezza sociale e culturale.⁸

Il settore ovest della capitale, meno omogeneo sul piano politico della parte est a maggioranza cristiana, che comunque era stata dilaniata negli ultimi anni di guerra dalle lotte tra l'esercito del generale Michel Aoun e la milizia cristiana delle forze libanesi, si smembrò in diversi territori contesi dalle varie milizie libanesi e palestinesi all'ombra dell'esercito siriano. E inoltre l'occupazione israeliana del 1982 contribuì ad accentuare la dicotomia politica e morale tra i settori est e ovest poiché l'esercito israeliano condusse la propria guerra solo contro quest'ultimo.

I profughi di guerra provenienti dal sud del Libano, prevalentemente sciita, spesso privati della possibilità di accedere al proprio villaggio o città dall'occupazione israeliana (1982-2000), acquisirono, tramite l'istruzione, l'emigrazione e il controllo parziale delle risorse dello Stato, un livello economico che contrastava con la rappresentazione abituale della comunità sciita come la più svantaggiata nel paese.

⁷ Ivi, p. 210.

⁸ Sulla costituzione della periferia sud quale territorio politico di Hezbollah, si veda M. Harb, *Le Hezbollah de la banlieue à la ville*, Karthala/IFPO, Paris 2010.

Si verificò allora una lenta migrazione dalla periferia sud: numerosi sciiti si stabilirono nei quartieri abitati prevalentemente da sunniti e greci ortodossi della Beirut storica; alcuni diventarono persino imprenditori immobiliari importanti, oggi attivi in tutti i quartieri della capitale. È il caso, in particolare, di Jamil Ibrahim, il costruttore che, col lungomare ad Achrafiyeh, è diventato uno dei simboli di questa frenesia edile. La migrazione dalla periferia sud viene facilmente percepita come un'invasione lenta e minacciosa che sembra insidiare tutte le altre comunità con la sua crescita demografica e la forza militare degli Hezbollah.

Il sistema elettorale in vigore, mantenendo il legame politico e simbolico con la località di «origine», alimenta questo radicamento «comunitario», pur sottoponendolo a distorsioni dovute ai mutamenti demografici che concorrono a rendere più o meno omogenee le popolazioni; ne consegue la discordanza tra «città legale» (la partecipazione alle elezioni è spesso assai scarsa) e «città reale» (la popolazione urbana è composta da numerosi migranti e profughi di guerra).⁹

È quindi in atto una specie di conflitto tra la memoria e i muri:¹⁰ parecchi quartieri sono infatti diventati siti memoriali per gli ex abitanti che spesso sono stati costretti a lasciarli, mentre i nuovi residenti vi hanno eretto i propri muri. Accade così che il prete della chiesa di Mar Mikhael, quartiere un tempo cristiano e ora a maggioranza sciita, insista con gli ex residenti perché continuino ad assistere alla messa domenicale nella sua parrocchia, malgrado altre chiese siano più vicine alle loro nuove abitazioni. In occasione di celebrazioni religiose organizza anche delle processioni che passano nel territorio attualmente divenuto d'insediamento sciita, affermando così una memoria cristiana alla quale non corrisponde alcuna presenza effettiva e legittimando la finzione elettorale che permette di imporre un sindaco cristiano in un quartiere i cui elettori sono in maggioranza profughi cristiani che vivono altrove, sostituiti da altri profughi che votano nei villaggi di origine nel Sud del Libano o nella Bekaa.

⁹ E. Picard, *Beyrouth: la gestion nationale d'enjeux locaux*, in A. Favier (dir.), *Municipalités et pouvoirs locaux au Liban, Beyrouth*, «Les Cahiers du CERMOC», 24 (2001), p. 289.

¹⁰ Espressione che devo a Lokman Slim e che può rimandare a quanto Jade Tabet aveva analizzato a proposito del centro-città «ricostruito» a Beirut nel suo articolo *Beyrouth: la mémoire des pierres*, «Aoudodafé», 2 (2001), ripubblicato con il titolo *Des pierres dans la mémoire*, in J. Tabet, *Beyrouth. La brûlure des rêves*, Autrement, Paris 2001, pp. 65-73.

Città parallele

Gli anni di guerra hanno modificato radicalmente il paesaggio urbano di Beirut e hanno innescato, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, lo sviluppo di numerosi centri commerciali al centro della città e nelle periferie. Questi nuovi spazi, la cui diffusione talvolta si limitava alla zona di influenza di una milizia, raffigurano l'esplosione della città e il suo frammentarsi in zone giustapposte e spesso in conflitto.

Durante gli anni di guerra, tra il 1975 e il 1990, l'estrema violenza dei combattimenti e la politica di «pulizia» comunitaria o ideologica hanno provocato l'esilio forzato di migliaia di libanesi, dentro e fuori i confini del paese. La volontà egemonica delle forze organizzate nelle principali milizie si è così tradotta sul piano economico nella creazione di nuove aree commerciali che hanno rafforzato il processo di territorializzazione comunitaria. Una mobilità ridotta, confinata nelle *enclave*, ha contribuito a tracciare nuove mappe mentali del Libano e configurare una geografia della paura e dell'esclusione i cui effetti permangono anche dopo la fine della guerra del 1990. Per tutta una generazione cresciuta negli anni in cui una serie di sbarramenti frazionava il territorio, la frequentazione di luoghi costretti dai ritmi della guerra e limitati dall'esiguità delle dimensioni, ha determinato una socialità e una memoria dei luoghi che in parte cancellano la dimensione simbolica degli antichi spazi di incontro.

Dopo il 1990, allo smantellamento delle linee di demarcazione non ha tuttavia corrisposto la neutralizzazione totale dei «territori politici», che, benché latenti, restano comunque ben definiti. Riuscire a oltrepassarli è quindi una questione assolutamente attuale, come dimostrano i percorsi dei taxi a Beirut, la differenziazione dei riferimenti spaziali e toponomastici dei luoghi in base al contesto geografico o confessionale e il perdurare di una cultura da *enclave* per una parte significativa di popolazione (specialmente per la generazione della guerra «civile»).

Ad esempio, il modo di indicare al conducente di un taxi collettivo (*taxi service*) il luogo di destinazione rivela talvolta una sottile strategia: per recarsi nel quartiere a maggioranza cristiana di Ayn El-Remmaneh senza passare per il quartiere a maggioranza sciita di Chiyah o attraversare tutto il quartiere cristiano, il passeggero cristiano che non desideri far capire agli altri la propria appartenenza religiosa darà l'indirizzo più neutro e meno connotato sul piano confessionale. Esistono dunque più geografie e toponimi concorrenti di Beirut che potrebbero essere qualifi-

cati come geografie mentali. E allora, per recarsi al limite del quartiere cristiano di Tabaris, il tassista musulmano prenderà preferibilmente come riferimento l'edificio Bourj al-Ghazal e il suo collega cristiano quello di fronte alla società di assicurazioni Sna.

La scelta dei luoghi di consumo è anche in funzione delle frontiere comunitarie e di una percezione della città divisa in «da noi» e «da loro». Per molti abitanti cristiani della parte est della città, i quartieri di Hamra e di Ras Beirut, che in questi ultimi anni hanno conosciuto una ripresa delle attività commerciali e della vita notturna, sono ancora considerati musulmani, ma per i cristiani e i musulmani che ci abitano sono un luogo unico, di convivenza del tutto neutra sul piano confessionale. Vi si può bere e mangiare apertamente durante il ramadan; luoghi che offrono un anonimato relativo e comunque comodo per i giovani sciiti della periferia sud; vi si coltiva una certa laicità culturale e sociale poiché le relazioni di quartiere sono caratterizzate non dalla manifestazione di appartenenza confessionale bensì dall'ostentazione del rifiuto della riconoscibilità comunitaria. L'anonimato funziona anche per i quartieri e le regioni dell'est che diventano luoghi-rifugio per gli abitanti dei quartieri ovest i quali, oltre a una gamma più ampia di divertimenti e di consumi, vi cercano un tacito patto di invisibilità che si coniuga senza contraddizione a pratiche di ostentazione.

Città sotterranee

Il ritiro dell'esercito siriano, nell'aprile 2005 ha liberato l'espressione pubblica delle appartenenze di partito¹¹ sia a livello dei media, sia sul piano della segnaletica spaziale e pubblicitaria. I simboli politici spesso connessi a una comunità confessionale sono generatori di violenza simbolica. Una delle manifestazioni più sintomatiche è la consuetudine di sparare in aria al termine di un discorso importante del *leader* oppure in occasione della sua nomina a un posto di responsabilità governativa; è quanto accade specialmente per il segretario generale di Hezbollah, l'Hassan Nazrallah, i cui discorsi sono seguiti con estrema attenzione da tutta la popolazione giacché possono annunciare la guerra o la pace, op-

¹¹ Sulla situazione politica del Libano in questo periodo, si veda F. Mermier-E. Picard, *Liban. Une guerre de 33 jours*, La Découverte, Paris 2007.

pure ancora per le nomine di Saad Hariri al posto del primo ministro o di Nabih Berri a quello di presidente del parlamento. E regolarmente, questi spari causano vittime. Tali dimostrazioni di forza rimandano, come nel caso delle nozze, all'espressione di una virilità collettiva e vengono anche considerate come simulacro della guerra.

Una delle prime misure decise dopo il dilagare della violenza tra partigiani di opposti schieramenti è stata la cancellazione dei loro emblemi nello spazio pubblico, dal momento che essi significavano occupazione di territorio nei quartieri misti sotto il profilo confessionale e indicavano una sovranità locale rivendicata da una parte della popolazione dei quartieri, ma negata da altri abitanti.¹²

La territorializzazione delle appartenenze articola un registro complesso in cui si combinano il significato simbolico dei luoghi, i loro legami alla storia comunitaria e nazionale, le loro forme di appropriazione, talvolta violente, e realtà sociologiche essenzialmente fluttuanti. Un quartiere della capitale qualificato come «sunnita» o «cristiano» è oggetto di tensioni ulteriormente duplicate, in quanto lo «zoccolo» comunitario su cui si sono strutturate le sue affiliazioni politiche e le sue rappresentazioni simboliche si è ampiamente assottigliato in questi ultimi trent'anni. Dopo la guerra dell'estate 2006, l'inasprimento delle fratture politiche e comunitarie si è tradotto in una periodica conflittualità confessionale e politica.

Questa saturazione dello spazio pubblico, nella sua accezione più concreta, non ha fatto che aumentare con l'aggravarsi della crisi politica e l'accentuarsi della distanza tra gli schieramenti politici contrapposti. I riferimenti alla guerra civile nei discorsi politici si sono moltiplicati, così come si è concretizzato lo spettro stesso di un nuovo scontro tra libanesi in conseguenza di tensioni regionali esacerbate che si ripercuotono nel paese accentuandone le scissioni interne.

Dal dicembre 2006 al 25 maggio 2008, l'opposizione, composta principalmente dai due partiti sciiti, Hezbollah e Amal, e dal partito cristiano del generale Michel Aoun – il Courant patriotique libre [Al Tayyar Al Watani Al Horr] –, aveva piantato alcune tende nel centro della città per protestare contro la politica governativa. L'assedio del

¹² Nel settembre 2008, si è svolta infatti una campagna di pulizia dei muri della capitale per cancellare o rimuovere le scritte partigiane e sancire la «riconciliazione» delle forze politiche.

tutto teorico del Gran Serraglio [palazzo del governo], in cui allora lavorava il contestato primo ministro Fouad Seniora, accusato di illegittimità dopo la guerra dell'estate 2006, per alcuni abitanti poteva assomigliare a una «calata» della periferia sud nel cuore della capitale.¹³

Gli emblemi delle appartenenze partigiane marcano i territori, li caratterizzano, specialmente a Beirut, come altrettanti improbabili bastioni difesi da una gioventù pronta a giocare alle guardie del quartiere, e dunque della comunità, e a pavoneggiarsi in motorino per delimitarne le frontiere o per fare incursioni nei territori avversari. La difesa dello 'ird, dell'onore, è posta in primo piano da giovani che si appoggiano a queste nuove frontiere della città come se il corpo comunitario si proiettasse nelle porzioni di territorio da difendere.

Il controllo securitario dei quartieri si manifesta nella presenza di sezioni di partiti e nella presenza agli angoli di strada di giovani che si spostano anche in scooter. Il quartiere Tariq Jdidé, bastione sunnita, è anche una piazzaforte militare del partito di Hariri che vi mantiene una specie di milizia. Il viale che divide questo quartiere dai quartieri misti sunniti e sciiti di Mazraa è una linea di demarcazione attiva quanto quella che separa i quartieri cristiani e sciiti di Ayn El-Remanneh e di Chiyah. Periodicamente, nei momenti di forte tensione, l'esercito è presente con carri armati.

Un esempio di tale controllo è quello di una famiglia sunnita che ha deciso di stabilirsi nel quartiere di Mar Elias, misto sul piano confessionale ma controllato da partiti sciiti. Sono andati ad abitare nella parte del quartiere a maggioranza sciita. Dopo aver preso possesso dell'appartamento, hanno ricevuto la visita di alcuni membri della famiglia sciita dei C., che controlla il quartiere e appartiene al partito Amal. I C., proprietari di un negozio in cui si noleggiavano altoparlanti, microfoni, nonché sedie in plastica destinate a ricevimenti e cerimonie, riunioni politiche e sociali; questi signori si sono presentati per dire loro che accettavano la presenza dei nuovi vicini sunniti ma che li avrebbero tenuti d'occhio a causa dell'appartenenza confessionale.

La posizione di un appartamento in un territorio politico pesa dunque sulle strategie di acquisto e vendita. Dopo gli eventi del maggio 2008,

¹³ Si veda in particolare B. Khbeiz, *La mort des lieux, ou Beyrouth aux nuits dédoublés*, in F. Mermier, *Liban: espaces partagés et pratiques de rencontre*, «Cahiers de l'IFPO», 1 (2008), pp. 157-62.

nei quartieri ora misti sunnita-sciiti ma un tempo sunniti, si registra la tendenza a mantenere gli appartamenti occupati da sunniti in mano a sunniti, affittandoli persino a un prezzo minore – come quando alcuni sunniti cercarono di lasciarli (prima del maggio 2008) – per evitare di farli «cadere» in mano sciita. C'è anche una strategia di acquisto di appartamenti da parte dell'organizzazione sciita Amal. Ad Ayn El-Remaneh si può osservare anche una politica municipale di prelazione sui terreni volta a contenere la presenza sciita in un quartiere considerato feudo del partito cristiano delle forze libanesi.

Molti abitanti sunniti, cristiani, sciiti e comunque appartenenti alle classi medie, hanno cominciato a lasciare i quartieri di Tariq Jdidé, a maggioranza sunnita, di Barbour, misto sunnita-sciita, o il quartiere cristiano di Ayn El-Remaneh per sottrarsi a una condizione di insicurezza, che ha raggiunto l'acme durante le lotte del maggio 2008; hanno così evitato anche un controllo politico e sociale che, quando si tratta dell'abbigliamento delle donne, può convertirsi in reazioni ostili, specialmente in alcune zone del quartiere Tariq al-Jdidé. Alla periferia di Beirut arrivano così a formarsi quartieri misti, come Mar Takla, dove originariamente vivevano militari, che, per accogliere questi abitanti viene considerato incluso nel settore cristiano. Ma tale fenomeno può anche rafforzare le concentrazioni confessionali, come accade con i sunniti di Beirut che si stabiliscono a Bechamoun o Aramoun, e con i cristiani nella periferia est.

Dal 2005 al 2008, Beirut ha vissuto una lunga serie di scontri di carattere politico e confessionale; ricorrenti sono quelli in cui giovani sciiti di Chiyah e della periferia sud, partigiani di Amal e di Hezbollah, si oppongono a giovani delle forze libanesi del quartiere rivale di Ayn El-Remaneh, e altri in cui sciiti e sunniti si fronteggiano nel settore ovest della capitale. Le esplosioni di violenza sono talvolta contenute a stento. Due giorni dopo lo sciopero organizzato dall'opposizione il 23 gennaio, alcuni colpi d'arma da fuoco sono partiti dall'università araba dove si erano appostati alcuni cecchini che miravano ai partigiani sciiti dell'opposizione. L'università è situata nel quartiere sunnita di Fakahani (Tariq al-Jdidé) e l'opposizione accusa il partito Courant du Futur di essere il mandante dell'azione. Nei quartieri misti sunniti-sciiti-drusi, in questa occasione si verificarono dei contrasti. Gli scontri del 27 gennaio 2008 tra esercito e manifestanti (sette persone uccise) sembrarono accelerare il conto alla rovescia di una nuova guerra civile. In febbraio, scontri tra sostenitori del Courant du Futur di Saad Hariri e sostenitori di Amal ed

Hezbollah incendiarono i quartieri di Ras al-Naba, Barbour Tariq al-Jdidé e Noueiri provocando una ventina di feriti. La gravità di questi incidenti diede il via all'inasprimento delle tensioni che portarono all'esplosione di maggio 2008.

La città svelata, ovvero 7 maggio 2008

La decisione del governo, presa nella notte tra 6 e 7 maggio 2008 alla vigilia di un nuovo «sciopero generale», di destituire il responsabile della sicurezza dell'aeroporto (vicino a Hezbollah) e di dichiararne illegale la rete di linee telefoniche suscitò una violenta risposta dell'opposizione. L'8 maggio, dopo il discorso del segretario generale, si scatenò un'offensiva militare di Hezbollah e dei suoi alleati a Beirut ovest e nella montagna drusa. Il governo finì per annullare le proprie decisioni e i rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione si riunirono in Qatar per firmare, dopo diversi giorni di animato dibattito, l'accordo di Doha, il 25 maggio 2008.

Gli scontri, cominciati la sera dell'8 maggio a Beirut, continuarono e Hezbollah, Amal e il Parti social nationaliste syrien (Psns)¹⁴ si spartirono ruoli e quartieri per affermare il proprio dominio. I quartieri misti sunno-sciiti, considerati luoghi di radicamento della comunità sunnita in città, passarono sotto il controllo di Amal e di Hezbollah, che circondarono il palazzo di Qoraytem dove si trovava Saad Hariri e la residenza del *leader* druso Walid Jumblatt, nel quartiere Clemanceau. I militanti di Courant du Futur opposero una debole resistenza e molti di loro vennero arrestati e poi consegnati all'esercito, che, per timore di disintegrarsi a sua volta, si rifugiò in una prudente «neutralità». Gran parte della popolazione percepì, visse ed ebbe una rappresentazione del conflitto come un tentativo dei partiti sciiti di dominare i sunniti, in particolare i sunniti di Beirut.¹⁵ I *leader* dell'opposizione lo presentarono come

¹⁴ Il PSNS promuove un'ideologia pan-siriana. La nazione siriana, infatti, secondo l'ideologo e fondatore del partito Antoun Saadé, ingloba Siria, Libano, Giordania, Palestina, Irak, una parte della Turchia e Cipro.

¹⁵ Dichiarazione di Mohamed Rashid Qabbani, mufti (sunnita) della Repubblica, che il 7 maggio lancia un appello per «far cessare le aggressioni di Hezbollah contro i libanesi e particolarmente contro i sunniti di Beirut», in H. El-Fakir, *Le «7 mai» 2008 à Beyrouth. Individualité, sens et parcours d'un événement*, IEP de Lille, Lille 2009, p. 20.

difensivo, allo scopo di proteggere la Resistenza e quindi le armi di Hezbollah, che dovrebbero essere impiegate solo nel conflitto contro Israele. Il quartiere di Ras Beirut, sebbene controllato dai miliziani di Amal, di Hezbollah e del Psns, fu consegnato in larga parte al controllo di quest'ultimo. Contraddistinto dalla presenza dell'università americana, questo quartiere è caratterizzato da una forte commistione confessionale, ma una quota significativa della sua popolazione cristiana lo ha lasciato, specialmente dopo il 1984, mentre numerosi sciiti sono andati a stabilirvisi, coabitando con una popolazione sunnita e drusa già da tempo radicata in città.

Il Psns è un partito laico e multiconfessionale, alleato di Hezbollah e della Siria. Dopo la guerra assunse il controllo di alcuni quartieri di Ras Beirut dove dispone di una propria sede e di sezioni. La consegna di Ras Beirut al Psns, che vi introduce una propria segnaletica, è da un lato un modo di concedere a questo partito un «territorio politico» come quelli riservati ad Amal ed Hezbollah, dall'altro costituisce un riconoscimento del carattere laico e multiconfessionale del quartiere. La laicità e il reclutamento multiconfessionale del Psns coincidono con la funzione di bastione politico che il partito attribuisce a questo settore della città, ma che Courant du Futur di Saad Hariri gli contende e, almeno formalmente, gli attuali alleati di Hezbollah e Amal gli riconoscono.

Gli avvenimenti hanno messo in luce una città sotterranea frammentata in zone securizzate, ciascuna con propri rifugi nascosti e punti d'osservazione occupati da combattenti appostati nell'ombra. Ci sono così commercianti sciiti che si trasformano in miliziani ma non chiudono bottega, al contrario dei loro vicini sunniti, o dei combattenti del Psns che compaiono in appartamenti di Ras Beirut precedentemente occupati e in modo del tutto legale.

Questa vittoria di Hezbollah e dei suoi alleati, che temendo un bagno di sangue hanno tuttavia evitato di colpire il feudo sunnita di Tariq al-Jdidé, è anche il trionfo di una realtà urbana contro una simbolica urbana che mantiene la finzione di una città immutabile e intoccabile di cui i sunniti sarebbero uno dei baluardi.

La dimostrazione di forza di Hezbollah e dei propri alleati non ha comunque soffocato la rivalità politica per il controllo di alcuni quartieri contesi, principalmente sunno-sciiti, di Beirut. Nel giugno 2009, l'esercito dovette intervenire nel quartiere di Aïcha Bekkar dopo che le violenze tra miliziani sunniti di Saad Hariri e combattenti

di Amal provocarono la morte di una madre di famiglia colpita dagli spari di questi ultimi.

Città duali

Nel dicembre 2009, i nuovi *sug* di Beirut sono stati parzialmente aperti al pubblico in attesa dell'inaugurazione ufficiale prevista per la primavera 2010. Tale spazio commerciale, che richiamerebbe i vecchi *sug* distrutti durante la guerra 1975-1990, annovera duecento negozi dedicati perlopiù alle merci delle grandi marche internazionali, ripartiti a più livelli e su una superficie di trentamila metri quadrati. La loro costruzione avviene a vent'anni dalla fine della guerra ed è prevedibile che altri sorgeranno col completamento del grande cantiere del centro avviato nel 1994 dalla società Solidere diretta dall'ex primo ministro Rafiq Hariri e bloccato più volte a causa delle tensioni politiche precedenti e successive al suo assassinio.

Dopo la guerra del 2006, la ricostruzione della periferia di Beirut è stata diretta da Hezbollah, soprattutto tramite la compagnia Wa'd («promessa»), essenzialmente con capitali iraniani e della comunità sciita. Siamo dunque dinanzi a un nuovo dualismo urbano tra un centro-città, divenuto spazio pubblico dell'Oriente arabo, punto di attrazione dei capitali della Penisola arabica e dei suoi turisti durante le tregue, e la periferia sud, a sua volta oggetto di una frenesia immobiliare dovuta al processo di ricostruzione avviato dopo la guerra del 2006.

L'origine degli investitori e l'ispirazione politica sembrano differenziare fortemente questi due spazi della capitale; il tenore delle aree di divertimento e di consumo sembra anche farli entrare in contrasto;¹⁶ tutto sembra contrapporre Wa'd e Solidere; ma ciò appare dovuto meno all'ispirazione neoliberale più marcata di quest'ultima che alle polarità geopolitiche, alla natura delle reti transnazionali coinvolte, alle «funzioni» e agli utenti che con questi due spazi sarebbero destinati a identificarsi. L'uno, la periferia sud, è sovrappopolato e congestionato, mentre l'altro, il centro, è pressoché disabitato. E tuttavia condividono un elemento comune: entrambi sono oggetto di appropriazione e di differen-

¹⁶ Su quelli della periferia sud, si veda L. Beeb-M. Harb, *Sanctioned Pleasures. Youth, Piety and Leisure in Beirut*, «Middle East Report», 245 (2007), pp. 12-19.

ziazione, criteri della loro territorialità in quanto supporti di *leadership* politiche e d'investimento ideologico/economico su scala nazionale, regionale e internazionale. Due territori controllati e ben delimitati da frontiere, custoditi da servizi di sicurezza e basati su un'istituzionalizzazione della sovranità.¹⁷

Un'altra dualità urbana si può leggere attraverso una gerarchia etno-comunitaria che marca gli usi del luogo e traccia frontiere invisibili. Questa scala gerarchica combina categorie etniche con categorie «razziali» e sociali. Il termine «srilankese» in libanese serve a designare non solo i domestici che provengono dallo Sri Lanka, numerosissimi in Libano, ma anche una categoria generale: «srilankese», infatti, significa domestico. Già all'aeroporto, gli etiopi e altri srilankesi o filippini che sbarcano si vedono confiscare i passaporti. A Beirut esistono aree di commercio dei prodotti etnici, chiese e luoghi di divertimento riservati a loro. Questi luoghi in genere sono ad accesso selettivo, limitato alla domenica e ai giorni di vacanza. Altri luoghi di socialità sono proibitivi per i costi e per l'inferiorizzazione di questi immigrati. In alcuni quartieri periferici, i domestici che sono riusciti a sottrarsi ai maltrattamenti, coabitano con altri *sans-papiers* curdi o palestinesi formando una città parallela incastrata tra il mare, l'aeroporto e il carcere.¹⁸

Nell'ultimo decennio, a questa segregazione orizzontale si è aggiunta una segregazione verticale con la costruzione di edifici a torre nei vecchi quartieri di Beirut,¹⁹ dove i piani superiori sono riservati alle categorie sociali più agiate.

Questa nuova urbanistica ha ridotto notevolmente lo sbocco al mare²⁰ trasformando i rapporti di vicinato e di quartiere, accentuando la segre-

¹⁷ «La frontiera isola il territorio che, come unità, è una forma di luogo, quale che sia la sua dimensione. La circoscrizione che dice chiaramente di cosa si tratta ne è il modello più comune tanto da risultare difficile esprimerne altre forme. Nel momento in cui è ben delimitata la territorialità, la sua istituzionalizzazione è facilitata. È l'artificio che permette la proclamazione della sovranità», in D. Retaillé, *Malaise in la géographie: l'espace est mobile*, in M. Vanier, *Territorios, territorialité, territorialisation. Controverses et perspectives*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2009, p. 101.

¹⁸ Si veda, in particolare, A. Deboulet-M.A. Hily, *Les migrants de Beyrouth. Emplois à bon marché et zones refuges*, «EchoGéo», 8 (2009), <http://echogeo.revues.org/index10944.html>.

¹⁹ Sul tema del mercato fondiario a Beirut, si veda N. Aveline, *Marchés fonciers et immobiliers à Beyrouth*, document 6, Cermoc/Orbr, Beyrouth 2000.

²⁰ R. Fayyad, *Min al-'imâra ilâ-l-madîna* (Dal palazzo alla città), Dar al-Farabi, Beyrouth 2010.

gazione e il distacco sociale. Il fenomeno ha coinvolto tutti i quartieri dell'area municipale, inizialmente sul frontemare dalla parte di Ras Beirut, poi sempre più verso l'interno. Si è poi accentuato dopo il ritiro dei siriani nel 2005, accelerando un processo di distruzione delle vecchie dimore anche storiche, in particolare nel quartiere Ashrafiyyeh, che ne aveva conservato il maggior numero.

Oltre a questo aspetto patrimoniale, una delle conseguenze di tale frenesia speculativa immobiliare è la trasformazione della fisionomia sociale dei quartieri. L'estromissione di famiglie di antico radicamento cittadino ma dal basso reddito coincide con l'insediamento di una popolazione più esogena. Parecchi giovani giunti all'età del matrimonio sono costretti ad andare ad abitare altrove a causa dei costi esorbitanti delle case, sia in affitto che in vendita. Per reazione, alcune istituzioni religiose cristiane hanno cominciato a costruire alloggi su terreni di loro proprietà allo scopo di trattenere i fedeli nelle proprie parrocchie (Aïn El-Remmaneh, il quartiere siriano, Ashrafiyyeh).²¹

Questa urbanistica degli alti edifici di lusso provoca una dissociazione sociale e fisica tra coloro che li abitano e i residenti di più antica data. Una dualità di tipo nuovo che si traduce in una invisibilità dei nuovi palazzi dai vetri scuri e dei loro occupanti, che vi accedono direttamente in auto dai parcheggi sotterranei, mentre le loro pratiche sociali e di consumo li tengono separati dall'ambiente immediatamente circostante.

L'attuale *deregulation* nel controllo degli affitti minaccia sempre più gli inquilini dei vecchi stabili. In rapporto al resto del paese, a Beirut sarebbe concentrato il più alto numero di affittuari in conseguenza, appunto, di questi vecchi alloggi dagli affitti molto bassi e protetti.²² La

²¹ Su Aïn El-Remmaneh, si veda M. Guillermo, *L'identité est-elle géographiquement déterminée ou est-elle en lutte perpétuelle d'appropriation et d'adaptation. Le cas d'Aïn er Romanne dans la banlieue sud de Beyrouth (Liban)*, Département de géographie, Université François Rabelais, Tours 2006.

²² È stato stimato che a Beirut, nel 1997, la proporzione degli affittuari toccava il 48%; si veda R. Kasparian, *Besoins en logement et spéculation immobilière*, «Travaux et jours», 62 (1998), p. 50. La legge del 1992, modificata nel 1994, stabilisce che gli accordi di locazione contratti prima del 1985 non possano essere rivisti per quanto concerne l'ammontare dell'affitto, quale che sia la datazione dell'immobile. L'inquilino può dunque essere obbligato a liberare l'alloggio solo se il proprietario intende demolirlo, nel qual caso, questi deve pagargli tra il 20 e il 50% del valore dell'appartamento. Con una sola eccezione, il caso in cui il proprietario dell'immobile non disponga del possesso di un altro luogo di residenza.

speculazione fondiaria si traduce nella demolizione di vecchi palazzi o di vecchie case e nella costruzione di queste 'torri' residenziali, gran parte delle quali viene acquistata da libanesi che vivono all'estero. Un'ulteriore città duale si è così installata progressivamente tra la verticalità di un'architettura di segregazione e l'orizzontalità dei quartieri residenziali resi sempre più precari.

(Traduzione dal francese di Caterina Pastura)

La rivendita dell'immobile a terzi non costituisce assolutamente motivo per liberarlo. Ringrazio Habib Debs di avermi fornito queste informazioni.

MIGRAZIONE DI LAVORO E PRODUZIONE DELLO SPAZIO URBANO IN ISRAELE

Haim Yacobi

Manuel Castells ha affermato che «le città e lo spazio urbano sono prodotti incompleti dei dibattiti e conflitti storici che coinvolgono significati, funzioni e forme».¹ Secondo questa definizione l'idea di città appare quindi come uno spazio e un'arena politica in cui si succedono lotte di potere, risorse e identità; essa suggerisce anche che sia il luogo dell'incontro con l'«altro». Come osservano molti autori, l'importanza di questi temi s'è accresciuta con la globalizzazione.² Il significativo contributo di questo e altri autori risiede nel ritenere che la globalizzazione sia il principale elemento di produzione dello spazio urbano e di creazione di reti di nodi urbani strategici, volti a produrre un nuovo ordine economico, sociale e geografico che interseca i confini nazionali e, perciò, nuovi centri e marginalità.

Un punto centrale della letteratura in questo campo riguarda la dimensione economica della globalizzazione e il suo effetto sulla città. Secondo l'approccio di Anderson e O'Dowd³ il processo di globalizzazione

¹ M. Castells, *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Oxford 1997, p. 318.

² S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991; *Id.*, *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks 1994; *Id.*, *Globalization and its Discontents*, cit.; *Id.*, *Embedding the global in the national: implications for the role of the state*, in D.A. Smith-D.J. Solinger-S.C. Topik (a cura di), *States and Sovereignty in the Global Economy*, Routledge, London-New York 1999, pp. 158-71; P. Marcuse-R. van Kempen (a cura di), *Globalizing Cities: a New Spatial Order?*, Blackwell, Oxford 2000; Z. Bauman, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006; P.J. Taylor, *World cities and Territorial States under Conditions of Contemporary Globalization*, «Political Geography», 19, 1 (2000), pp. 5-32.

³ J. Anderson-L. O'Dowd, *Borders, Border Regions and Territoriality: Contradictory Meanings, Changing Significance*, «Regional Studies», 33, 7 (1999), pp. 593-604.

si collega alla crescita delle economie neoliberiste, viste come un segno della fine delle egemonie nazionali. Questo cambiamento sottolinea il ruolo del «libero mercato» nel determinare relazioni sociali e, perciò, è visto come parzialmente disgiunto dai «vecchi» interessi nazionali delle classi agiate o delle élite etniche. La classifica delle «città globali» (GaWC) indica chiaramente che la maggior parte di queste è concentrata in Nord America, Europa occidentale e in precise parti dell'Asia.⁴ Collegato a quello della dimensione urbana, lo studio della globalizzazione mostra che queste città accumulano non soltanto capitale ma anche potere politico e culturale e, in quanto nodi centrali dell'economia, esse diventano spesso destinazioni delle migrazioni transnazionali da lavoro.

La migrazione globale «da lavoro» corrisponde spesso ai differenziali economici tra Stato di origine e di destinazione. Vi sono poi le politiche migratorie degli Stati di arrivo che variano dalle «non-politiche» alle «politiche per i lavoratori ospiti», alle «politiche assimilazioniste» e alle «politiche interculturali».⁵ Come si osserva nel numero speciale del 2002 della rivista *The Economist*, è impossibile distinguere tra globalizzazione del capitale e movimento delle persone e, secondo la banca mondiale, in quell'anno, ottanta miliardi di dollari sono stati trasferiti dagli emigrati ai propri paesi di origine. Sebbene storicamente le società attuali siano state formate dal movimento di popolazioni, la migrazione internazionale degli ultimi decenni è significativa sia sotto il profilo quantitativo che nelle conseguenze sociali e culturali⁶ e ha trasformato le città in «spazi multietnici e cosmopoliti dove ci connettiamo con l'altro culturale che è adesso nostro vicino di casa».⁷

Come suggerisce Shamir, problematizzando questa visione idealistica, un eccesso di teorizzazione riguardante la relazione tra economia globale e spazio come realtà senza confine, tende a produrre «consapevolezze globali»⁸ e a segnare la «fine dello Stato nazione» e dei sentimenti nazio-

⁴ Vedi www.lboro.ac.uk/gawc

⁵ I.E. Schnell-M. Alexander, *Urban Policy towards Labor Migrants in Tel Aviv-Jaffa-Jaffa*, The Floresheimer Institute for Policy Studies, Jerusalem 2002 (in ebreo).

⁶ L. Benton-M.D. Short-S. Friedman, *Globalization from Below: The Ranking of Global Immigrant Cities*, «International Journal of Urban and Regional Research», 29, 4 (2005), pp. 945-59.

⁷ L. Sandercock, *Towards Cosmopolis – Planning for Multicultural Cities*, Wiley, Chichester 1998, p. 183.

⁸ Castells, *The Information Age...*, cit.

nali ad esso connessi.⁹ Tale argomento è rilevante anche per le teorie geopolitiche critiche le quali suggeriscono che, mentre la globalizzazione attiva alcuni flussi transfrontalieri (ciberspazio e capitale, per esempio), i confini caratterizzano ancora le nostre gerarchie politiche e sociali. L'impatto delle frontiere e della territorialità, quindi, non sta diminuendo; oggi sono riconoscibili nuove scale di affiliazioni territoriali e nuovi confini, flessibili ma pur sempre selettivi.¹⁰ In altri termini, il processo di globalizzazione produce elementi di chiusura, ossia un «regime della mobilità» che attiva azioni per cercare di contenere la mobilità umana sia dentro che attraverso i confini.¹¹

In questo testo cerco di confrontare due città israeliane, Gerusalemme e Tel Aviv-Jaffa, osservando i loro mutamenti demografici come risultato della migrazione «da lavoro» di origine non ebraica che sfida il dominio delle forti politiche etno-nazionali in Israele. Sebbene questo tema sia già stato affrontato da alcuni autori,¹² proverò a suggerire alcune prospettive teoriche e metodologiche seguendo un doppio livello di analisi che segue il suggerimento di Jarosz e Qazi secondo i quali il globale si compie localmente attraverso le strutture sociali e le loro azioni (*agency*), che si dispiegano *dentro* e sono conformate *da* particolari paesaggi.¹³

Un importante numero di migranti di origine non-ebraica ha cominciato ad arrivare in Israele legalmente negli anni Novanta. Questo cambiamento nella composizione della forza lavoro corrisponde alla connessione fra i fattori geopolitici a livello regionale e locale. Inizialmente, infatti, i lavoratori non-ebrei giungevano in Israele a seguito della decisione del governo del 1993¹⁴ adottata allo scopo di rimpiazzare i lavoratori palestinesi dei

⁹ J.M. Guehenno, *The End of the Nation State*, University of Minnesota Press, Albroe, Minneapolis 1995.

¹⁰ D. Newman, *The Lines That Continue to Separate US: Borders in Our Borderless World*, «Progress in Human Geography», 30, 2 (2006), pp. 1-19.

¹¹ R. Shamir, *Without Borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime*, «Sociological Theory», 23, 2 (2005), pp. 197-217.

¹² A. Kemp-R. Reichman, *Strangers in the Hebrew State: the new politics of work immigrants to Israel*, «Israeli Sociology», 3, 1 (2000), pp. 79-119 (in ebreo); E. Tzfadia-H. Yacobi-O. Yiftachel, *The Shifting Sands of Urban Politics, Planning and Identities: a Review Essay*, «Geopolitics», 7, 3 (2002), pp. 183-94.

¹³ L. Jarosz-J. Qazi, *The Geography of Washington's World Apple: Global Expressions in a Local Landscape*, «Journal of Rural Studies», 16 (2000), pp. 1-11.

¹⁴ Il significato di questa decisione risale alle contraddizioni ideologiche della legge israeliana sui ritorni, che afferma il diritto di ogni ebreo (definito come persona con almeno

territori occupati.¹⁵ L'ingresso di palestinesi, che prima erano i più numerosi nella forza lavoro israeliana, era stato ridotto dopo l'esplosione della prima Intifada nel 1987.¹⁶ Cercando ulteriori ragioni di questo cambiamento delle politiche migratorie di Israele, osserviamo che, al di là dei motivi legati alla «sicurezza»,¹⁷ da un punto di vista economico il costo di un lavoratore palestinese è per il datore di lavoro trenta-quaranta volte più alto che quello di un lavoratore straniero.¹⁸

Come altrove, i primi arrivi erano in larga parte di lavoratori provenienti da paesi del terzo mondo e dell'Europa orientale: Romania (costruzioni), Thailandia (agricoltura) e Filippine (cura geriatrica in particolare, e servizi domestici).¹⁹ Secondo i dati disponibili questo tipo di immigrazione è ancora in atto. I lavoratori stranieri in Israele giungono dalla Tai-

un nonno ebreo) di insediarsi in Israele e ricevere pieni diritti di cittadinanza (si veda www.knesset.gov.il).

¹⁵ [N.d.C.] È opportuno ricordare che «territori occupati» è il termine del diritto internazionale: l'articolo 42 della *Laws and Customs of War on Land* (Quarta Convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907), stabilisce che «territorio occupato» è il terreno effettivamente posto sotto l'autorità di un esercito ostile. Il patto Kellogg-Briand del 1928 afferma che la minaccia e l'utilizzo di forze militari violano il diritto internazionale e che l'acquisizione di territori a seguito di ciò sia illegale. Spesso, tale patto è stato infranto anche dai suoi firmatari (vedi Carta delle Nazioni Unite del 1945). Fra gli esempi di territori occupati la Cambogia da parte del Vietnam, dal 1979 fino al 1989; l'Iraq dopo l'invasione del 2003 da parte degli Stati Uniti e alleati e parte della Palestina da parte di Israele. Nel luglio 2004 la Corte internazionale di Giustizia ha considerato occupati da Israele – con la guerra del 1967 – i territori della Palestina e Gerusalemme est. Questi territori erano già stati occupati da Egitto e Giordania, dopo la fine del mandato inglese. Si veda il sito di Amnesty International e *Israele come paradigma*, «Conflitti globali», a cura di F. Rahola-M. Guareschi, 6 (2008) e *Palestina anno zero*, ivi, 7 (2010).

¹⁶ M. Semyonov, N. Lewin-Epstein, *Hewers of wood and drawers of water: noncitizen Arabs in the Israeli labor market*, ILR Press, Ithaca NY 1987. Alla più economica forza lavoro palestinese, che aveva dominato il mercato israeliano (specialmente nel settore delle costruzioni e dell'agricoltura), era stato in massima parte vietato di fare ingresso dentro Israele, vedi A. Cohen, *Thai Workers in Israeli Agriculture*, in L. Achdut-R. Nathanson (a cura di), *The New Workers*, Hakibutz Hameuchad, Tel Aviv-Jaffa 1999, pp. 155-204.

¹⁷ Virgolette del curatore: nel discorso corrente israeliano è del tutto scontato che la presenza dei palestinesi sia associata all'insicurezza che di fatto riguarda innanzitutto questi ultimi, in questo simili anche se in peggio agli immigrati in Italia e in Europa; vedi Palidda (a cura di), *Razzismo democratico*, cit.

¹⁸ M. Ellman-S. Laacher, *Migrant Workers in Israel: a Contemporary Form of Slavery*, The Euro-Mediterranean Human Rights Network and the International Federation for Human Rights, Copenhagen-Paris 2003.

¹⁹ Vedi S. Schammah Gesser et al., *Making it' in Israel? Non-Jewish Latino Undocumented Migrant Workers in the Holy Land*, «Estudios Interdisciplinarios de America Latina y el

landia (28%), Filippine (20%), Fsu (13%), Romania (8%), Cina (10%), Nepal (9%); solo una minuscola percentuale (1%) proviene da Stati Uniti, Germania e Regno Unito.²⁰

Oltre al vantaggio economico, il significato della decisione di permettere una massiccia immigrazione di non-ebrei deriva dalla contraddizione insita nella legge israeliana sulla nazionalità e sui ritorni emanata nel 1952. Basata sul principio dello *jus sanguinis*, tale legge conferisce agli ebrei – e solo a loro – il diritto di immigrare in Israele da ovunque essi provengano; la seconda conferisce ad essi, la nazionalità quasi automaticamente.²¹

Da un punto di vista geografico, in modo analogo a quanto accade altrove – per esempio Parigi, Amsterdam, Barcellona, Bruxelles e Francoforte²² – gli immigrati tendono a concentrarsi nelle aree centrali della città dove i prezzi sono relativamente bassi. Nel contesto israeliano questo fenomeno è stato ampiamente studiato e analizzato in relazione al caso di Tel Aviv-Jaffa,²³ dove queste tendenze si manifestano nell'area vicina alla stazione centrale degli autobus. Dal 1996 quest'area ha offerto non solo l'accesso a lavori informali (trasporti e servizi) ma anche una politica urbana relativamente tollerante nei confronti dei lavoratori stranieri.²⁴ In seguito all'estesa presenza di questi lavoratori nel decennio trascorso, il paesaggio e l'economia urbana della zona sono cambiati; essi provvedono oggi a molti dei bisogni degli abitanti, come per esempio negozi di generi alimentari (di cibo e aromi africani e asiatici), pub, ristoranti, lavanderie, call-center e agenzie per la spedizione di denaro.

A partire dal 2004, i lavoratori migranti sembrano essere diventati la maggioranza in quest'area. Nessuno può fornire dati precisi sul loro numero, né in tutta Israele, né a Tel Aviv-Jaffa, poiché circa metà sono irre-

Caribe», 11, 2 (2000), pp. 113-36. I lavoratori immigrati non-ebrei sono altresì chiamati *ovdim zarim* (in ebraico «lavoratori stranieri»).

²⁰ The Israeli Central Bureau of Statistics, 2006.

²¹ Si veda www.knesset.gov.il

²² Schnell-Alexander, *Urban Policy towards...*, cit.; Sassen, *Cities in a World Economy*, cit.; *Id.*, *Globalization and its Discontents*, cit.; Castells, *The Information Age...*, cit.; F. Moulaert-F.A. Rodriguez-E. Swyngedouw, *The Globalized City – Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*, University Press, Oxford 2003.

²³ Secondo il GaWc, Tel Aviv-Jaffa è collocata nella categoria D I, ovvero è «una città con le caratteristiche relativamente forti proprie di una Città Mondiale».

²⁴ Kemp-Reichman, *Strangers in the Hebrew State...*, cit., pp. 79-119; T. Fenster-H. Yacobi, *Whose City Is It? On Urban Planning and Local Knowledge in Globalizing Tel Aviv-Jaffa-Jaffa*, «Planning Theory and Practice», 6, 2 (2005), pp. 191-211.

golari. Secondo la Banca dati nazionale di Israele, nel 2000 risiedevano 113.000 «lavoratori stranieri». L'anno successivo, Kav LaOved (una Ong che lavora per i diritti dei lavoratori) ha affermato che ve ne erano 138.500 autorizzati e 151.000 illegali.²⁵ Una ricerca condotta nel 2002, sostiene che il numero dei migranti nell'area della stazione centrale degli autobus è diventata maggioranza, stimando la presenza nell'area di 12.500-15.000 stranieri e di 5000 israeliani.²⁶ Da un punto di vista spaziale, lo stesso studio ha indicato che i migranti sono sparsi lungo tutto il distretto in modo più o meno omogeneo, almeno a giudicare da un indicatore relativamente grezzo come quello degli affitti registrati nell'area.

Contemporaneamente, la trasformazione dei quartieri della zona sud di Tel Aviv-Jaffa ha suscitato nuova attenzione. I lavoratori di origine ghanese, turca, nigeriana, romena e filippina, per citare solo alcune delle nazionalità presenti, sono attivi nella crescente economia informale della città. La stazione centrale degli autobus è diventata anche un punto nevralgico per altri lavoratori stranieri e, a partire dal 2004, vi sono evidenti segni di crescita di istituzioni commerciali, comunali, religiose e culturali come chiese e centri di comunità che rispondono alle esigenze degli stranieri residenti. In aggiunta a coloro che risiedono già nella zona della stazione, circa cinquantamila migranti arriverebbero in città da altri centri israeliani durante i fine settimana, per partecipare alle attività sociali e alle cerimonie religiose di ciascuna comunità.²⁷

Le caratteristiche economiche e sociali delle trasformazioni urbane (e la mutante composizione etnica) nell'area della stazione centrale sono un buon esempio della «globalizzazione dal basso» realizzata da persone escluse dalla cittadinanza. Inoltre, come osserva Mundlak, attraverso l'azione delle Ong si è assistito all'espansione della sfera dei diritti di coloro che sono esclusi dalla cittadinanza, compresi i migranti, e altri. Tale processo, aggiungo, non potrebbe aver luogo senza la forte presenza e visibilità dei lavoratori migranti in Tel Aviv-Jaffa.

Ciò nondimeno, l'accesso ai diritti elementari non va idealizzato. In una certa misura si potrebbe affermare che Tel Aviv-Jaffa – «la prima città ebraica», così come l'orgoglio israeliano ama rimarcare – è divenuta una

²⁵ www.kavlaoved.org.il

²⁶ Fenster-Yacobi, *Whose City Is It?...*, cit.

²⁷ T. Fenster-I. Vziel, *Globalization, sense of belonging and the African community in Tel Aviv-Jaffa-Jaffa*, «Hagar», 7, 1 (2007), pp. 7-25.

«città duale», ovvero un'area urbana dove esiste la più grande polarizzazione sociale tra ricchi e poveri e tra gruppi etnici e razziali.²⁸

In questo senso, la riterritorializzazione dell'area vicina alla stazione centrale degli autobus corrisponde alla doppia scala dei confini: dentro la città è stato creato un confine socio-culturale, mentre su scala globale l'esperienza transnazionale dei lavoratori vede diminuire il proprio impatto. Questa dinamica, come ha notato Elazar, è collegata ai temi dell'identità nazionale, delle norme sociali e dell'affiliazione culturale:

Ben presto i lavoratori stranieri cominciano a portare con sé i loro problemi, per ora relativamente modesti. Secondo alcuni rapporti, i lavoratori thailandesi stanno facendo bocconi della fauna selvatica israeliana, dei cani e dei gatti randagi. I lavoratori di origine europea si ubriacano di frequente. Senza dubbio, entrambi rinforzano le fila della prostituzione israeliana, che è anche responsabile dell'arrivo di lavoratori stranieri – russi di origine non-ebraica – importati ai fini del traffico. Nessuno di questi problemi è specifico di Israele; si tratta piuttosto di un comune tratto della globalizzazione che ha colpito il paese allo stesso modo in cui ha condizionato altri aspetti dell'economia e della società locali.²⁹

Dopo molti anni durante i quali lo Stato non ha adottato alcuna politica riguardante i lavoratori stranieri, nell'agosto 2002 il governo israeliano ha dichiarato l'intenzione di rimpatriare cinquantamila lavoratori stranieri entro la fine del 2003. Questa politica dei rimpatri forzati è stata considerata da alcuni un'azione aggressiva di deportazione, sostenuta da una intensa campagna mediatica contro i migranti irregolari. Inoltre, attraverso la normativa n. 2327 (luglio 2002),³⁰ è stata creata un'Agenzia dell'immigrazione, a cui sono stati assegnati cinquecento agenti di polizia con lo scopo di rimpatriare gli irregolari. Nel luglio 2003 circa ventimila lavoratori sono stati effettivamente rimpatriati³¹ e, secondo l'apposita commissione governativa, dalla fine del 2005, 118.035 lavoratori hanno lasciato Israele, in maggioranza per rimpatrio

²⁸ M. Dear-H. Lucero, *Postborder cities, postborder world: the rise of Baja California*, «Environment and Planning D: Society and Space», 23, 3 (2005), pp. 317-21.

²⁹ Elazar, www.jcpa.org/dje/articles2/foreignwork.htm, scaricato nel dicembre 2006.

³⁰ www.cbs.gov.il

³¹ www.kavlaoved.org.il

coatto e circa il 40% volontariamente.³² La zona della stazione centrale è diventata uno dei primissimi luoghi della pratica dei rimpatri da parte dell' Agenzia per le migrazioni.

La ricerca sulla globalizzazione e le migrazioni transnazionali si è quindi concentrata su questa zona essenzialmente per due ragioni: dal punto di vista quantitativo, la visibilità dei lavoratori sembra che derivi dalla loro concentrazione per cui Tel Aviv-Jaffa è chiamata «la città globale israeliana» anche perché ha attratto attività commerciali che forniscono servizi alla maggior parte dei lavoratori della città e non soltanto ad essi. Da un punto di vista qualitativo, il comune di Tel Aviv-Jaffa, in contrasto con la politica statale, ha sviluppato una maggiore tolleranza verso i suoi abitanti illegali.³³ Si tratta dell' offerta di istruzione e di servizi sanitari, attraverso il ruolo assai importante delle Ong.³⁴ Inoltre il caso di Tel Aviv-Jaffa rappresenta un processo lineare di produzione dello spazio urbano contrapposto alle migrazioni transnazionali, iniziato e trasformato in parallelo alle politiche dello Stato e della città.

Al contrario di Tel Aviv-Jaffa, il caso di Gerusalemme mostra una differente congiunzione di processi globali e locali. La particolare geopolitica di Gerusalemme, derivante dalla sua condizione di nodo centrale del conflitto israelo-palestinese³⁵ e dalla sua specifica storia di «imperialismo in-

³² Cfr. 12 ottobre 2004, www.kavlaoved.org.il. Vi è ampio disaccordo tra le autorità israeliane e le varie Ong attive sul fronte dei diritti dei lavoratori, come per esempio Ka LaOved, in merito alla reale entità dei dati.

³³ G. Mundlak, *Litigating Citizenship Beyond the Law of Return*, in S. Willen (a cura di), *Transnational Migration to Israel in Global Comparative Context*, Lexington Books, London 2007, pp. 51-72.

³⁴ Fenster-Yacobi, *Whose City Is It?...*, cit.; N. Alfasi-T. Fenster, *A Tale of two cities: Jerusalem and Tel Aviv-Jaffa in an age of globalization*, «Cities», 22, 5 (2005), pp. 351-63.

³⁵ La descrizione di Gerusalemme est come uno spazio urbano informale è assai nota e studiata. Il territorio che la compone fu conquistato da Israele nel corso della guerra del 1967 attraverso un atto autodefinito di «unificazione». Israele impose in modo unilaterale la sua legge su larga parte della città e dei villaggi circostanti. Come è stato ampiamente documentato, Israele ha impiegato la sua forza militare e il potere economico per ridefinire i confini, assegnare e negare diritti e risorse, cambiare la composizione delle popolazioni e riplasmare la geografia cittadina al fine di assicurare il dominio ebraico. In una prospettiva spaziale, due strategie israeliane alquanto importanti consistettero nella costruzione di un anello esterno di insediamenti ebraici, che ospitano adesso più della metà della popolazione ebraica di Gerusalemme, e nel concomitante contenimento di tutti gli insediamenti palestinesi, messo in atto attraverso meccanismi di pianificazione discriminatori, demolizioni

formale» nel corso del XIX secolo,³⁶ ha creato un ambiente sociale, politico e spaziale in cui hanno potuto insediarsi i non-ebrei e gli immigrati (spesso non-autorizzati). In altri termini, la presenza a Gerusalemme est da un lato, di centri religiosi – in maggior parte chiese e istituzioni di pellegrinaggio – e, dall'altro, di uno spazio e di una economia informali generati dal conflitto geopolitico in corso, sono stati usati come un meccanismo di supporto dai lavoratori stranieri a Gerusalemme.³⁷

I dati statistici riguardanti i cambiamenti demografici dei lavoratori stranieri a Gerusalemme mostrano che nel 1999 ve ne erano circa diecimila e nel 2002 c'era già un aumento di cinque-diecimila (considerando i regolari e gli irregolari). Nel 2004, si è raggiunta quota venticinquemila.³⁸ Molti lavoratori stranieri mostravano una certa tendenza a vivere a Gerusalemme ovest al momento del loro arrivo e nei quartieri ebrei centrali, popolati dalle classi medie come, per esempio, Katamonim, Kiryat HaYovel, Kiryat Menachem e Nachlaot, con un costo degli al-

di case e il controllo preventivo sull'immigrazione palestinese verso la città. In conseguenza di tutto questo, i distretti palestinesi sono carenti di servizi urbani e infrastrutture: gli alloggi (definiti illegali dalle autorità israeliane) e i servizi informali hanno colmato il vuoto.

³⁶ È importante ricordare che la presenza cristiana europea a Gerusalemme ha le sue radici nell'era Ottomana di Gerusalemme stessa (1840-1917), quando alcune riforme assegnavano uno status uguale ai cittadini non-musulmani e alcuni privilegi ai rappresentanti di Stati stranieri. Così nella città aprirono le sedi diversi consolati europei e varie istituzioni missionarie (come il Vescovado protestante di Inghilterra e Prussia, i patriarchi greco-ortodossi, il patriarcato latino e il Vescovado russo). A seguito di ciò iniziò un processo di graduale espansione delle loro prerogative, della loro influenza e del numero di persone che ne chidevano la loro protezione. Si svilupparono allora complicate relazioni multinazionali e numerosi intrighi. Le norme riguardanti i diritti di queste istituzioni furono ulteriormente rafforzate in seguito alla Guerra di Crimea. Nel 1856 l'Editto di Tolleranza (Hatti Humayoon) accrebbe il diritto dei non-musulmani a essere rappresentati nel *Majlis* (il Consiglio dei Sapianti), di acquistare la terra e sancì l'eguaglianza di statuto fra tutte le religioni dell'impero ottomano. La provincia di Gerusalemme divenne un distretto indipendente, con una sua autorità (il *Pasha*) soggetta direttamente all'amministrazione centrale di Costantinopoli. Questo stava a indicare la crescente importanza con cui Gerusalemme era riguardata da parte degli ottomani, come conseguenza delle crescenti attività dei poteri europei e non-musulmani della città (Ben Arie 1979: 139). I consolati stranieri adottarono una politica di allargamento della popolazione posta sotto la loro protezione. Questi erano i primi e più illustri pellegrini e visitatori della città. La media del numero dei pellegrini eguagliava quello degli abitanti cristiani e in pochi anni raggiunse quello dell'intera popolazione di Gerusalemme.

³⁷ Intervista con il dottor Uriel Heyman, del municipio di Gerusalemme, luglio 2004.

³⁸ Sulla base dell'Ufficio centrale di statistica, il municipio ripete i dati CBS che si attestano intorno ai 15-20.000 (Harumchenko, September, 13th 2002).

loggi relativamente basso. Questi quartieri offrivano altresì un sistema relativamente efficace di trasporti, che consentiva l'accesso a differenti impieghi in città e anche a servizi urbani fondamentali come uffici postali, negozi di genere alimentari e così via.

A Nachlaot, specialmente nei dintorni del mercato Mahane Yehuda, il principale mercato di Gerusalemme ovest, la presenza di stranieri è ben visibile. Nelle botteghe, che sono anche luogo di ritrovo serale per i lavoratori, si trovano annunci d'affitto di appartamenti (scritti anche in turco, romeno e altre lingue). I lavoratori stranieri di origine latino-americana, invece, al momento del loro arrivo di solito cominciavano ad abitare a Gerusalemme est e solo dopo un po' di anni si spostavano verso i quartieri ebraici, a seguito del miglioramento delle loro condizioni di vita e della speranza di un soggiorno più lungo.³⁹ È importante osservare che molti lavoratori arrivati a Gerusalemme sono cristiani e hanno perciò beneficiato dei servizi religiosi offerti dalle differenti chiese e in particolare dei dormitori, così come racconta un lavoratore romeno intervistato nella chiesa romana ortodossa di Musrara: «Vengo qui ogni domenica. Preghiamo e mangiamo insieme. Conosciamo chi lavora qui, e se ci sono problemi ne discutiamo. Alcuni di noi vivono anche qui. È sicuro» (Nicolas, 18 agosto 2007).

Molte chiese forniscono servizi religiosi nelle lingue e secondo gli usi dei paesi d'origine degli stranieri; altre chiese hanno postposto la funzione della domenica mattina al pomeriggio per permettere ai lavoratori di parteciparvi. Alcune personalità religiose delle istituzioni cristiane sono state anche efficaci canali dell'offerta di lavoro temporaneo, per esempio pulizia e pittura di interni. In termini economici, la città vecchia e le strade commerciali di Gerusalemme est, per esempio Salach a Din (la principale strada commerciale), per gli stranieri sono stati i principali luoghi di ristorazione, di acquisto di vestiti e souvenir da mandare a casa. Il vantaggio delle attività commerciali di Gerusalemme est per i lavoratori stranieri deriva dal *gap* economico tra Gerusalemme est e ovest e dal fatto che i palestinesi cercano merci a buon mercato. Inoltre, nel periodo precedente il Natale è più probabile incontrarvi immigrati che vengono ad acquistare le decorazioni religiose nel quartiere cristiano della città vecchia. La presenza di stranieri in quest'area è diventata assai visibile

³⁹ D. Roser-Strier, O. Olshain-Mann, *To Seen and Not Be Seen: Latin American Illegal Foreign Workers in Jerusalem*, «International Migration», 37, 2 (1999), pp. 413-36.

durante i fine settimana e alcuni degli spazi pubblici hanno finito con l'essere identificati con essi:

Nelle ore mattutine della domenica, centinaia di lavoratori operanti prevalentemente nel settore delle costruzioni si raccolgono nei piccoli caffè vicino Porta Nuova e il Cancelli di Jaffa. Siedono su piccoli sgabelli, bevono birra e vagano nei pressi del mercato vicino ai Cancelli di Damasco. Gli esercenti e i venditori ambulanti hanno imparato a riconoscerli e offrono la loro mercanzia in romeno, così come un ristorante, che ha allestito i propri menu in quella lingua.⁴⁰

A Gerusalemme la combinazione tra affiliazione religiosa e supporto comunitario è un elemento significativo nel plasmare la vita quotidiana dei lavoratori stranieri residenti in città. Come afferma il direttore di Kav Laoved: «sino al 2002 Gerusalemme era un paradiso per i lavoratori stranieri».⁴¹ Una prova di questo viene dalla comunità filippina di Gerusalemme che nel 2004 contava quattordicimilacinquecento donne e cinquecento uomini. In modo simile a quanto accade a Tel Aviv-Jaffa, i filippini lavorano in modo regolare, soprattutto come «badanti» e in genere vivono presso i loro datori di lavoro nei quartieri benestanti (Rehavia, Katamon vecchia e Beit HaKerem). Durante il fine settimana molti filippini sono soliti andare a messa e incontrarsi successivamente negli appartamentoini affittati nei quartieri centrali posti a ovest di Gerusalemme. Questi appartamenti sono quindi i loro spazi privati fuori dal controllo dei datori di lavoro. Fino al 2004, molti filippini più giovani frequentavano le discoteche «israeliane» delle vie Koreshe e Jaffa, a Gerusalemme ovest. L'alta visibilità dei filippini nello spazio pubblico cittadino è dovuta al loro stesso lavoro: vanno frequentemente nei parchi e giardini pubblici, nei supermercati e nei centri commerciali; inoltre, il loro status legale li autorizza a usare i servizi pubblici e a frequentare gli uffici postali per l'invio delle rimesse alla famiglia.

La creazione dell'agenzia per l'immigrazione e i tentativi di espulsione da parte della polizia, hanno indotto molti lavoratori stranieri a spostarsi a Gerusalemme est dove il mercato informale degli alloggi,

⁴⁰ D. Rubinstein, *Jobless Palestinians do not blame the foreigners*, «Ha'aretz Newspaper», 12 gennaio 2003.

⁴¹ Intervista a Sara Tenen, luglio 2004.

della sanità e della scuola era più accessibile anche per gli irregolari. Un mese dopo la creazione di tale agenzia dell'immigrazione, a causa del rinnovato e continuo conflitto tra Israele e la Palestina, il governo israeliano ha cominciato la costruzione di una barriera di sicurezza che separa Israele dalla larga sezione di West Bank, inclusa l'area di Gerusalemme est.⁴² Uno dei più chiari risultati della costruzione del muro a Gerusalemme è stato l'intensificarsi della penuria di alloggi a Gerusalemme est. Per molti palestinesi in possesso di documenti attestanti la loro residenza legale a Gerusalemme, abitare fuori dai nuovi confini della città mette a rischio il loro status di residenti. Perciò, migliaia di essi sono tornati ad abitare in città. Si è avuto così, in breve tempo, un aumento del prezzo delle abitazioni di Gerusalemme est di circa il 50%.⁴³

A conseguenza di ciò i lavoratori hanno risposto alla carenza di alloggi a Gerusalemme est muovendosi verso i quartieri prossimi alla frontiera israeliana come Talpiot est. Questo quartiere di frontiera è uno dei «quartieri satellite» di Gerusalemme, attaccati al quartiere palestinese di Jabel Mukaber e costruiti dopo la guerra del 1967 per la «giudeizzazione» della città. L'area ha sofferto per le tensioni politiche durante l'Intifada e perciò il lato ebreo è divenuto meno attraente ai fini abitativi. I prezzi bassi hanno finito con l'attrarre agenzie di collocamento e ditte appaltatrici che hanno affittato o fornito alloggio ai propri lavoratori, in massima parte di origine cinese.

Un ulteriore esempio dell'effetto della geopolitica sulla scala urbana è illustrato dal caso dei rifugiati politici eritrei che sono entrati nel paese

⁴² Non sono in grado di discutere il carattere politico di questa decisione. A ogni modo, è importante notare che la costruzione del muro a Gerusalemme/al-Quds è un evento assai particolare. Esso crea una precisa recinzione dell'intera Gerusalemme israeliana e anche oltre (cioè dell'area «annessa» da Israele nel 1967, in modo illegale secondo il diritto internazionale). L'immediato effetto del muro consiste nell'annettere 'di fatto' gli insediamenti/quartieri interni ai confini municipali (in totale più che quattromila *dunams*, cioè quattro chilometri quadrati). I quartieri palestinesi, tremiladuecento *dunams* racchiusi dentro i confini municipali di Gerusalemme, saranno esclusi dal muro e, perciò, i loro abitanti perderanno il proprio status. Circa quarantamila abitanti di Gerusalemme di origine palestinese saranno separati dalla città e dai suoi servizi, in aggiunta al fatto che altri sessanta-novantamila di essi, al momento residenti nelle aree circostanti saranno isolati dalla città. Questa distorsione spaziale mira a ridurre la percentuale di popolazione palestinese della città nelle pubblicazioni ufficiali. [N.d.C.] Per meglio capire la guerra israeliana contro i palestinesi e in generale che cosa sono diventati la società e lo Stato israeliani, si veda *Israele come paradigma*, cit., e *Palestina anno zero*, cit.

⁴³ IPCC 2005.

come pellegrini (cioè con un visto per motivi religiosi) e hanno finito col risiedervi illegalmente per lunghi periodi. In modo simile a quanto accaduto con altri gruppi di lavoratori stranieri, l'organizzazione comune e la collocazione degli africani a Gerusalemme ha contribuito a formare reti sociali che collegano Gerusalemme e la chiesa etiopica. Il loro tentativo di essere riconosciuti come rifugiati politici si manifesta nel modo in cui si percepiscono diversi dagli altri lavoratori illegali: «non siamo come gli altri stranieri; non siamo venuti qui per lavorare come spazzini [...]». Io sono venuto qui perché avevo bisogno di un posto sicuro: sono un rifugiato». ⁴⁴ Nel 2004 questa comunità contava circa duemila donne e millecinquecento uomini. In genere vivono nei pressi del complesso etiopico di via dei Profeti, a Gerusalemme ovest, vicino alla città vecchia. Questa concentrazione, proprietà della chiesa etiopica dall'inizio del XX secolo, è diventata un facile obiettivo per la polizia. In conseguenza di ciò, alcuni di loro si sono spostati nei quartieri dei ceti meno abbienti, come Katamonim, dove hanno potuto trovare case a basso costo, minori controlli e dove sono stati confusi, almeno in parte, con gli immigranti etiopi di origine ebrea. A ogni modo, muoversi verso la parte israeliana della città non rappresentava una soluzione. Alcuni dei rifugiati africani, che lavoravano e si esponevano per questo ai controlli della polizia, sono stati deportati. Ragion per cui, molti di essi si sono spostati verso Gerusalemme est, la parte palestinese della città, dove era possibile accedere informalmente ai servizi scolastici e sanitari.

Il caso di Gerusalemme rivela un interessante panorama dei temi qui affrontati nel senso che la sua storia, le sue controversie politiche e la produzione di un urbanismo informale palestinese hanno offerto ai lavoratori migranti non-ebrei una opportunità di «sopravvivere» in città, malgrado le politiche di rimpatrio che il governo ha avviato.

È stato spesso notato che lo spazio urbano, nella sua densità e diversità, è uno spazio «aperto ai flussi di persone». ⁴⁵ Tale prospettiva di analisi si fonda soprattutto sull'idea che la città può produrre uno «spazio di attivazione» che potrebbe infrangere le esistenti gerarchie strutturali basate

⁴⁴ Intervista con A., rifugiato eritreo irregolare, 10 febbraio 2007.

⁴⁵ I. Katznelson, *Social Justice, Liberalism and the City*, in A. Morrifield-E. Swyngedouw (a cura di), *The Urbanization of Injustice*, Lawrence and Wishart, London 1995, pp. 45-64.

sull'etnia e la classe. Questa visione è parziale quando si fa riferimento al contesto delle città israeliane, intrappolate tra la logica dell'economia globalizzata e gli obblighi verso il progetto etnico-nazionale israeliano. In altri termini, la globalizzazione e la città rivelano caratteristiche proprie.

La presenza nelle città israeliane di lavoratori migranti di origine non-ebrea provenienti dall'Africa, dall'America latina, dall'Asia e dall'Europa orientale mostra alcune implicite contraddizioni con il regime «etnocratico» israeliano. Queste si manifestano in modo evidente, da un lato, nel modo in cui l'economia globale, ivi inclusi i flussi di lavoratori non-ebrei (e spesso illegali), è stata accettata; dall'altro, nella scelta del governo di attuare nei primi anni Novanta una non-politica, seguita da deportazioni a partire dal 2002. Come suggerito da Alfasi e Fenster,⁴⁶ mentre Gerusalemme e Tel Aviv-Jaffa sono state riplasmate dai processi di globalizzazione, vi sono differenze significative tra queste città nel modo in cui la dimensione urbana produce relazioni municipali-statali conflittuali, insieme a marcate differenze nelle interazioni tra le autorità cittadine. L'esito è che lo Stato è intensamente coinvolto nelle problematiche municipali di Gerusalemme, mentre il suo impatto sulla governance di Tel Aviv-Jaffa è più limitato e persino debole:

L'espressione e le pratiche di differenziazione tra la «locale» Gerusalemme e la «globale» Tel Aviv-Jaffa sono collegate al coinvolgimento statale negli affari municipali di Gerusalemme, vista come opposta alla indipendenza municipale di Tel Aviv-Jaffa: una tendenza che condiziona le differenti formazioni di cittadinanza costruite nelle due città.⁴⁷

Questa affermazione si concentra sul modo in cui lo Stato limita le interazioni globali di Gerusalemme mentre influisce col suo concetto di cittadinanza su Tel Aviv-Jaffa dove la municipalità ha sviluppato politiche indipendenti dallo Stato e ha contribuito alla formazione di un nuovo regime di diritti globali di cittadinanza.⁴⁸ Questa tesi si fonda sull'osservazione che Gerusalemme è una «città nazionale» e Tel Aviv-Jaffa è una «città globale». Sebbene una simile affermazione sembra giustificata soprattutto dagli aspetti economici, vorrei sottolineare che, in una prospet-

⁴⁶ Alfasi-Fenster, *A Tale of two cities...*, cit., pp. 351-63.

⁴⁷ Ivi, p. 351.

⁴⁸ Mundlak, *Litigating Citizenship...*, cit., pp. 51-72.

tiva geopolitica e globale, le differenze appaiono particolarmente marcate quando si considerano le ambiguità riguardanti le relazioni tra città e Stato. A Tel Aviv-Jaffa vi è una chiara idea sulla collocazione dei lavoratori stranieri all'interno di una *enclave* visibile all'interno della città, idea sostenuta dall'amministrazione locale in contrasto con le istituzioni statali. Tale configurazione è considerata come l'esito di un approccio multiculturale; in effetti ci troviamo dinanzi a una politica territoriale che non si limita a teorizzare le differenze o a gestirle ma ad affrontarle secondo una visione normativa di riconoscimento di queste e come un'alternativa che spezza la razionalità repressiva propria del capitale e del nazionalismo.⁴⁹

La creazione dell'agenzia dell'immigrazione e le conseguenti politiche di rimpatrio forzato enfatizzano il fatto che il riconoscimento dello straniero non può sostituire o essere separato dalla redistribuzione delle risorse così come dalla cittadinanza; la città cadrebbe nella trappola di mantenere gerarchie dettate dalla volontà ordinatrice dello Stato arginando la potenzialità cittadina di garantire i diritti.⁵⁰ La visibilità e la riconoscibilità dei lavoratori stranieri di Tel Aviv-Jaffa li hanno trasformati in una facile preda per la deportazione.

Il caso di Gerusalemme è un chiaro esempio di produzione di uno spazio urbano etnocratico derivante dal più ampio contesto geopolitico: il conflitto israelo-palestinese.⁵¹ La produzione dello spazio urbano di Gerusalemme impiega la forza, la legislazione formale, pratiche discorsive e apparati invisibili di controllo radicati in precise circostanze storiche di carattere locale, incorniciate da potenti logiche di dominio etnico e di accumulazione di profitto.

Negli ultimi tre anni, con la costruzione del muro di separazione, questa realtà è stata ulteriormente accentuata. Tuttavia, queste condizioni geopolitiche hanno consentito ai lavoratori migranti di Gerusalemme di trovare un «migliore» ambiente informale a Gerusalemme est, dove è possibile la loro sopravvivenza contro la minaccia della deportazione e dove è possibile affidarsi al mercato informale degli alloggi e della preesistente economia palestinese. In realtà, è l'inserimento della migrazione globale

⁴⁹ C. Inglis, *Multiculturalism: New Policy Responses to Diversity*, «Policy Paper», 4 (1996).

⁵⁰ N. Fraser, *Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, and Participation*, in N. Fraser-A. Honnet (a cura di), *Redistribution or Recognition? A Political-philosophical Exchange*, Verso, London 2003.

⁵¹ O. Yiftachel-H. Yacobi, *Planning a Bi-National Capital: Should Jerusalem Remain United?*. «Geoforum», 33 (2002), pp. 137-45.

nelle condizioni geopolitiche locali a spiegare il modo in cui tale processo non sia l'opposto della politica urbana ufficiale; c'è piuttosto un'integrazione nella nuova economia globale che fa il gioco di coloro che stanno al potere (per esempio, consentendo loro di competere nei mercati globali).

Tel Aviv-Jaffa e Gerusalemme, malgrado le differenze, sono entrambe condizionate dalle migrazioni globali da lavoro. L'eterogeneità etnica e le differenze culturali si sono infiltrate nella visione di uno spazio urbano nazionale 'puro', riordinando questo stesso spazio e marcando i confini di scala locale. Questi confini non sono soltanto spaziali, ma anche sociali, economici e culturali. In tale contesto, il caso israeliano presenta similitudine con altri dibattiti antimigratori che si concentrano tanto sulla retorica nazionale che coinvolge le identità quanto su argomentazioni riguardanti il modo in cui gli «stranieri» prendono i «nostri lavori»:

I tassi di disoccupazione dipendono primariamente da due fattori: il tasso di crescita del Pil e il numero di lavoratori non-israeliani (inclusi i palestinesi e gli stranieri). Nel breve periodo, la politica economica perseguita dal governo non esercita nessun controllo sui tassi di crescita, ma essa può certamente controllare il numero di lavoratori non-israeliani. Questa considerazione di ordine sociale e la preoccupazione per i disoccupati richiede una drastica riduzione del numero di lavoratori stranieri, tanto regolari che irregolari.⁵²

La creazione del nuovo paesaggio etnico urbano in queste due città israeliane coinvolge sia le politiche formali che il discorso culturale radicato nel contesto specifico e locale israeliano, incorniciato, da un lato, nelle potenti logiche del dominio etnico e, dall'altro, in quelle dell'accumulazione di capitale globale. Tali politiche urbane sottolineano che la tensione esistente tra Stato e città intese come entità politiche soggette alle trasformazioni dell'era della globalizzazione.⁵³ Mentre lo Stato interpreta un doppio ruolo nel trascinare dentro i lavoratori e controllarli, in contrapposizione alle condizioni geopolitiche e alla logica del capitale globale, la città confronta una situazione in cui vi è assoluto bisogno di servizi. È possibile descrivere la tensione esistente tra la «necessità» di integrarsi nell'economia globale e la «necessità» di controllare gli equilibri etnodemografici, una tensione che minaccia la logica etnocratica responsabile

⁵² Ministry of Finance Report, 2002 in www.mof.gov.il/hachnasot/eo

⁵³ Sassen, *Globalization and its Discontents*, cit.

della produzione di spazio urbano. Ciò emerge come un fattore eterno in queste città e come una strategia propria delle autorità e dei gruppi periferici. La migrazione da lavoro influenza la diversità demografica delle città israeliane, malgrado il dominio di un gruppo etnico-nazionale. La cittadinanza urbana è ancora fondata su una disuguaglianza di status e una distribuzione di risorse e beni urbani fondati su base etnica. Sebbene lo spazio e il movimento di persone siano entrambe regolati dai meccanismi dello Stato, la vita quotidiana dei lavoratori stranieri della città si politicizza. La globalizzazione dal basso può essere vista come un modello alternativo di opposizione alle politiche implementate dallo Stato. I lavoratori migranti, malgrado la loro condizione di illegalità, agiscono attraverso iniziative autonome che riflettono bisogni personali e sociali e sfidano gli interessi di coloro che stanno al potere. Queste azioni sono fondate su reti comunitarie esistenti che, malgrado la loro casualità, identificano i limiti del controllo statale sopra coloro che contraddicono le politiche ufficiali. È inoltre improbabile che questi meccanismi di sopravvivenza «diventino un'azione efficace in senso più ampio, a meno che essi si mobilitino su una base collettiva e la loro lotta si colleghi a più larghi movimenti sociali e alle organizzazioni della società civile».⁵⁴

Una questione è rimasta aperta: stiamo assistendo alla creazione di una nuova «etnoclasse» interna alla società israeliana, che si sta sviluppando a partire dall'attrito tra potere globale e politica locale?⁵⁵ Ovviamente non è ancora possibile rispondere a questa domanda; come afferma Bauman: «confrontarsi con la nuova situazione globale [...] richiederà del tempo, così come è stato e sarà per tutte le trasformazioni umane davvero profonde e liquide».⁵⁶

(Traduzione dall'inglese di Pietro Saitta)

⁵⁴ A. Bayat, *From 'Dangerous Classes' to 'Quiet Rebels': Politics of the Urban Subaltern in the Global South*, «International Sociology», 15, 3 (2000), pp. 533-57, spec. p. 554.

⁵⁵ È importante sottolineare che al momento in cui questo articolo è stato scritto, i dati ufficiali dell'Ufficio centrale di statistica mostrano che alla fine del 2006 erano centottantaseimila i lavoratori stranieri residenti in Israele. Secondo questo rapporto, ventiquattromila hanno lasciato il paese, ottantaquattromila hanno uno status illegale e solo trentatremila sono autorizzati; Tel Aviv-Jaffa resta ancora la località preferita (<http://www1.cbs.gov.il>, scaricato il 30 luglio 2007).

⁵⁶ Bauman, *Liquid Fear*, cit., p. 38.



GLI AUTORI

Manuel Delgado Ruiz è professore di Antropologia all'Università di Barcellona, ha diretto molti progetti di ricerca ed è autore di numerose opere.

André Donzel, è ricercatore presso il Lames-Cnrs, Mmsh di Aix-en-Provence e autore di varie pubblicazioni in particolare su Marsiglia.

Silvia Finzi è docente di Lingua e Letteratura francese e italiana all'Université de la Manouba di Tunisi ed è autrice di molte opere.

Franck Mermier è direttore di ricerca presso il Cnrs francese e per molti anni ha diretto il Dipartimento di Studi contemporanei presso l'Istituto francese del Proche-Orient di Beyrouth, è autore di diverse opere.

Dalila Nadi, ricercatrice del Zentrum Moderner Orient di Berlino, esperta in inchieste di antropologia economica qualitativa, ha svolto ricerche in Cina, Algeria, Russia e altri paesi ed è autrice di numerosi saggi. Dalla fine del 2010 Shanghai e la sua provincia sono il suo campo di ricerche.

Salvatore Palidda è professore di Sociologia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova, ha diretto alcuni progetti di ricerca europei e nazionali ed è autore di varie opere.

Michel Peraldi, direttore di ricerca Cnrs, è stato per due mandati direttore del Centre Jacques Berque di Rabat sino a fine agosto 2010 e ora è al Cadis dell'EHESS di Parigi; ha diretto diversi progetti di ricerca europei e francesi ed è autore di numerose opere.

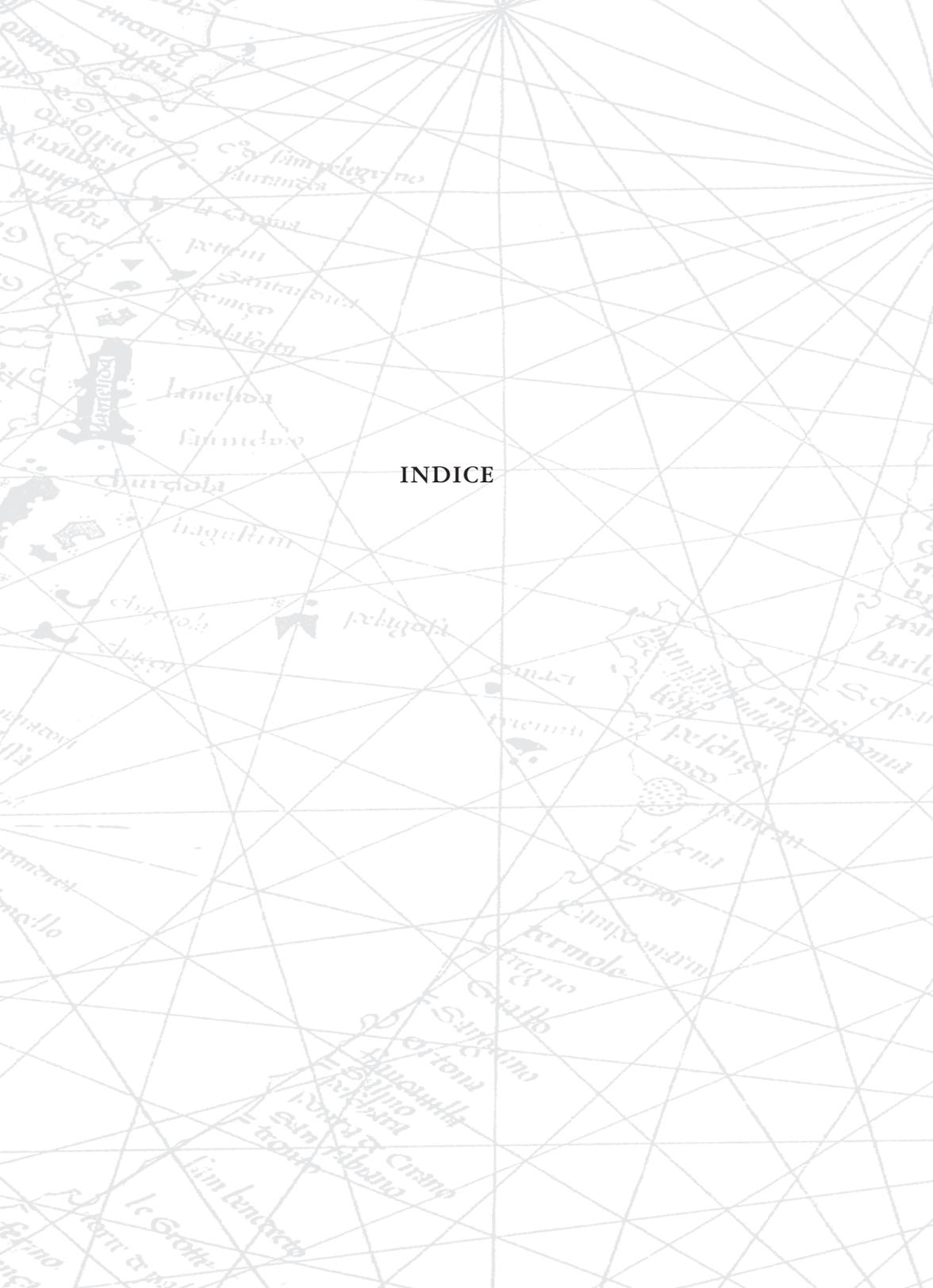
Jean François Pérouse, Université de Toulouse-II, Institut Français d'Etudes

GLI AUTORI

Anatoliennes di Istanbul e Université de Galatasaray, da molti anni conduce ricerche in Turchia, è autore di numerosi saggi e traduttore di O. Pamuk in francese.

Antonello Petrillo, docente di Sociologia all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli è autore di diverse opere e dirige il gruppo di ricerche Urit.

Haim Yacobi è ricercatore presso il Department of Politics and Government della Ben Gurion University.



INDICE

Salvatore Palidda, QUESTO LIBRO	p. 5
Salvatore Palidda, INTRODUZIONE	p. 13
Michel Peraldi, CITTÀ FRONTIERE EUROMEDITERRANEE E CAPITALISMO MERCANTILE TRANSNAZIONALE	p. 27
Antonello Petrillo, NAPOLI GLOBALE: DISCORSI, TERRITORIO E POTERE NELLA «CITTÀ PLEBEA»	p. 45
Jean François Pérouse, ISTANBUL CAPITALE CULTURALE DELL'EUROPA-2010: CONSACRAZIONE, <i>CHANCE</i> O <i>CACHE-MISÈRE</i> ?	p. 71
André Donzel, IL NUOVO SPIRITO DI MARSIGLIA	p. 85
Silvia Finzi, LA CITTÀ DI TUNISI: UN LINGUAGGIO, UN DOPPIO LINGUAGGIO, UN LINGUAGGIO MULTIPLO?	p. 101
Manuel Delgado, VIOLENZA URBANA E VIOLENZA URBANISTICA A BARCELONA. ARTE, RIFORMA E PROTESTA NEL PROCESSO DI <i>GENTRIFICATION</i>	p. 113
Salvatore Palidda, LA NUOVA GRANDE TRASFORMAZIONE DI GENOVA	p. 131
Dalila Nadi, I CINESI DI ALGERI	p. 147
Franck Mermier, BEIRUT: PSICOSI, VIOLENZA E FRONTIERE	p. 163
Haim Yacobi, MIGRAZIONE DI LAVORO E PRODUZIONE DELLO SPAZIO URBANO IN ISRAELE	p. 179
GLI AUTORI	p. 197

STUDI E RICERCHE

1. **Lo sguardo azzurro** *Costanti e varianti dell'immaginario mediterraneo*
a cura di Maria T. Giaveri, Federica Frediani, Anna Omodei Zorini, Vincenzo Salerno, Massimo Scotti
2. **Migrazione e identità culturali** *a cura di* Stefania Taviano
3. **Danilo Dolci** *Attualità profetica*
a cura di Rosa Grillo, Giovanni Vecchio, Sebastiano Pennisi
4. **Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni** *a cura di* Salvatore Palidda
5. **Classico/Moderno** *Percorsi di creazione e di formazione*
a cura di Maria Teresa Giaveri, Luigi Marfè, Vincenzo Salerno
6. **Città mediterranee e deriva liberista** *a cura di* Salvatore Palidda

Finito di stampare nel settembre 2011
da Effegieffe Arti Grafiche s.r.l. – Messina